

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Geografia dei documenti e mobilità notarile nel Piemonte centro-occidentale (sec. XI)

### This is the author's manuscript

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/111803> since 2020-01-04T19:01:17Z

*Terms of use:*

#### Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

ANTONIO OLIVIERI

**Geografia dei documenti e mobilità notarile  
nel Piemonte centro-occidentale (sec. XI)**

A. XCIV

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA  
TORINO - PALAZZO CARIGNANO  
1996

# BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

fondato da F. Gabotto nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, GIAN SAVINO PENE VIDARI, CARLO PISCHEDDA,  
ISIDORO SOFFIETTI, GIOVANNI TABACCO

Comitato di Redazione del Bollettino

RENATO BORDONE, RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, MARIA CARLA LAMBERTI,  
UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI, ALDO A. SETTIA, GIOVANNI TABACCO

ANTONINA MARIA CAVALLARO, <i>Ipotesi sullo sviluppo urbanistico di Aosta alto-medievale</i> . . . . .	pag. 5
ANTONIO OLIVIERI, <i>Geografia dei documenti e mobilità notarile nel Piemonte centro-occidentale (sec. XI)</i> . . . . .	» 95
IDA FAZIO, <i>Rappresentazioni di un'economia urbana. Le proposte all'amministrazione sabauda e il rilancio economico di Messina dopo la crisi di fine Seicento</i> . . . . .	» 213
CESARE MORANDINI, <i>I gruppi artigianali di Mondovì Carassone tra continuità e crisi. Studio sui censimenti della popolazione di metà Ottocento</i> . . . . .	» 273
NOTE E DOCUMENTI	
ALDO MESSINA, <i>Onomastica « lombarda » nelle carte normanne di Sicilia</i> . . . . .	» 313
MARINA FIRPO, <i>Una fondazione mendicante lungo la val Polcevera: S. Francesco della Chiappetta presso Bolzaneto</i> . . . . .	» 333
PAOLO GÜLL, <i>L'artigianato della ceramica tra Piemonte e Provenza alla fine del medioevo. Qualche riflessione</i> . . . . .	» 345
RECENSIONI	
A. V. CERUTTI, <i>Le pays de la Doire et son peuple</i> (P. Güll) . . . . .	» 359
NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA . . . . .	» 363
NECROLOGI	
LEONARDO CASALINO, GIUSEPPE RICUPERATI, <i>Franco Venturi</i> . . . . .	» 423
ATTIVITÀ DELLA DEPUTAZIONE . . . . .	» 429
PREMI DELLA DEPUTAZIONE . . . . .	» 433
Direzione e ammin. : 10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 53.72.26) Abbonamento annuo: L. 65.000 (estero L. 80.000). Ogni fascicolo L. 40.000 (estero L. 45.000) Conto corrente postale n. 19187103, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'Ufficio dei c. c. p. di Torino	

## GEOGRAFIA DEI DOCUMENTI E MOBILITÀ NOTARILE NEL PIEMONTE CENTRO-OCCIDENTALE (SEC. XI)

1. Introduzione. - 2. Distribuzione territoriale dei documenti. - 3. La documentazione « torinese ». - 4. La restante documentazione dei comitati di Torino e di Auriate. - 5. Geografia del documento notarile nei comitati di Torino e Auriate. - 6. Datazioni topiche generiche e analitiche nella documentazione non « torinese ». - 7. Il notariato: rapporti con la committenza e forme di mobilità. - 8. Conclusioni.

### 1. Introduzione.

Il tema dei rapporti tra spazio, tipologie documentarie e professionisti della documentazione è tradizionale nell'ambito degli studi diplomatici: si pensi agli *Urkundenterritorien* di Julius Ficker e di Heinrich Brunner<sup>1</sup>, o allo studio delle varianti formulari locali nel documento longobardo<sup>2</sup>, o, per accostarci a temi di ricerca più attuali, ai contributi sulla circolazione di cultura giuridica, modelli documentari e soluzioni redazionali legata alla concreta circolazione di intellettuali e tecnici del diritto e della documentazione<sup>3</sup>. La riflessione degli storici del diritto e dei diplomatici si è dunque rivolta con costanza allo studio del notariato e del documento no-

<sup>1</sup> J. FICKER, *Forschungen zur Reich- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1868-1874 (ed. anast. Aalen 1961), vol. 1, p. 17 sgg.; H. BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde*, Berlin 1880 (ed. anast. Aalen, 1961), p. 6 sgg. Interessanti osservazioni sulla teoria degli *Urkundengebiete* elaborata dal Ficker e ripresa da Bresslau nella relazione tenuta recentemente da S.P.P. SCALFATI, *La scienza del documento e lo studio degli atti privati* al convegno *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città* (Cividale del Friuli, 5-8 ottobre 1994) i cui atti sono di prossima pubblicazione.

<sup>2</sup> L. SCHIAPARELLI, *Note diplomatiche sulle carte longobarde*, II. *Tracce di antichi formulari nelle carte longobarde*, « Archivio storico italiano », XCI (1933), pp. 3-34; Id., *Ricerche e studi sulle carte longobarde. I. Le carte longobarde dell'archivio Capitolare di Piacenza*, « Bollettino dell'Istituto storico italiano », 30 (1909), pp. 49-52.

<sup>3</sup> G. NICOLAJ, *Cultura e prassi dei notai preirneriani: alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991, p. 65 sgg. (capp. 8-10).

tarile italiano sullo sfondo di ambiti spaziali di volta in volta diversamente definiti. A questo interesse ha corrisposto solitamente una tendenza a privilegiare, nella scelta dei quadri territoriali di riferimento, retroterra geografici o storico-politici posti aldilà o al di sopra del notariato e della sua produzione documentaria.

Questo vale anche per quelle indagini che hanno portato un contributo alla conoscenza dei limiti circoscrizionali imposti all'esercizio legittimo della professione notarile dal potere politico, fossero i vertici istituzionali del *Regnum Italiae* carolingio e postcarolingio o quelli dei comuni cittadini dell'Italia centro-settentrionale a partire dal secolo XII<sup>4</sup>. E vale per queste indagini perché le fonti che ne costituivano la base — in linea con l'intenzione, che peraltro non esauriva la prospettiva della ricerca, di tracciare un profilo giuridico e istituzionale della storia del notariato italiano — avevano un carattere prevalentemente normativo e regolamentare: si trattava infatti di disposizioni emanate dal potere pubblico e dai suoi rappresentanti entro un contesto di riferimenti spaziali e istituzionali in massima parte predefiniti, quali erano il complesso territoriale su cui veniva esercitato il *districtus* e le sue partizioni circoscrizionali<sup>5</sup>.

Nulla di meno che legittimo. Restava aperta però la possibilità di studiare le vicende del notariato, restando nell'ambito dei suoi rapporti con lo spazio geografico, da un punto di vista che privilegiasse l'autonomia delle fonti notarili e il valore delle informazioni topografiche che esse ci forniscono. È ciò che hanno fatto alcune recenti ricerche.

Esse, accomunate dalla volontà di indagare le forme di esercizio della professione notarile in rapporto ai nuclei di potere economico e politi-

<sup>4</sup> Si parla quindi di un notariato che, stando ai saggi citati alla n. seg., ha un ruolo sufficientemente definito e formalizzato nella impalcatura istituzionale dei pubblici poteri; ruolo da altri recisamente negato, almeno per il periodo che arriva sino alla prima metà circa del secolo XII: cfr. da ultima NICOLAJ, *Cultura e prassi cit.*, pp. 11-30.

<sup>5</sup> G. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo*, in M. AMELOTTI, G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975, p. 181 sgg. per l'obbligo imposto dal pubblico potere al notariato di esercitare il suo ufficio nei limiti del comitato di appartenenza, almeno fino alla metà circa del secolo X. Quanto ai privilegi goduti in epoca comunale dal notariato cittadino genovese, che poteva rogare senza limitazioni nella città e nel suo distretto, rispetto ai notai «extra moenia», che dovevano limitarsi a operare nel territorio sottoposto alla sovranità comunale, cfr. ID., *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970, p. 22 sg., p. 135 sg., p. 152 sgg.

co emergenti dal territorio o interni alle città, pongono concretamente al centro dell'analisi le informazioni offerte dalle date topiche dei documenti studiati e la varia qualità della committenza (dei contraenti del negozio documentato). Sarà sufficiente in questa sede, dato l'oggetto specifico del mio contributo, fare riferimento a un saggio apparso da poco<sup>6</sup>. In esso, assumendo come asse temporale il periodo che va dal XII alla prima metà del XIII secolo, la mobilità notarile viene valutata alla luce dei condizionamenti imposti ai notai dai rapporti con una committenza di vario prestigio entro lo spazio urbano di Torino e entro un territorio più vasto, che comprende le immediate e meno immediate adiacenze rurali della città<sup>7</sup>. Per avere un'idea più precisa dei contenuti di questo lavoro occorre innanzi tutto tener conto della distinzione tra datazioni topiche generiche (quelle che indicano soltanto il nome della città o del villaggio in cui ha avuto luogo la definizione del negozio documentato) e datazioni topiche analitiche (quelle che all'informazione generica delle prime aggiungono una più precisa determinazione dell'edificio, della piazza o di altro spazio aperto che sono stati teatro dei riti negoziali). Basterà per ora dire che la crescita percentuale, nella zona e nel periodo prescelti, delle formule di datazione topica analitica viene assunta, in coppia con la mobilità notarile intra e extraurbana, quale indicatore sia di modalità specifiche di esercizio della professione notarile sia del mutare del grado di rilevanza del rogatorio entro l'intreccio formalizzato dei rapporti che danno vita ai processi documentari.

Una indagine, in sostanza, sulle interconnessioni tra l'attività dei professionisti della documentazione e un territorio nel quale risiedono i soggetti sociali che esprimono l'esigenza di fissare nello scritto i rapporti giuridici che instaurano fra loro: è proprio entro quest'ultima prospettiva che

<sup>6</sup> Lascero quindi da parte, p. es., l'esposizione dei risultati di un interessante contributo di O. REDON, *Quattro notai e le loro clientele a Siena e nel contado senese alla metà del Duecento*, in ID., *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena 1982, p. 43 sgg., in cui vengono presi in esame i registri di imbreviature di quattro notai senesi del secolo XIII, con l'obiettivo di studiare i rapporti tra notai e società in una continuità temporale che il tipo di fonte prescelta è in grado restituirci, sia pure per i brevi periodi entro cui sono comprese le imbreviature di ciascun quaderno.

<sup>7</sup> P. CANCELAN, G.G. FISSORE, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi (secc. XII-XIII)*, in «BSBS», XC (1992), p. 1 sgg.

intende porsi questo contributo, sulla linea di una sorta di continuità territoriale e cronologica col saggio citato, sia pure recuperata andando a ritroso. Si studierà infatti il territorio che, almeno amministrativamente, faceva capo a Torino, nel secolo che precede l'asse temporale di quella ricerca, l'XI, mantenendo però autonomia rispetto alle conclusioni e agli interessi particolari di essa.

I dati topografici desumibili dalle formule di *actum* della documentazione notarile possono dunque stimolare almeno due diversi tipi di indagine diplomatica. L'uno è volto a definire modalità e tipologie di quella che è stata chiamata «mobilità notarile», che si esplica entro uno specifico ambito territoriale, ritagliato dalla dialettica del rapporto tra notariato, presenze e esigenze della committenza. L'altro è determinato a mettere al centro dell'indagine gli spazi indipendentemente dalle singole figure di rogatari che si muovono in essi, tentando di definire una geografia delle stipulazioni che ha i suoi punti critici entro sistemi territoriali decisamente rurali o, diversamente, polarizzati dalla presenza di centri urbani di varia rilevanza<sup>8</sup>. Questi due diversi aspetti in realtà possono essere separati solo artificialmente, perché la geografia di cui si parla trae sostanza dalla presenza di singoli individui e di determinati soggetti collettivi entro territori la cui identità prende corpo grazie a fattori di natura storica e ambientale.

Un terzo tipo di indagine riguarda gli aspetti qualitativi relativi alle singole datazioni topiche, come il maggiore o minore grado di analisi applicato alle determinazioni spaziali e la natura dei riferimenti in esse offerti; e più ancora riguarda il variare sull'asse temporale delle tendenze di massima che esse rivelano nel loro insieme, se esaminate da questo punto di vista. Lo scopo è in questo caso quello di render conto, se possibile, delle ragioni che spinsero, nello scritto, a mutare il grado di contestualizzazione spaziale del negozio giuridico e di riflettere sulle direzioni che questo mutamento assunse.

<sup>8</sup> Il quadro complessivo delle presenze notarili sul territorio, nel caso del notariato torinese dei secoli XII-XIII, «configura e concretamente compone la rete oggettiva di rapporti e collegamenti fra i centri di potere e di possesso insediati nella città e i luoghi sparsi su cui esercitano il loro controllo e su cui operano in varia funzione di difesa o espansione»: CANCIAN, FISSORE, *Mobilità e spazio* cit., p. 26.

Nelle pagine che seguono cercherò di seguire i diversi fili di indagine cui ho ora accennato. È necessario però prima di tutto definire i limiti geografici della ricerca.

## 2. Distribuzione territoriale dei rogiti.

I territori dei comitati di Torino e di Auriate, che sommati dovevano coincidere con l'area della diocesi di Torino, erano delimitati, grosso modo, a sud dalla Stura di Demonte, sino alla sua confluenza con il Tanaro, e di qui, a oriente, da una linea che da Pollenzo raggiungeva a nord il Po presso Chivasso, per poi salire fino a Cuorgnè lasciandosi a destra il corso del torrente Orco; da Cuorgnè verso ovest il confine settentrionale correva sullo spartiacque meridionale della valle di Locana sino a incontrare le Alpi, le quali ne costituivano il limite occidentale, includendo tutta la valle di Susa sino al Moncenisio<sup>9</sup>. I due comitati costituivano il nucleo e la parte essenziale della grande marca di Torino, che, formata poco dopo la metà del secolo X, fu affidata ad Arduino il Glabro, al quale succedettero, quali titolari dell'ufficio marchionale, suo figlio Manfredo e quindi il figlio primogenito di questi, Olderico Manfredi, già marchese nel 1001<sup>10</sup>. Al centro ideale di questa circoscrizione stava Torino, tradizionale capoluogo amministrativo<sup>11</sup>, il cui nome, come vedremo, è quello che ricorre con maggiore frequenza nelle formule di *actum* dei documenti di cui sono autori gli Arduinici nell'XI secolo.

Questo è il quadro geografico entro il quale ci muoveremo: la scelta risponde a un criterio di partizione territoriale di tipo politico-amministrativo, dettato dall'esigenza di disporre di uno sfondo storicamente e geogra-

<sup>9</sup> Cfr. G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, XII (1971), pp. 674-681 (da cui ho desunto le indicazioni qui offerte) per una determinazione più precisa dei confini dei due comitati, di cui naturalmente ho trascurato quello che li divideva (vedi l'utile cartina annessa). Cfr. anche G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979 (Biblioteca Storica Subalpina — d'ora in poi, BSS —, 186), pp. 26-53.

<sup>10</sup> SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 655 sgg., 672 (per le vicende dinastiche successive p. 668 sgg.).

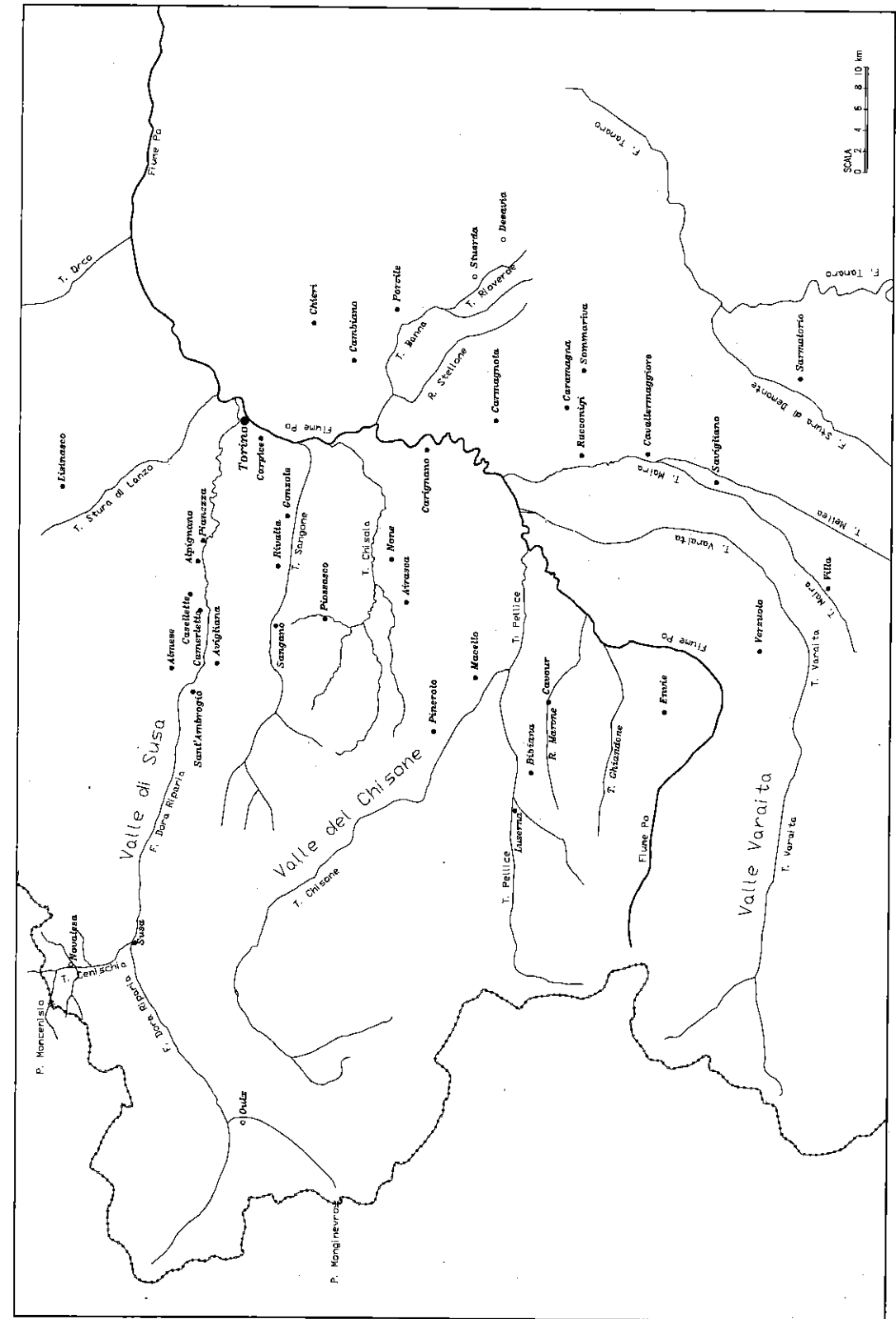
<sup>11</sup> G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Iorea e Torino*, in *Piemonte medievale: forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 10, 12 sg., 20 sgg.

ficamente coerente e quindi di un materiale almeno tendenzialmente omogeneo; e risponde insieme a considerazioni di natura pratica, dettate dalla necessità di disporre di una documentazione quantitativamente abbastanza ampia ma insieme non eccessiva<sup>12</sup>. In conseguenza dei limiti spazio-temporali imposti alla ricerca gran parte dei documenti di cui ci occuperemo vedranno come autori membri della famiglia dei marchesi di Torino. I rappresentanti principali di essa furono, nel secolo XI, prima Olderico Manfredi, titolare della marca nel primo trentennio circa del secolo, unico fra gli Arduinici a essere chiamato allora *marchio* nei documenti pubblici, e poi Adelaide, sua figlia ed erede dinastica, ai cui mariti venne riservato il titolo marchionale<sup>13</sup>. Verranno utilizzati anche i documenti che, non riconducibili a membri della famiglia arduinica, provengono tuttavia dagli archivi degli enti monastici o canonici situati nell'area dei comitati di Torino e di Auriate, quali, per citare i principali, i monasteri di S. Maria di Caramagna e di S. Giusto di Susa, fondati dalla famiglia marchionale rispettivamente nel 1028 e nel 1029, il monastero di S. Maria di Pinerolo, fondato da Adelaide nel 1064, il priorato di S. Pietro della Novalesa dipendente dal monastero di S. Pietro di Breme, e ancora i monasteri di S. Solutore di Torino, di S. Pietro ancora di Torino, di S. Maria di Cavour, i canonici di Torino e la prevostura di S. Lorenzo di Oulx<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> La loro reperibilità è oltretutto facilitata dall'essere essi stati oggetto, almeno in parte, di importanti ricerche. Mi riferisco soprattutto al lavoro di SERGI, *Una grande circoscrizione* cit. Assai utile, da questo e altri punti di vista, è anche l'articolo di P. CANCIAN, *Per un cartario della dinastia marchionale arduinica: protagonisti e problemi*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Susa 1992 («Segusium», 32), pp. 169-182.

<sup>13</sup> SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., pp. 662, 668. Dopo la morte dell'ultimo dei tre mariti di Adelaide la marca venne affidata a suo figlio Pietro, quindi al marito di una figlia di questi, Federico di Montbéliard (SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., pp. 668-671). Cfr. anche ID., *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1988 (Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983), pp. 11-28.

<sup>14</sup> Cfr. SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 667, 669. Per gli atti di fondazione dei tre enti monastici promossi dagli Arduinici: *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, a cura di C. PATRUCCO, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società Storica Subalpina — d'ora in poi BSSS —, 15), pp. 61-73, doc. 1 (1028 maggio 28, «in prefato loco Caramannia ante hostium ei<us>dem monasterii.»); C. CIPOLLA, *Le più antiche carte del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 18 (1896), pp. 68-75, doc. 1 (1029 luglio 9, «Taurinensem civitatem»); *Il gruppo dei diplomi adalaidini in favore dell'abbazia di Pinerolo*, a cura di C. CIPOLLA, Pinerolo 1899 (BSSS, 2/2), pp. 323-326, doc. 2



Sedi di stipula degli atti (secolo XI).

### 3. La documentazione « torinese ».

Il fatto che i marchesi, a partire dagli anni trenta del secolo, come vedremo, chiamassero a Torino, nel loro *castrum* — le fonti utilizzano anche, con minore frequenza, il termine *palacium* — ubicato « supra portam Secusinam »<sup>15</sup>, le controparti, i testimoni e il notaio per la stipula dei contratti con i quali disponevano del loro privato patrimonio<sup>16</sup>, costituisce senza dubbio una testimonianza della centralità politico-amministrativa della città di Torino all'interno della marca e, più specificamente, della centralità ideale dell'edificio-simbolo del potere pubblico, il *palatium*<sup>17</sup>. Viene da chiedersi se potrebbe costituire, per noi, anche il sintomo di una scelta cosciente da parte degli Arduinici di qualificare in senso pubblico il loro potere, proprio quando esso mostrava una decisa coloritura signorile. Si può riflettere insomma in via preliminare sulla possibilità che la politica di autonomo radicamento che essi andavano attuando, concettualmente estranea

(1064 settembre 8, «infra anteportam de castro quod est constructum supra portam Secusinam de suprascripta civitate Taurino.») e cfr. E. CAU, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI*, in *La Contessa Adelaide* cit., p. 184. Il secondo esemplare della fondazione di San Giusto di Susa, rinvenuto a suo tempo dal Cipolla nell'Archivio capitolare di Susa e da lui giudicato come uno «splendido originale» dovuto, a suo parere, allo stesso notaio Herenzo responsabile della redazione dell'originale oggi conservato all'Archivio di Stato di Torino e contenente rilevanti varianti contenutistiche rispetto a quest'ultimo, è stato recentemente riconosciuto come falso da Ettore Cau: cfr. CIPOLLA, *Briciole di storia novalesense*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*», 22 (1901), pp. 12-17 (la citaz. a p. 12); CAU, *Carte genuine e false* cit., pp. 192-208.

<sup>15</sup> Cit. da *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., p. 325, doc. 2 (cit. n. preced.). Per l'oscillazione terminologica tra *castrum* e *palacium* nell'individuazione dell'edificio di Porta Susa G. SERGI, *I poli del potere pubblico e dell'orientamento signorile degli Arduinici: Torino e Susa*, in *La contessa Adelaide* cit., pp. 62-63 testo rel. alla n. 6.

<sup>16</sup> Gli atti ai quali si allude sono infatti, come si avrà modo di constatare nella lettura di queste pagine, per la quasi totalità *chartae offerensionis* in favore di enti religiosi.

<sup>17</sup> Una trattazione esaustiva sui *palatia*, limitatamente a quelli regi, in C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis*, Köln-Graz 1968 (per i *palatia* dell'Italia centro-settentrionale di epoca carolingia e postcarolingia pp. 409-416, 485-497 e pp. 770-773 delle conclusioni); una sintesi sull'argomento limitata al *Regnum Italiae* in ID., *Königs-, Bischofs- und Stadtpfalz in den Städten des «Regnum Italiae» vom 9. bis zum 13. Jahrhundert*, in ID., *Aus Mittelalter und Diplomatie. Gesamte Aufsätze*, Band I, Hildesheim, München und Zürich 1989, pp. 32-51. Brühl non è però interessato agli aspetti simbolici connessi all'utilizzo delle residenze regie, mentre, come già accennato, non affronta affatto il problema delle residenze di conti e marchesi. Per il *palatium* di Torino ID., *Fodrum* cit., p. 409 sg., 606, 608.

al carattere funzionariale del potere che ripetevano dal Regno, abbia coscientemente utilizzato in modo ambiguo titoli e simboli ufficiali, tra i quali non ultimo bisogna annoverare il castello di Porta Susa. Se l'ipotesi potesse essere accettata, fissare tali volute ambiguità in scritture formalizzate dall'indubbio valore giuridico avrebbe voluto dire assicurare evidenza ed efficacia al messaggio che ne sarebbe derivato, da cui si sarebbe voluto in sostanza uscisse il suggerimento dell'equivalenza e della continuità tra due forme di potere la cui rispettiva natura era invece in realtà radicalmente diversa. La capacità dimostrata dagli Arduinici di coordinare intorno a sé l'attività di produzione documentaria<sup>18</sup>, così come ci è testimoniato, tra l'altro, proprio dall'*actum* dei documenti ai quali si allude, avrebbe reso possibile l'attuazione di questa volontà comunicativa. E tuttavia, vi era nella marca chi avrebbe potuto dubitare che la politica di radicamento signorile di quei pubblici ufficiali fosse meno che legittima? Vi era insomma chi fosse capace della sottigliezza di distinguere tra la dimensione legittima del potere che il marchese andava esercitando in quanto pubblico ufficiale — un funzionario, a rigore, amovibile — e l'*arbitrio* insito invece nel disegno di connettere alla sua personale potenza di grande proprietario terriero e fondatore di importanti monasteri la dimensione pubblica di un potere delegato dal regno? Si può davvero dubitarne. E si può dubitare, anzi, che vi fosse chi potesse ritenere che collegare ricchezza fondiaria, prestigio di benefattore e fondatore di enti religiosi e potere marchionale in senso stretto non fosse altro che un mezzo normale di consolidare una potenza con la quale le popolazioni locali avevano ormai lunga consuetudine e dimestichezza; della quale, infine, il collegamento diretto col regno era palese.

Un altro aspetto, questa volta di carattere quantitativo, a cui conviene volgere preventivamente l'attenzione, è quello della preminenza che Torino manifesta come luogo di produzione documentaria anche al di fuori dell'ambito marchionale. Su un totale di più di settanta documenti distribuiti lungo l'arco del secolo XI ai quali i marchesi sono estranei, ventiquattro sono rogati in Torino. Sommando i documenti arduinici a quelli rogati per soggetti diversi — tra i quali non mancano gli atti in cui sia l'autore sia de-

<sup>18</sup> Interessanti osservazioni a questo proposito in SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 116 sgg. Ma cfr. anche, per i due secoli successivi all'XI, CANCELLI, *Fissore, Mobilità e spazio* cit., p. 102 sgg.

stinatario sono laici, questi ultimi datati quasi tutti in Torino<sup>19</sup> — si constata che su più di centoventi carte in totale per tutto il secolo, quarantadue sono torinesi. Ridurre questi numeri a dati percentuali può essere utile, anche se occorre naturalmente avvertire che si ottengono in questo modo nell'altro che indicazioni di massima, ricavate da materiale frutto di un accorpamento di insiemi documentari di diversa provenienza, in cui ha largo spazio la casualità. Tuttavia proprio l'eterogeneità delle provenienze archivistiche limita la componente casuale, che diverrebbe invece elemento di forte distorsione se la situazione documentaria torinese, e più in generale quella dell'intera marca nell'XI secolo, fosse caratterizzata dalla preponderanza assoluta, in termini quantitativi, della documentazione di un solo centro di produzione e conservazione su quella degli altri. Tenuto conto di questo si può prudentemente affermare che Torino dimostra di essere, con l'alta percentuale (34% circa) di atti rogati all'interno delle sue mura o nell'area immediatamente circostante<sup>20</sup>, un centro di assoluta rilevanza documentaria.

<sup>19</sup> Si tratta di atti tramandatici dagli archivi di enti religiosi che, come è noto, acquisivano talvolta, all'atto dell'acquisto di un bene fondiario, anche le carte che documentavano i precedenti passaggi di proprietà che esso aveva subito. Nel nostro caso su un totale di appena nove atti, cinque ci sono pervenuti nell'Archivio dell'Ospedale di carità di Torino (conservato presso l'Archivio storico della città di Torino): *Carte superstiti del monastero di San Pietro di Torino (989-1300)*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1914 (BSSS, 69/3), p. 145 sg., doc. 2 (998 marzo 28, «civitate Taurini»); p. 148 sg., 6 (1038 maggio 26, «in villa Ariassca»); p. 150 sg., 9 (1075 settembre 3, «infra civitate Taurini»); p. 151 sg., 10 (1075 settembre 3, «infra civitate Taurino in solarium suprascripti Burgundie iudex»); p. 153 sg., 14 (1102 maggio 10, «in civitate Taurini»). Un'altra carta delle nove si trova nell'Archivio del Duomo di Torino: *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1330, con appendice di carte scelte 1301-1433)*, a cura di G. BORGHEZIO e C. FASOLA, Torino 1931 (BSSS, 106), p. 4 sg., doc. 2 (1004 marzo 27, «in suprascripta civitate Taurini»). Un'altra è trascritta in un piccolo cartario pertinente al monastero di S. Maria di Cavour: *Cartario della abbazia di Cavour*, raccolto e pubblicato da B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/1), pp. 7-8, doc. 1 (1032 novembre 30, «in supradicto loco Purcilis»). Infine gli ultimi due documenti — pubblicati in *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), p. 2 sgg., doc. 2 (1020 ottobre 21, «infra civitate Taurini»); p. 3 sg., 3 (1099 gennaio 4, «infra civitate Taurino») — sono conservati all'AST, Sezione prima, in una serie detta Paesi per A e B (vale a dire Paesi per ordine alfabetico) artificialmente creata nell'Ottocento dagli archivisti dell'Archivio di corte di Torino sottraendo, tra l'altro, alle serie pergamene degli archivi ecclesiastici che, in seguito alle soppressioni napoleoniche, erano stati versati negli archivi dello stato, quegli atti che sembrava non avessero nulla a che fare con l'ente che ne aveva curata la conservazione.

<sup>20</sup> È il caso della maggior parte degli atti rogati per il monastero di S. Solutore, vedi oltre, testo corrisp. alle nn. 36, 46-47, 75-78.

Converrà in seguito osservare un poco più approfonditamente i dati disponibili, per vedere come nel corso del secolo si distribuisce l'insieme dei documenti e se si può individuare una variazione qualitativa nelle datazioni topiche.

Notiamo intanto, a proposito degli atti dei marchesi, che, se si escludono due documenti in favore dei canonici di Torino rogati entrambi il 1° luglio 1028, con ogni probabilità falsi<sup>21</sup>, il primo atto «torinese» che ci sia pervenuto è la carta di fondazione del monastero di S. Giusto di Susa del luglio 1029, che reca però un *actum* generico («Actum Taurinensem civitatem»)<sup>22</sup>. Considerando che il primo atto notarile della famiglia marchionale del secolo XI — se si escludono quelli di Alrico vescovo di Asti e fratello di Olderico Manfredi, che sono rogati fuori dell'area che ci interessa — è del giugno 1016<sup>23</sup>, le prime attestazioni di atti rogati in Torino sono piuttosto tarde<sup>24</sup>. Ancor più tardo è poi, sebbene di soli due anni posteriore alla fondazione di S. Giusto, il primo probabile esempio di uso del palazzo torinese di Porta Susa come sede della definizione di un negozio: è attestato in una donazione con concessione di immunità al monastero tori-

<sup>21</sup> *Carte (...) del Duomo di Torino* cit., pp. 7-11, doc. 4 («infra hanc Taurinensem civitatem»); *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1909 (BSSS, 3/2), pp. 176-179, doc. 5 («infra hanc Taurinensem civitatem»). CAU, *Carte genuine e false* cit., pp. 188-190: mentre il secondo dei due documenti appare, a una considerazione degli aspetti estrinseci (scrittura, *signa* notarili, segni e sottoscrizioni autografe), indubitabilmente falso, pur se dovette probabilmente sostituire, con l'alterazione di alcuni particolari, un documento genuino; il primo di essi, di cui Cau non ha potuto vedere l'originale, appare fortemente sospetto, stando almeno a quanto è desumibile dall'edizione sempre riguardo agli aspetti estrinseci. A mio parere anche una considerazione del formulario (teniamo conto che il dettato complessivo dei due atti è praticamente identico) apporta elementi in favore della falsità di questi documenti: infatti in luogo dell'uso del formulario della *charta offensionis*, come sarebbe stato normale per il loro contenuto, viene applicato quello del *testamentum*, del tutto incongruente e attribuibile a un falsario estraneo all'ambiente notarile.

<sup>22</sup> Sopra, n. 14.

<sup>23</sup> *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., pp. 146-148, doc. 3 («in loco Carij intus canonice ecclesie Sancte Dei Genitricis Marie»).

<sup>24</sup> Sulla tarda attestazione di Torino come luogo di rogazione degli atti arduinici SERGI, *I poli del potere pubblico* cit., p. 68. Per una analisi diplomatica degli atti solenni di Alrico vescovo d'Asti — al quale sono dovuti, in tutto, sedici documenti, per lo più conservati nell'Archivio capitolare di Asti (CANCIAN, *Per un cartario* cit., p. 177) — G.G. FISSORE, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in «BSBS», LXXI (1973), p. 449 sgg., 477 sgg.



nese di S. Solutore, giuntaci in copia autentica della prima metà del secolo XIII. In essa, per la verità, la stipula non è localizzata esplicitamente nella residenza di Porta Susa ma «in palacio domini Maginfredi marchionis in civitate Taurini»<sup>25</sup>. Non sembra però che l'identità tra questo edificio e il castello marchionale torinese attestato più avanti possa essere messa in dubbio<sup>26</sup>. Resta il dato rilevante dell'epoca avanzata di questa prima attestazione: siamo nel 1031. Olderico Manfredi sarebbe morto nell'ottobre 1034.

La scelta di includere la residenza torinese fra i luoghi menzionati nelle formule di *actum* come sedi di definizione dei contratti fu dunque piuttosto tarda, e proprio per questo le possiamo attribuire il carattere di scelta cosciente, maturata nel corso degli anni in cui Olderico andava precisando e perseguendo con lucidità i suoi progetti di affermazione signorile. Egli però, che ci risulti, ebbe occasione di farvi ricorso solo un'altra volta, nel marzo del 1033, quando, insieme con la moglie Berta e il fratello Alrico, compì un'ampia donazione in favore del monastero di S. Giusto<sup>27</sup>. Dopo la morte del marchese l'uso continuò, ma non ebbe mai carattere di esclusività. Nel dicembre del 1035 è un personaggio chiave dell'*entourage* arduinico di quel periodo, «Sufredus presbiter filius quondam Algisi»<sup>28</sup>, a effettuare «intus castro desuper porta que vocatur Seusina» una concessione fondiaria all'altare della Trinità, posto nella chiesa cattedrale di S.

<sup>25</sup> *Cartario della abazia di San Solutore*, a cura di F. COGNASSO, Torino 1908 (BSSS, 44), pp. 10-13, doc. 4 (1031). Sulla sostanziale attendibilità di questo documento, nonostante le scorrettezze presenti nella copia, SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 683 sg.

<sup>26</sup> Cfr. ID., *I poli del potere pubblico* cit., pp. 68-69.

<sup>27</sup> CIPOLLA, *Le più antiche carte di San Giusto* cit., pp. 77-80, doc. 2 (1033 marzo 7, «infra civitate Taurino, intus castro que est desuper porta Seusina posito»): il documento, giuntoci in forma di copia imitativa eseguita probabilmente nella seconda metà del secolo XII, è giudicato dal Cipolla sostanzialmente genuino quanto a contenuto ma interpolato (op. cit., p. 15-19). Vedi anche CAU, *Carte genuine e false* cit., p. 207 n. 74.

<sup>28</sup> Altrove detto «Sigefredus» o «Scigefredus»: rispettivamente *Carte inedite e sparse* cit., pp. 172-174, doc. 3 (1021 giugno 6, «infra castro Nono») e MHP, *Chart. I*, coll. 512-513, doc. 299 (1137 maggio 28, «infra castro Plauciasca»); il primo documento è la famosa vendita simulata di Olderico Manfredi e Berta appunto a «Sigefredus», oltre n. 190 e testo corrisp.; il secondo una *charta offersionis* con cui il medesimo prete dona «post decessum Berte cometisse» al monastero di San Giusto di Susa metà della corte domocoltile di Volveira in rimedio delle anime di Alrico vescovo, di Olderico Manfredi e di Berta. cfr. anche G. MORELLO, *Dal «custos castri Plociasci» alla consorteria signorile di Piosasco e Scalenghe*, in «BSBS», LXXI (1973), p. 7, 13 sgg.

Giovanni di Torino, ai piedi del quale riposava il corpo di Olderico<sup>29</sup>. In una *charta offersionis* del 1037, con cui Berta, vedova di Olderico Manfredi, donava alla chiesa cattedrale appena citata tre cappelle poste nel territorio di Scarnafigi, leggiamo invece un generico «A[c]tumve Taurino»<sup>30</sup>. Di pochi anni posteriore è un documento nel quale vediamo Adelaide, affiancata dal marito Ermanno di Svevia, cui era stato attribuito il titolo marchionale già di suo suocero<sup>31</sup>, agire nel castello posto «sub porta Seusina»<sup>32</sup>: si tratta del primo atto adelaidino rogato in Torino.

Per una ulteriore attestazione di una presenza di Adelaide nel castello di Porta Segusina bisognerà attendere più di vent'anni. L'occasione sarà tuttavia solenne: nel settembre 1064, alla presenza dei figli Pietro e Amedeo, di Vitelmo «qui Bruno vicecomes vocatur», dei giudici Everardo, Erenzo e Burgundio, che appongono la loro sottoscrizione autografa, e di altri numerosi testimoni, Adelaide fonda e dota largamente il monastero maschile di S. Maria di Pinerolo<sup>33</sup>. Negli anni seguenti Adelaide risulta diverse altre volte presente a Torino in occasione della stipula dei contratti di cui si faceva autrice. Formule di *actum* e date topiche dei documenti che ne derivarono furono talora generici, come nell'ottobre 1068, quando la contessa — questo è il titolo riservato costantemente ad Adelaide nella documentazione notarile — effettuò una donazione per il monastero femminile di S.

<sup>29</sup> *Carte inedite e sparse* cit., pp. 179-181, doc. 6.

<sup>30</sup> *Documenti di Scarnafigi*, a cura di G. COLOMBO, Pinerolo 1902 (BSSS, 12/2), pp. 238-39, doc. 3 (1037 novembre 4). L'editore del documento giudica il testimone che ce lo ha tramandato una copia sincrona non autentica, forse falso originale (op. cit., p. 237). Sul documento G. CASIRAGHI, *Dalla pieve di Quadraciana a S. Maria di Scarnafigi. Evoluzione dell'ordinamento plebano nei secoli X-XIII in Scarnafigi nella storia*, Cuneo 1992, p. 54 sg. (riproduzione fotografica del doc. nelle pp. fuori testo). Il millesimo nella datazione del documento, fissato dal suo editore, G. Colombo, al 1038, è stato corretto al 1037 da F. Gabotto, che corregge anche le informazioni offerte dal regesto compilato dallo stesso Colombo: *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., p. 148, osservaz. al doc. 5.

<sup>31</sup> SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 668.

<sup>32</sup> HPM, *Chart. I*, coll. 550-52, doc. 322 (1043 maggio 23, «infra castrum quod est infra civitate Thaurini sub porta Seusina»); si tratta di una donazione alla canonica di Sant'Antonino di Nobile.

<sup>33</sup> *Il gruppo dei diplomi adelaidini* cit., pp. 323-326, doc. 2 (1064 settembre 8, «infra anteportam de castro quod est constructum supra portam Secusinam de superscripta civitate Taurino»). Il documento, il cui originale è andato perduto, ci è giunto in numerose copie, tutte posteriori al 1600 (op. cit., pp. 320-22). L'autografia delle sottoscrizioni dei giudici è deducibile dalla loro forma soggettiva (p. 326).

Pietro di Torino<sup>34</sup>; talaltra invece analitici, ma non localizzati nella residenza marchionale. È il caso di una donazione di Immilla « quae et duchissa vocata », sorella di Adelaide, al medesimo monastero torinese ora citato, rogata nel luglio 1077 « infra iamscripta ecclesia Sancti Petri »<sup>35</sup>; ma è anche, e soprattutto, il caso dei due atti di Adelaide in favore del monastero extramurale dei SS. Solutore, Avventore e Ottavio. In entrambi, rogati pochi mesi l'uno dall'altro, rispettivamente nel luglio 1079 e nel marzo 1080<sup>36</sup>, il negozio venne definito nel monastero stesso, come si legge nelle due date topiche, nelle quali l'analiticità delle determinazioni spaziali è spinta sino all'individuazione dell'ambiente interno del cenobio in cui ebbe luogo la stipulazione: « in camera quae est iusta capellam domni abbatis ipsius monasteri »<sup>37</sup>.

A questo punto è necessario tirare provvisoriamente le fila del discorso. In particolare sembra che gli atti rogati per gli Arduinici in Torino in favore di enti religiosi non torinesi venissero solitamente stipulati nella residenza marchionale: se non bastassero gli esempi citati sinora, il dato sarebbe confermato da altri tre documenti dei primi anni ottanta emessi da Adelaide, accompagnata in due casi da Agnese vedova di suo figlio Pietro, in favore della prevostura di S. Lorenzo di Oulx e di un ente da essa dipendente, la canonica di S. Maria di Susa, tutti stipulati nel castello di Porta Segusina<sup>38</sup>. Sembrerebbe invece che gli atti rogati in Torino per membri

<sup>34</sup> *Documenti di Scarnafigi* cit., pp. 239-41, doc. 4 (1068 ottobre 8, « infra iamscripta civitate Taurino ») (CASIRAGHI, *Dalla pieve* cit., p. 55 e riproduz. fotografica del doc. nelle ill. fuori testo). Cfr. anche una donazione di Emilia, sorella di Adelaide, alla chiesa di San Pietro di Musinasco (*Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 339-42, doc. 6, 1077 dicembre 3, « infra civitate Taurino ») e una ulteriore donazione della stessa Adelaide a Santa Maria di Pinerolo (*Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 342-45, doc. 7, 1078 aprile 29, « infra civitate Taurino »).

<sup>35</sup> *Carte inedite e sparse* cit., p. 185, doc. 8 (l'edizione riproduce G.T. TERRANEO, *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata*, I, Torino 1759, p. 326 n., che ne è l'unico testimone).

<sup>36</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 34-35, doc. 16; pp. 263-65, doc. 16 bis.

<sup>37</sup> *Cartario di San Solutore* cit., p. 34, e cfr. p. 265.

<sup>38</sup> *Le carte della prevostura di Oulx*, a cura di G. COLLINO, Pinerolo 1908 (B.S.S.S., 45), pp. 42-44, doc. 34 (1080 marzo 10, « In civitate Taurino in castro constructo supra porta que dicitur Secusina »); pp. 46-48, doc. 37 (1083 aprile 22, « civitate Taurini in palacio constructo super portam que dicitur Secusina »); pp. 48-50, doc. 38 (1083 aprile 22, « in civitate Taurini in palacio constructo supra portam que dicitur Secusina »).

della famiglia marchionale a beneficio di enti religiosi torinesi venissero di preferenza stipulati nelle sedi di questi ultimi. Ciò avveniva probabilmente in considerazione del prestigio di queste fondazioni, al quale la famiglia e il suo *entourage* rendevano omaggio convergendo nelle sedi loro proprie ed effettuando — ma questo vale per tutte le *chartae offersionis* arduiniche — in loro favore offerte che avevano formalmente, vale a dire da un punto di vista documentario, un valore essenzialmente religioso<sup>39</sup>, così come dobbiamo ritenere lo avessero di fatto, pur se esso non ne esauriva certo le motivazioni.

Comportamento frequente, come vedremo, ma mai esclusivo, questa contestualizzazione del negozio nella sede dell'ente religioso donatario risulta affidata anche alla sensibilità del notaio responsabile della redazione del documento. Lo dimostrano le formule di *actum* generiche della donazione di Adelaide del 1068 al monastero di S. Pietro e della donazione di Berta alla cattedrale di Torino del 1037<sup>40</sup>. Riguardo a quest'ultima va forse aggiunto che a Berta poteva sembrare inopportuno che nel documento comparisse una datazione topica suscettibile di caricare l'atto di un simbolismo che ambigualmente, insieme con una sottomissione di carattere religioso, potesse suggerirne una di diversa natura; e questo essenzialmente in considerazione del fatto che i vescovi di Torino andavano allora organizzando sfere di dominio signorile in tendenziale concorrenza con il potere dei marchesi<sup>41</sup>. Una prudenza del genere giocò forse anche nel caso del documento di dotazione da parte del prete Suffredo dell'altare della Trinità nella cattedrale di Torino, finalizzata alla creazione di un collegio di sei sacerdoti che officiassero quotidianamente in rimedio delle anime degli Arduinici defunti, e in particolare di quella di Olderico, che ai piedi di quell'altare era sepolto. Esso veniva datato, coerentemente con la natura e il rilievo anche ideologico dell'atto — che è in fondo un atto di fondazione, pur essendo privo delle solennità formali proprie del *testamentum* —

<sup>39</sup> Si pensi alla struttura della *charta offersionis* con l'*inscriptio* che identifica l'ente religioso beneficiario posta ad apertura di testo, la successiva arenga pronunciata *presens presen-tibus* dal donatore, la frequente precisazione che la donazione viene effettuata in rimedio dell'anima propria e dei propri parenti e fedeli.

<sup>40</sup> Sopra, rispettivamente n. 34 e n. 30 e testi corrispp.

<sup>41</sup> SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 76 sgg.

e con l'esigenza di evitare le ambiguità cui si accennava, nel castello di Porta Susa<sup>42</sup>.

Passiamo ora a occuparci degli atti « torinesi » non arduinici. Si tratta, come detto in precedenza, di ventiquattro documenti notarili distribuiti cronologicamente tra il maggio 985<sup>43</sup> e il marzo del 1099<sup>44</sup>. Undici sono anteriori al 1050 e di questi otto hanno un *actum* generico, del tipo « *Actum civitate Taurinensi* »<sup>45</sup>. I restanti — due *charte offerensionis* e una *charta promissionis* redatte rispettivamente nel 1044 e nel 1047 da *Adam notarius sacri palatii* per il monastero di S. Solutore e nel 1020 da *Gentrani notarius sacri palatii* per il monastero di S. Pietro di Breme — sono datati l'uno « *foris de iamscripta civitate Taurino a iamscripto monasterio* »<sup>46</sup>, l'altro « *infra clostra de iamscripto monasterio* »<sup>47</sup> e l'ultimo « *infra civitate Taurino, ante ostium monasterii Sancti Andree* »<sup>48</sup>. È interessante notare che il primo atto notarile indirizzato a S. Solutore, una donazione dei coniugi Taurino e Sufficia databile al 23 ottobre 1010<sup>49</sup>, ha, contrariamente a tutta la tradizione successiva dei documenti rogati per questo monastero in Tori-

<sup>42</sup> Sopra, n. 29 e testo corrisp.

<sup>43</sup> *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, a cura di C. CIPOLLA, vol. I, Roma 1898 (F.S.I., 32), pp. 117-119, doc. 49 (985 maggio 11, « civitate Taurinensi »).

<sup>44</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 42-43, doc. 21 (1099 marzo 28, « *infra iamscripto monasterio* » di S. Solutore).

<sup>45</sup> È l'*actum* del doc. cit. sopra a n. 43. Gli altri sette docc. sono: *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., pp. 145-46, doc. 2 (998 marzo 28, « civitate Taurino »); *Carte (...) del Duomo di Torino* cit., pp. 4-5, doc. 2 (1004 marzo 27, « *in iamscripta civitate Taurini* »); *Cartario di San Solutore* cit., pp. 5-6, doc. 2 (1010 ottobre 23, « *in iamscripta civitate Taurino* »); *Documenti (...) di Torino* cit., pp. 2-3, doc. 2 (1020 ottobre 21, « *infra civitate Taurino* »); *Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 127-130, doc. 53, (999 dicembre, « *in civitate Taurino* »); pp. 143-146, doc. 61 (1025 gennaio 5, « *infra civitate Taurino* »); pp. 177-181, 71 (1043 febbraio 26, « *infra civitate Torino* »).

<sup>46</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 15-17, doc. 6 (1044 marzo 7).

<sup>47</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 20-22, doc. 9 (1047 marzo 31).

<sup>48</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 141-143, doc. 60 (1020 agosto 2).

<sup>49</sup> Sopra, n. 45. Il doc. è datato « *Enricus gracia Dei rex, anno regni eius Deo propicio ic in Italia septimo, decimo kallendas novembris, indictione nona* »; l'editore del documento, Francesco Cognasso, traduce senz'altro l'indicazione cronologica con la data 23 ottobre 1010, che concorderebbe con l'indizione, presupponendo uno stile indizionale greco (inizio 1° settembre) o bedano (inizio 24 settembre), ma non con l'anno del regno di Enrico II, incoronato re di Germania e d'Italia il 7 giugno 1002, il cui settimo anno di regno cadrebbe quindi tra il 7 giugno 1008 e il 6 giugno 1009. Il contrasto è insanabile e conviene quindi attenersi, come è prassi in questi casi, al dato offerto dal numero indizionale, così come aveva fatto Cognasso.

no, un *actum* generico. Si era all'indomani della fondazione del cenobio da parte del vescovo di Torino Gezzone<sup>50</sup> e S. Solutore con ogni probabilità non aveva ancora elaborato o non era ancora riuscito a imporre alle controparti, non foss'altro che con la forza del suo prestigio religioso, i comportamenti documentari che poi si stabilizzeranno in seguito, cominciando a prendere forma nel corso del quinto decennio del secolo. Questo almeno a quanto è dato vedere a noi, che tra la donazione dell'ottobre 1010 e quella sopra citata del marzo 1044<sup>51</sup> possediamo solo tre altri atti notarili: una *cartula promissionis* del febbraio 1018 rogata « *in villa Lisiniasco* » relativa a beni monastici siti nel territorio di Sangano<sup>52</sup>, la donazione con concessione di immunità di Olderico Manfredi del 1031, rogata nella residenza marchionale torinese di Porta Susa<sup>53</sup>, come sembra plausibile potesse richiedere un atto che metteva direttamente in giuoco il potere marchionale nella sua più genuina dimensione pubblica<sup>54</sup>, e un refuta del luglio 1040 in favore del monastero pronunciata da un intero nucleo familiare « *in iamscripto loco Sangano* »<sup>55</sup>.

Anche i documenti rogati in Torino per il monastero di S. Pietro « *fundatum infra castrum qui dicitur Bremeto* »<sup>56</sup> meritano la nostra attenzione. Si tratta — limitiamoci ai cinque anteriori al 1050 datati in Torino<sup>57</sup>

<sup>50</sup> L'atto di fondazione, non datato (*Cartario di San Solutore* cit., p. 1 sgg., doc. 1), è comunque da porsi entro i termini cronologici dell'episcopato di Gezzone, vale a dire fra 1003 e 1011. La data di stipulazione della donazione di cui alla n. preced., da fissarsi come abbiamo visto al più tardi all'ottobre 1010, può valere da termine *ante quem*. Per un tentativo di determinazione più precisa della data di fondazione di S. Solutore CASIRAGHI, *Dalla pieve di Quadraciana* cit., p. 51 n. 36 e testo corrisp.; cfr. G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, p. 42 n. 34, p. 105 n. 3.

<sup>51</sup> Sopra, n. 46.

<sup>52</sup> *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, a cura di F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEYRANI, G.B. ROSSANO, M. VANZETTI, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), pp. 11-13, doc. 4 (oltre, n. 273 e testo corrisp.).

<sup>53</sup> Sopra, n. 25 e testo corrisp.

<sup>54</sup> « *Notum autem sit omnibus nostris fidelibus cunctisque aliis hominibus quod nullum placitum, nullum districtum nullamque albergariam nec aliquod debitum in omni terra ipsius monasterii (...) aliquid habemus vel habere volumus, set tantummodo defensionem et tuitio-nem nostram nostrorumque heredum nos in perpetuo habere debemus* » (p. 12).

<sup>55</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 13-15, doc. 5. Oltre, testo corrisp. alla n. 233.

<sup>56</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., p. 128, doc. 53 (cit. sopra a n. 45).

<sup>57</sup> Sopra, nn. 43, 45 e 48 e testo corrisp.

— di atti intitolati per lo più alla casa-madre di Breme, in Lomellina<sup>58</sup>: solo in un caso infatti il ruolo di destinatario è assegnato a S. Pietro di Novalesa, che, terminate ormai da tempo le minacce saracene in valle di Susa, era stato rifondato come priorato sul finire del X secolo<sup>59</sup>. Un indice interessante, quello della intitolazione, della crescente autonomia che, almeno da un punto di vista documentario (relativo all'attività di committenza e alla compartecipazione all'organizzazione delle cerimonie documentarie), il priorato novalicense si andava conquistando rispetto al monastero lombardo: nella seconda metà del secolo, sino alla fine degli anni settanta, dei cinque atti notarili rogati tra Torino e la valle di Susa pubblicati da Carlo Cipolla nei suoi *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, ben quattro portano il nome di S. Pietro della Novalesa, benché nel primo di questi, una *charta offerisionis* del gennaio 1050 intitolata a un Benedetto prete, venga precisato che, quanto a S. Pietro, «monasterium ipsum cum omnia sua pertinentia pertinere videtur de sub regimine et potestate sancte Bremitensis ecclesie»<sup>60</sup>. Per tornare ai temi qui direttamente trattati, lasciando da parte il problema dei rapporti, sul piano dell'espressione documentaria, tra Breme e Novalesa, va sottolineato che entro il complesso della documentazione notarile genericamente novalicense pervenutaci per il periodo che va dagli ultimi anni del X alla metà dell'XI secolo, la quota degli atti rogati in Torino è assai rilevante: un fatto interessante, che parla in favore della centralità di Torino rispetto al territorio circostante dal punto di vista della produzione documentaria, ma che si esita a legare a fattori meno generici. Certo la presenza in Torino della cella di S. Andrea, dove in un primo tempo, dopo la fuga dalla Novalesa, i monaci di S. Pietro si erano rifugiati<sup>61</sup>,

<sup>58</sup> A Breme i monaci di San Pietro si erano stabiliti, poco dopo il 929, dopo essere fuggiti dal prestigioso insediamento della Novalesa, per timore di incursioni saracene, ed essersi rifugiati in un primo tempo entro le mura di Torino: SERGI, *L'aristocrazia* cit., pp. 60-62 e cfr., per la data di trasferimento a Breme dalla cella di Sant'Andrea in Torino, A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, n. 70 pp. 147-148 e p. 131.

<sup>59</sup> SERGI, *L'aristocrazia* cit., pp. 62-63. Il doc. a cui ci si riferisce è *Monumenta Novaliciensia* cit., p. 144, doc. 61 (cit. sopra a n. 45). Vedi anche op. cit., pp. 159-160, doc. 67 (cit. oltre n. 225 e testo corrisp.) per la prima metà del secolo. Nella seconda metà le intitolazioni al priorato di Novalesa si faranno più frequenti: op. cit., pp. 165-222, docc. 70, 76, 77, 78, 87.

<sup>60</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., p. 200, doc. 76.

<sup>61</sup> Sopra, n. 58 e T. ROSSI, F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 2), pp. 59-61.

è significativa, e in uno dei cinque documenti che qui ci interessano l'*actum* reca appunto, oltre all'indicazione topica generica relativa a Torino, anche quella specifica a S. Andrea<sup>62</sup>; e significativa è anche la presenza in questi atti di nomi ricorrenti, portati da individui che svolgono le funzioni ora di estimatori ora di testi<sup>63</sup>. Quanto ai rogatari, non si può dire certo che i loro nomi abbiano grande risonanza nella documentazione del Piemonte centro-occidentale del periodo: così è per i notai Atenulfo, Gentrano e Uberto, per ognuno dei quali si è conservato un'unico atto<sup>64</sup>, così è con ogni probabilità per un Giovanni «notarius sacri palacii»<sup>65</sup>, che non deve essere lo stesso notaio attestato alcuni decenni più tardi al servizio degli Arduinici<sup>66</sup>. Solo un «Azo notarius sacri palacii» — forse lo stesso che nel 1023 o 1024 aveva rogato «in villa Cariniani» un atto con cui il marchese Olderico Manfredi vendeva al prete Aifredo il castello di Lesegno con due cappelle<sup>67</sup> — dopo aver trádito nel febbraio 1043 «infra civitate Torino» una permuta tra l'abate bremetense Aldrado e un Balduino f. q. Asberto<sup>68</sup>, tornava, quasi dieci anni dopo, al servizio dei monaci di S. Pietro per redigere una donazione che un Salvestro f. q. Aimone faceva al priorato novalicense di beni posti in Carmagnola e altrove, datata questa

<sup>62</sup> Sopra, n. 48 e testo corrisp.

<sup>63</sup> Ad esempio quello di un Gauselmo che, sempre si tratti della stessa persona, in una donazione del maggio del 985 (*Monumenta Novaliciensia* cit., p. 119, doc. 49) funge da teste, mentre in una permuta del dicembre 999 è estimatore (op. cit., p. 130, doc. 53). Cfr. anche i casi altrettanto interessanti di un Sabatino (op. cit., p. 119, doc. 49, teste; p. 145, doc. 61, teste), di un Andrea (op. cit., p. 130, doc. 53, teste; p. 145, doc. 61, teste), di un Costanzo (op. cit., p. 130, doc. 53, estimatore; p. 161, doc. 67, teste), di un Aldeprando (op. cit., p. 143, doc. 60, teste; p. 161, doc. 67, teste; p. 181, doc. 71, estimatore), di un Everardo (op. cit., p. 143, doc. 60, teste; p. 181, doc. 71, estimatore; p. 185, doc. 72, teste), infine di un Giovanni (op. cit., p. 161, doc. 67, teste; p. 185, doc. 72, teste; p. 188, doc. 73, teste).

<sup>64</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 117-119, doc. 49 (Atenulfo); pp. 141-143, doc. 60 (Gentrano); pp. 143-146, doc. 61 (Uberto) (sopra nn. 43, 45, 48).

<sup>65</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 127-130, doc. 53 (sopra n. 45).

<sup>66</sup> Oltre, nn. 376, 379-380 e testo corrisp.

<sup>67</sup> La vendita ci è giunta, in versione lacunosa, inserita in un placito anch'esso lacunoso e mancante di tutta la parte finale, del quale resta solo l'edizione in G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789, vol. I, coll. 20-21, doc. 11 da cui l'edizione in C. MANARES, *I placiti del «Regnum Italiae»*, Roma 1958, vol. II, t. 2 (FSI, 96/II), pp. 666-667, doc. 322.

<sup>68</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 177-181, doc. 71 (cit. sopra a n. 45).

volta appunto «in suprascripto loco Charamaniola»<sup>69</sup>. Sembrerebbe, tutto sommato, più corretto legare questa specifica attività di produzione documentaria<sup>70</sup> anziché a Torino in particolare, a un ambito territoriale più largo, che ha tuttavia, almeno nella prima metà dell'XI secolo, il suo punto di riferimento naturale in quella città, in cui è situata la cella monastica dipendente di S. Andrea, che in un caso serve, come teatro della stipulazione di un atto. A Torino era con ogni probabilità legata una cerchia di *fideles* del monastero, da cui esso traeva gli estimatori per le sue permuta e i testimoni dei suoi atti, e forse i notai, i quali tuttavia, quando ci siano sufficientemente documentati, mostrano di esercitare il loro mestiere secondo un modello di itineranza a medio raggio. Son cose che vedremo meglio in seguito, quando l'analisi degli altri atti compresi nel *corpus* della documentazione novalicense ci permetterà di ragionare su un complesso di dati più significativo.

Gli ultimi tre atti anteriori al 1050 che ci restano da prendere in considerazione sono dotati, come già quattro dei cinque documenti novalicensi ora visti, di formule di *actum* assolutamente generiche<sup>71</sup>. Essi offrono un saggio limitato ma interessante di quanto può emergere da una documentazione con contraenti entrambi privati: in particolare la localizzazione della stipula dell'atto limitata alla generica indicazione di Torino segnala come non fosse sentita, almeno in questi specifici casi, la necessità di riferimenti topici più precisi e significativi né come garanzia di pubblicità e validità del documento, né come elemento di connotazione, significativo del rilievo e dell'intraprendenza dei contraenti o di uno di essi. Va detto anche che, mentre in due di questi documenti i beni oggetto del negozio sono posti in Torino o nelle sue dirette adiacenze<sup>72</sup>, nel terzo, una vendita in cui gli ac-

<sup>69</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 205-208, doc. 78 (1052 giugno 16) (oltre, n. 165 e testo corrisp.).

<sup>70</sup> Essa è connessa, finora non lo si è detto, alle acquisizioni e alla gestione patrimoniale che il sistema monastico Breme-Novalesa operava, per quanto riguarda il Piemonte occidentale, essenzialmente nella zona pianeggiante antistante l'imbocco della valle di Susa, nell'area gravitante tra Caselette e Alpignano: SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 65.

<sup>71</sup> Sopra, n. 45 e testo corrisp.

<sup>72</sup> *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., p. 145 sg., doc. 2: Gaussoino dona a sua sorella Ingelberga una pezza di bosco e gerbido posta «in loco et fundo Malavaxio», vale a dire in un luogo, oggi scomparso, posto sulla destra del Po ai piedi della collina torinese (A.A. SETTIA, *Insedimenti abbandonati sulla collina Torinese*, in «Archeologia medievale», p. 260

VII (1975),

quirenti sono membri di un gruppo parentale detto *de Casellis*, i beni alienati sono situati «in loco et fundo Casellas et in eius territorio», cioè, come è stato di recente ricordato correggendo una tradizione consolidata di storia regionale, in Caselette, nella bassa valle di Susa, e non in Caselle a nord di Torino<sup>73</sup>. In questo caso la possibilità di conoscere non solo la posizione dei beni, sempre scrupolosamente determinata negli atti notarili, ma anche la provenienza di uno almeno dei contraenti — sul venditore, un «Ildeprandus qui et Danielus f. q. Girbaldi» di legge longobarda, non ci è offerta alcuna ulteriore informazione — segnala il caso di uno spostamento rilevante di una almeno delle parti sino a Torino: spostamento dovuto probabilmente all'esigenza di raggiungere la controparte o il notaio nella sua sede e comportante la necessità per uno degli acquirenti, il suddiacono Adam, di farsi rappresentare, non potendo evidentemente assicurare la sua presenza, da uno degli altri due, suo fratello Gentrammo (il terzo è il loro nipote, l'*infantulus* Milo)<sup>74</sup>.

Le *chartae* «torinesi» non arduiniche della seconda metà del secolo XI — quindici tra 1058 e 1099 — da una parte confermano le tendenze già riscontrate, dall'altra offrono rilevanti novità. Una netta conferma e un rafforzamento di tendenze che già avevamo visto consolidarsi nella prima metà del secolo ci è offerta dalla documentazione di S. Solutore. Tutte le carte in cui il monastero è uno dei contraenti rogate in Torino hanno un *actum* localizzato all'interno del complesso monastico: «in parlatorio iamscripti monasterii» nel 1066<sup>75</sup>, «in camera que est iuxta capellam domini abbatis» o simili, come abbiamo visto nei due atti di Adelaide del 1079 e 1080<sup>76</sup>, e, più tardi, «infra claustra eiusdem monasterii»<sup>77</sup> e «infra iam-

sg.); *Carte (...) del Duomo di Torino* cit., p. 4 sg., doc. 2: i coniugi Lanfredo e Giovanna vendono a Liberio una pezza di terra posta «infra civitate Taurini».

<sup>73</sup> SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 123 n. 50 e testo corrisp., pp. 125-127, pp. 278-280 (oltre a correggere l'identificazione del toponimo medievale, si parla della famiglia dei *domini* di Caselette e del loro rapporto con gli Arduinici, quindi delle successive vicende del loro potere signorile in particolare in rapporto con gli Umbertini). Per l'identificazione di *Casellas* con Caselette sono da tener presenti i suggerimenti di C. Cipolla in *Monumenta Novaliciensia* cit., p. 144 n. 3.

<sup>74</sup> *Documenti (...) di Torino* cit., p. 2, doc. 2.

<sup>75</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 26-28, doc. 12 (1066 maggio 19).

<sup>76</sup> Sopra, testo corrisp alle nn. 36 e 37.

<sup>77</sup> *Cartario di San Solutore* cit., p. 39 sg., doc. 19 (1096 marzo 21).

scripto monasterio»<sup>78</sup>. Lo stabilizzarsi, sino a giungere all'esclusività, di questa scelta documentaria da parte del monastero, e insieme l'adesione delle controparti contrattuali a essa, ci assicura che si trattò di una scelta cosciente e meditata. Essa d'altra parte non poté essere applicata a tutti i negozi giuridici — s'intende: a tutti i negozi giuridici che comportassero documentazione scritta — in cui S. Solutore fu coinvolto: negli stessi anni in cui gli atti «torinesi» venivano quasi tutti celebrati entro le strutture architettoniche del monastero, otto documenti (su un totale di diciotto) risultavano rogati fuori Torino, in diversi luoghi del comitato torinese, quattro nella prima metà del secolo e quattro nella seconda. Ci occuperemo di queste carte in altre parti di questo lavoro<sup>79</sup>. Qui occorre solo rilevare come la scelta «stanziale» — quella di far convergere controparte, testimoni e notaio nella propria sede istituzionale — non abbia potuto o, forse, non abbia voluto essere esclusiva.

Certamente questa scelta — che dobbiamo considerare caratteristica degli enti ecclesiastici in generale nel corso del medioevo e legare alla dimensione religiosa del loro prestigio — non fu esclusiva per un altro, probabilmente il più antico monastero torinese, quello femminile di S. Pietro «qui dicitur vetere»<sup>80</sup>. Si è già visto che le due donazioni arduiniche della seconda metà dell'XI secolo a questa abbazia, una di Adelaide dell'ottobre 1068 e una di sua sorella Immilla del luglio 1077, erano state stipulate genericamente in Torino la prima, ed entro le mura del monastero la seconda<sup>81</sup>. L'alternanza tra datazioni topiche generiche e datazioni topiche ana-

<sup>78</sup> *Cartario di San Solutore* cit., p. 42 sg., doc. 21 (1099 marzo 28). Anche op. cit., p. 37 sg., doc. 18 (1089 marzo 26, «in iascripto monasterio Sancti Solutoris»).

<sup>79</sup> Oltre, testo rel. alle nn. 164, 208-209, 232-234, 281-283.

<sup>80</sup> Sull'antichità e la possibile epoca di fondazione di questo monastero, con qualche prudenza, alla quale invita del resto l'autore stesso, CASIRAGHI, *Dalla pieve di Quadraciana* cit., pp. 44-46 (cfr. qui oltre n. 255 e testo corrisp.). Va qui detto che l'epiteto *vetus* applicato al nostro monastero, anziché segnalare una generica e indeterminata antichità dell'ente, potrebbe essere stato posto a indicare, almeno all'inizio e a scopo distintivo, una relativa maggiore antichità rispetto a un ente religioso di più recente fondazione dotato della medesima intitolazione.

<sup>81</sup> Sopra, nn. 34-35 e testo corrisp. Va precisato che la prima *charta offerionis* in favore di S. Pietro che ci sia pervenuta, dovuta al marchese Olderico Manfredi, venne rogata nella canonica della chiesa di S. Maria di Chieri (sopra, n. 23 e testo corrisp.): oltre a questa, che è del luglio 1016, non si posseggono altri atti notarili della prima metà del secolo XI ascrivibili al monastero femminile torinese. Nei frammenti del suo archivio che ci sono pervenuti

litiche negli atti di S. Pietro rogati in Torino della seconda metà dell'XI secolo (di rogati altrove, d'altra parte, non ne possediamo) è confermata da due permuta. La prima, dell'agosto del 1058, conclusa tra Berta, badessa del cenobio torinese, e un Adam f. q. Lamberto è rogata «infra iascripta civitate Taurino»<sup>82</sup>. La seconda, posteriore a quella cui si è appena accennato di quasi quarant'anni, vede la stessa Berta, o almeno una badessa omonima, scambiare beni con la controparte, rappresentata dai fratelli Adam prete, Andrea e Pietro, «infra suprascripta civitate Taurini in camera de suprascripto monasterio»<sup>83</sup>.

Una alternanza simile a quella ora vista si registra in due atti della canonica torinese del Salvatore. Nell'escatocollo di una permuta del luglio 1080, stipulata tra il *dominus* Robaldo, arcidiacono, custode e prevosto della canonica, e i figli del fu Giovanni «qui Rufinus Zucca fuit vocatus» — capostipite, si direbbe, di quegli Zucca, che nel XII secolo costituiranno una delle più importanti famiglie dell'aristocrazia consolare torinese<sup>84</sup> —, leggiamo: «Factum in clausa suprascripte canonice Domini Salvatoris»<sup>85</sup>; mentre un accensamento del settembre 1085 di Ogerio, vescovo di Ivrea e prevosto della canonica del Salvatore di Torino, in favore di un Giovanni «qui et Cafer» è stipulato semplicemente «infra suprascripta civitate Taurino»<sup>86</sup>.

sono presenti però carte apparentemente estranee agli interessi dell'ente, entrate in suo possesso probabilmente per documentare i passaggi di proprietà di un bene anteriori alla sua acquisizione da parte del monastero: il doc. citato sopra alle nn. 43 e 72; e *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., pp. 148-149, doc. 6; pp. 150-151, doc. 9; pp. 151-152, doc. 10. A questo proposito G.G. FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millennio di S. Michele della Chiusa), Torino 1988, n. 28 p. 98.

<sup>82</sup> G. DE MARCHI, *Documenti del sec. XI e XII del monastero Sancti Petri Puellarum de Taurino*, in «BSBS», 43 (1941), pp. 95-97, doc. 1. Si avverte che si è corretto lo scioglimento operato dall'editore dell'abbreviazione per contrazione «ista» con «infrascripta», evidentemente errata.

<sup>83</sup> DE MARCHI, *Documenti (...) del monastero Sancti Petri Puellarum* cit., pp. 98-99, doc. 2. Sulla base dei dati offerti da questo documento va corretta la *Serie delle badesse conosciute fino al 1300* elaborata da F. Gabotto e pubblicata in *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., p. 144.

<sup>84</sup> SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 168-169.

<sup>85</sup> *Carte (...) del Duomo di Torino* cit., pp. 16-19, doc. 8.

<sup>86</sup> *Carte (...) del Duomo di Torino* cit., pp. 19-21, doc. 9.

Occorre ora tornare per un momento a occuparci di un monastero, anzi di un sistema di due monasteri sostanzialmente esterni a Torino, sebbene, come si è detto<sup>87</sup>, vi abbiano una dipendenza. La documentazione di S. Pietro di Breme e del priorato della Novalesa rogata nella nostra area subisce, per certi aspetti, rilevanti mutamenti nella seconda metà del secolo. Abbiamo già accennato ampiamente ai problemi riguardanti le intitolazioni<sup>88</sup>: se nei primi cinquant'anni del secolo dei nove atti presi in considerazione solo due erano destinati al priorato, mentre i restanti sette portavano il nome della casa-madre sita in Lomellina, nei secondi cinquanta le proporzioni si rovesciano, dato che solo uno dei cinque atti è indirizzato al monastero di S. Pietro di Breme<sup>89</sup>. Una inversione di tendenza si ha anche riguardo alle datazioni topiche. Rispetto alla prima metà del secolo, nella quale i documenti novalicensi della nostra area erano stati rogati in Torino con un proporzione di cinque su nove, nella seconda metà dei cinque rimastici solo uno è rogato in Torino<sup>90</sup>: una donazione del maggio 1071 di un Drodo f. q. Mainfredo di beni siti in Camerletto, in bassa valle di Susa presso Caselette, redatta da un notaio, «Allo qui et Bonezo», del quale ci è rimasto un solo altro atto, una permuta del febbraio 1031, tra Odilone abate di S. Pietro di Breme e un *famulus* del monastero stesso, rogata nel castello di Gonzole<sup>91</sup>. I quarant'anni che separano le sole due attestazioni dell'attività professionale di «Allo qui et Bonezo» sono una chiara testimonianza della povertà del materiale su cui lavoriamo. Ciò non impedisce di fare qualche plausibile considerazione. Sembra confermata l'ipotesi for-

<sup>87</sup> Sopra, n. 61 e testo corrisp.

<sup>88</sup> Sopra, n. 60 e testo corrisp.

<sup>89</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 217-219, doc. 86 (1071 maggio 19, «infra civitate Torini»). Gli altri quattro atti sono: op. cit., pp. 200-202, doc. 76 (1050 gennaio 4); pp. 202-205, doc. 77 (1050 aprile 26); pp. 205-208, doc. 78 (1052 giugno 26); pp. 219-222, doc. 87 (1070 agosto 22). Quest'ultimo doc., il n. 87, è attribuito dal Cipolla al 1072; la data cronica del doc. nella sua stessa edizione ha invece, p. 220, «Anno (...) millesimo septuagesimo». Quanto a op. cit., pp. 168-177, doc. 70 datato al 16 luglio 1039 ma da riportare correttamente, secondo il Terraneo (cfr. discussione del Cipolla, op. cit., p. 169), al 1078 — una donazione di Adelaide, accompagnata dai figli Pietro e Amedeo, a San Pietro della Novalesa —, è stato giudicata dal Cipolla, in modo del tutto convincente, «una preta falsificazione» in forma di originale, basata su un perduto diploma di Adelaide per la Novalesa (op. cit., pp. 168-173). Cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., n. 10 p. 66, p. 71.

<sup>90</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., doc. 86 cit. alla n. preced.

<sup>91</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 155-159, doc. 66 (oltre n. 223 e testo corrisp.).

mulata in precedenza: che la porzione subalpina dell'attività documentaria novalicense non fosse da legare specificamente a Torino — al cui interno il monastero non sembra avere riferimenti «forti», come dimostra la genericità delle datazioni topiche, solo in un caso arricchita dal riferimento al *monasterium Sancti Andree*, la cella dipendente che S. Pietro possedeva in città<sup>92</sup> —, ma a un'area più ampia in cui Torino è compresa, benché a un certo punto si tenda a prescindere. All'interno di quest'area lavorano al servizio del monastero, come vedremo meglio in un quadro d'insieme più avanti, notai alla cui attività non riusciamo a dare una precisa identità territoriale, ma che sembrano, almeno nei casi di Azo<sup>93</sup> e di «Allo qui et Bonezo», legati a una mobilità di tipo zonale. Emerge inoltre con una certa evidenza che, a differenza dei monasteri torinesi, di S. Solutore quindi e di S. Pietro *puellarum*, il priorato di Novalesa e la casa-madre di Breme non si siano preoccupati di fissare all'interno di Torino un proprio punto di riferimento, pur disponendone a rigore, che fungesse da teatro per la stipula degli atti che li coinvolgevano. Questo va attribuito con ogni probabilità alla loro sostanziale estraneità istituzionale alla città.

La restante documentazione «torinese» della seconda metà del secolo vede un netto prevalere delle datazioni topiche generiche: così accade in un documento dell'ottobre 1058 con cui Richelda e i suoi figli donano la metà dei beni che possiedono in alcuni *loci et fundi* posti di fronte a Torino, oltre il Po, alla chiesa del Salvatore «constructa foris, non multum longe a civitate Taurino, ubi dicitur in Campanea»<sup>94</sup>; o in una permuta del maggio 1098 stipulata tra il vescovo di Torino Guiberto, che ricopre per l'occasione il ruolo di supplente del prevosto della canonica di S. Maria di Chieri, e l'abate del monastero di S. Maria di Cavour Uberto<sup>95</sup>. Se non mancano nella categoria dei documenti con *actum* generico quelli in cui sia l'autore sia il destinatario sono privati<sup>96</sup>, è proprio in direzione delle datazioni topiche di questi ultimi che si riscontra una innovazione che nel se-

<sup>92</sup> Sopra, n. 62 e testo corrisp.

<sup>93</sup> Sopra, nn. 67-69 e testo corrisp.

<sup>94</sup> *Le carte (...) di Oulx* cit., pp. 13-15, doc. 12 («infra suprascripta civitate Taurini»).

<sup>95</sup> *Carte varie* cit., pp. 30-32, doc. 16 («in civitate Taurini»).

<sup>96</sup> *Documenti (...) di Torino* cit., pp. 3-4, doc. 3 (1099 gennaio 4, «in civitate Tau[rini]»): Giovanni prete figlio di Ottone vende ai fratelli Gaufredo e Giuliasco tutti i beni posti in Torino che aveva da loro stessi acquistati.

colo seguente verrà in piena luce come tendenza di assoluto rilievo nella prassi documentaria notarile.

Per illustrare questa novità — che è tale molto probabilmente solo per noi, che non possediamo che i resti della rovinosa dispersione che assai per tempo dovette subire la documentazione nelle mani dei privati, prima che si stabilizzassero, nel basso medioevo, forme efficaci di conservazione dei patrimoni archivistici familiari <sup>97</sup> — dobbiamo occuparci di due documenti strettamente legati l'uno all'altro, rogati entrambi in Torino il 3 settembre 1075. Con il primo lo *iudex* Burgundio f. q. Domenico e sua moglie Unia f. q. Gisulfo, insieme con il loro nipote Gislabetto f. q. Alamanno, tutti di legge longobarda, vendono al prete Adam quattro mansi situati in *loci et fundi* in prossimità di Torino <sup>98</sup> e un sedime con edificio sito in città, «prope Porta Marmorata». Il medesimo giorno, come si è detto, lo stesso prete Adam, che scopriamo essere anch'egli di legge longobarda, ricordando in modo particolareggiato l'acquisto che aveva appena fatto, stabilisce mediante una *cartula ordinacionis* che, per la salvezza della sua anima, gli *infantuli* Erno e Bernelda figli di un Vuala detto Pagano abbiano l'usufrutto dei beni da lui comperati e che dopo la loro morte essi passino ai loro figli e che, infine, mancando questi, vadano per la metà «in iure et potestate» del loro padre Vuala e per l'altra metà «in iure et potestate» degli eredi dello *iudex* Burgundio. Un documento, quest'ultimo, di grande interesse diplomatico, non privo di ambiguità nella formulazione dei termini giuridici del negozio. Cose che occorrerà lasciar da canto, non foss'altro perché, per limitarci alle ambiguità, il tentativo di una loro lettura implicherebbe una minuta esegesi del testo che non condurrebbe d'altra parte allo scioglimento dei maggiori nodi. Ci si potrebbe chiedere perché il rogatario di questo e del precedente documento — il non altrimenti noto «Constantinus notarius et iudex sacri palatii» — e lo *iudex* Burgundio non abbiano cercato, all'interno della cultura giuridica di cui erano dotati, gli strumenti espressivi adatti a sciogliere l'intrico di diritti e tempi di loro acquisizione cui si trova di fronte il lettore del testo. Viene il sospetto che

<sup>97</sup> Cfr. P. CAMMAROSANO, *Italia medievale: struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 54 sg., 276 sgg.

<sup>98</sup> In Magriano, Doasio, Collegno e Altessano. Per la identificazione di Magriano, o Mairano, e Doasio, oggi scomparsi, SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., pp. 258-260.

l'importante non fosse tanto mettere in luce la natura dei rapporti patrimoniali che venivano creati, quanto la rete dei rapporti personali e di gruppo che i due documenti lasciano intravedere e che essi contribuirono a stabilire o rinsaldare.

Il rilievo dell'intreccio degli interessi e dei legami che sta sotto e oltre il senso letterale dei due documenti è confermato proprio dall'uso particolare della formula di *actum* da parte del notaio Constantino. Mentre il primo atto, diplomaticamente una normalissima *cartula venditionis* tra privati di cui abbiamo visto altri esempi nella documentazione torinese del secolo XI <sup>99</sup>, reca un generico «Actum infra civitate Taurini» <sup>100</sup>; il secondo, una *charta ordinacionis* — ma nella *completio* il notaio, apparentemente senza motivo, la definisce *cartula vindicionis et ordinacionis* — dal formulario piuttosto complesso e liberamente articolato, apre il suo escatocollo con un inconsueto «Actum infra civitate Taurino, in solarium suprascripti Burgundi iudex» <sup>101</sup>.

Il pensiero corre alle numerose date topiche di documenti torinesi del XII e XIII secolo rogati nella case di noti ed eminenti cittadini studiati da Patrizia Cancian e Gian Giacomo Fissore <sup>102</sup>. Occorre però evitare di cadere nella tentazione di porre a priori questa attestazione in continuità con quelle più tarde. O meglio: è certamente lecito parlare a questo riguardo di continuità, almeno sul piano della possibilità ininterrotta di ricorrere a un modello, ma ciò che in realtà interessa è piuttosto il significato che questo modello assunse nel tempo e la valutazione della costanza o del mutamento delle motivazioni che suggerirono di utilizzarlo. È necessario insomma contestualizzare le singole testimonianze.

Accontentiamoci del tentativo di porre nella giusta luce il dato che più direttamente ci riguarda. Anzitutto guardiamolo all'interno del panorama delle datazioni topiche che finora abbiamo disegnato: in tutti i sottinsiemi documentari — quello arduinico, quello degli enti religiosi, quello dei privati, tutti e tre con le loro mutue interferenze — abbondano le datazioni

<sup>99</sup> *Carte (...) del Duomo di Torino* cit., pp. 4-5, doc. 2 (sopra nn. 45 e 72); *Documenti (...) di Torino* cit., pp. 2-4, docc. 2 (sopra nn. 45 e 74), 3 (sopra n. 96).

<sup>100</sup> *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., p. 151, doc. 9.

<sup>101</sup> *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., p. 152, doc. 10.

<sup>102</sup> CANCIAN, FISSORE, *Mobilità e spazio* cit., pp. 86 sgg., 103 sgg.



generiche, mentre il maggior contraente, dove « maggiore » e « minore » si misurano su una scala che ha talvolta una valenza squisitamente religiosa, come è consueto in campo documentario, il maggior contraente, si diceva, ricorre alla sua propria sede come teatro della stipula dell'atto solo ed esclusivamente quando questi sia membro della famiglia dei marchesi di Torino o sia un ente religioso. Il ricorso a quest'ultima scelta cresce nettamente nel passaggio dalla prima alla seconda metà del secolo, quasi si andassero chiarendo le ragioni, quali che fossero, che la suggerivano. Nel campo della produzione notarile per i privati il panorama invece è uniforme e quasi incolore: gli atti sono tutti datati, a esclusione di quello di cui ci stiamo occupando, genericamente « infra civitate Taurini » o simili <sup>103</sup>. L'abitazione di un privato, occorre appena dirlo, non era mai emersa documentariamente come luogo di rogazione.

Siamo dunque di fronte, nel caso del documento dello *index* Burgundio, a una innovazione il cui rilievo va valutato attentamente, evitando di considerare l'attestazione di cui disponiamo come un episodio tutto sommato trascurabile. Infatti, se guardiamo al ruolo giocato dalla formula di datazione topica nel meccanismo documentario e insieme alla capacità di quest'ultimo di farsi portatore di significati che vanno oltre i nudi dati negoziali, l'*actum* di cui parliamo assume una significato particolare. Esso va collocato allo stesso livello, pur se in categorie ovviamente diverse, di quelle formule che localizzano l'azione giuridica nei *claustra* di un certo cenobio o in un certo edificio ecclesiastico o, addirittura — ma, ripeto, il piano, avendo riguardo ai meccanismi di connotazione testuale attivati, è lo stesso — nel *palatium* pubblico di Porta Segusina. Ci troviamo in un campo analogo a quello dell'ibridazione del documento notarile con elementi cancellereschi <sup>104</sup>, all'adozione quindi, da parte del notaio, di meccanismi di connotazione documentaria pensati ed elaborati per una committenza « speciale » e di qualità « istituzionale »: ufficiali pubblici con progetti di autonomo radicamento oppure chiese o monasteri il cui ruolo religioso evolve verso l'assunzione di più vaste responsabilità di coordinamento territo-

<sup>103</sup> Sopra, n. 99 e aggiungi *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., p. 145 sgg., docc. 2 (998 marzo 28) (cit. sopra a n. 72) e, ovviamente, 9 (la vendita al prete Adam).

<sup>104</sup> Basti qui il rimando a G.G. FISSORE, *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del medioevo subalpino (secoli X-XIII)*, in *Piemonte medievale* cit., pp. 145-167.

riale. La ragione di questo va cercata anzitutto sfruttando le informazioni che ci offrono i due testi di cui ci stiamo occupando.

Riguardiamo con attenzione i termini negoziali: il prete Adam non fa altro che acquistare per duecento soldi da tre soggetti, lo *index* Burgundio, sua moglie e l'*infantulus* Gislberto, orfano del q. Alamanno e nipote dei due coniugi, dei beni che lo stesso giorno dà in usufrutto perpetuo agli *infantuli* Erno e Bernelda. Il ruolo di Adam è dunque di pura mediazione in un trasferimento di diritti reali. Un *lapsus* commesso dal notaio nella redazione della *charta vendicionis* ci dà lume sulla natura dell'affare che si stava concludendo: nell'enumerare le coerenze del sedime con edificio posto in Torino, uno dei beni nominalmente acquistati da Adam, segna per errore una confinanza con una « terra emtore » che subito cancella sostituendola con « Vala ». Dunque l'effettivo acquirente dei beni che vengono poi trasferiti, nominalmente in modo gratuito, agli *infantuli* Erno e Bernelda è il loro padre, « Vuala qui vocatur Pagano ». Il motivo per cui si fosse reso necessario assumere il prete Adam nel ruolo di intermediario tra le parti e per cui il trasferimento dei beni non fosse andato a beneficio di Vuala ma dei suoi figli *infantuli*, risiede probabilmente nel fatto che questa complessa transazione era in realtà il risultato finale di una controversia nata in merito a questioni di successione ereditaria. Era in gioco forse l'eredità del padre dell'*infantulus* Gislberto, il q. Alamanno, dalla quale dovevano essere stati esclusi Erno e Bernelda che invece, a parere del loro padre Vuala, ne avevano diritto. La soluzione privata del conflitto, forse mediata da arbitri, uno dei quali possiamo pensare fosse proprio il prete Adam, aveva comportato che il riconoscimento a Erno e Bernelda del diritto alla successione di una quota dell'eredità avesse come contropartita l'esborso da parte del loro padre Vuala di una somma di denaro. Con quest'ultima lo stesso Vuala si assicurava nel contempo il diritto, nel caso i suoi figli gli fossero premorti senza lasciare prole, di entrare in proprietà piena della metà della loro quota ereditaria, mentre l'altra metà sarebbe tornata nelle mani dello *index* Burgundio. Lasciamo da parte ogni ipotesi sui rapporti parentali che probabilmente intercorrevano tra i soggetti menzionati e sulle consuetudini in materia di divisioni successorie che si potrebbero desumere dai due documenti. Questo non rientra nel nostro discorso. Dobbiamo occuparci piuttosto della traduzione documentaria della transazione in cui si è composto infine un conflitto di cui qui si è offerto solo uno dei possibili profili.

La rappresentazione scritta della conclusione della vicenda registra, come abbiamo visto, solo gli elementi strettamente funzionali al nuovo quadro di rapporti patrimoniali che veniva stabilito e offre, nello stesso tempo, una immagine filtrata e corretta della reale articolazione dell'accordo. Qual'è il ruolo che giocano le strutture documentarie tradizionali in questo meccanismo di rielaborazione testuale? L'immagine a cui si è accennato viene ottenuta coartando il quadro complesso dell'accordo patrimoniale entro i modelli documentari e le categorie contrattuali propri del patrimonio culturale tecnico-giuridico e diplomatistico dello *index Burgundio*<sup>105</sup> e, *in primis*, del *notarius et index sacri palatii* Costantino: la *charta vendicionis* e, quindi, il contratto di compravendita, e la *charta ordinacionis* (il cui corrispettivo, in termini di tipicità negoziale, non può essere indicato a priori in modo univoco). Soprattutto quest'ultima, con i suoi orpelli verbali: l'arenga di argomento religioso pronunciata «presens presentibus»<sup>106</sup>, l'intenzione dichiarata dal prete Adam di procedere, avuta considerazione della misericordia di Dio e della salvezza della sua anima, alla *ordinatio* e *dispositio* dei beni acquisiti «ut ne iamdictis rebus inordinatis relinquam»<sup>107</sup>. Questa sistemazione coerente e ordinata mostra però alcune incrinature: anzitutto, lo si è già notato, la doppia definizione che il notaio dà del secondo documento — nel testo *cartula ordinacionis*, nella sua sottoscrizione *cartula vindicionis et ordinacionis* —, che suggerisce la non perfetta coincidenza tra la reale natura della transazione e la sua rappresentazione documentaria; e poi, ciò che più ci interessa, l'*actum*, che, abbandonata la funzione di semplice collocazione nello spazio delle operazioni

<sup>105</sup> Uno *Burgundio index sacri palatii* è attestato più volte, tra 1064 e 1083, come componente dell'*entourage* adalaidino, all'interno del quale sappiamo svolse funzioni specifiche di esperto del diritto: ne è testimonia la sua partecipazione come membro del collegio giudicante di un placito tenuto a Cambiano nel luglio 1064 dal marchese Pietro e da sua madre Adelaide (MANARESI, *I placiti* cit., vol. III/1, pp. 270-275, doc. 416; vedi qui oltre, n. 205 sgg. e testo rel.). Pochi mesi dopo Burgundio fu presente all'atto di fondazione del monastero di S. Maria di Pinerolo da parte della medesima Adelaide (*Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., p. 326, doc. 2; vedi qui sopra, n. 33 e testo corrisp.). Diversi anni dopo, tra 1080 e 1083, testimoniò nel palazzo di Porta Susa, già luogo di definizione dell'atto di fondazione del cenobio pinerolese, ad atti di Adelaide e della sua nuora Agnese in favore della canonica di S. Maria di Susa e della prevostura di Oulx (*Le carte (...) di Oulx* cit., p. 43, doc. 34; p. 46, doc. 37; p. 48, doc. 38; vedi qui sopra, n. 38 e testo corrisp.).

<sup>106</sup> *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., p. 151, doc. 10.

<sup>107</sup> *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., p. 152.

negoziali, diviene elemento capace di fornire una sanzione extra-giuridica. Dando rilievo alla presenza qualificata di quella che è di fatto, e tacitamente, la controparte (l'atto viene compiuto nella casa di quest'ultima!), l'*actum* acquista in pratica la funzione di garantire efficacia alla conclusione privata della controversia.

L'accordo raggiunto — documentato mediante il modulo documentario della *charta* e non mediante quello tipico per i conflitti di interessi, la *notitia* — vede dunque assicurata la sua forza anche grazie alla presenza documentariamente rilevante, non o non solo in funzione di testimonia, della controparte nel momento della definizione dei diritti acquisiti o restituiti a chi aveva sollevato la contestazione. Ci troviamo in sostanza di fronte alla comparsa nella documentazione torinese di un modello di datazione topica che, oltre a quello attinente alla costituzione della validità probatoria del documento, della quale d'altra parte non sembra elemento indispensabile<sup>108</sup>, ha anche il ruolo di documentare la presenza nel momento dell'*actio* giuridica di soggetti socialmente o politicamente qualificati, talvolta indispensabile per completare il quadro dei riferimenti legittimanti in cui le stipulazioni devono essere contestualizzate. Una presenza, voglio ribadire, che, pur segnata entro l'escatocollo, è svincolata da un generico ruolo testimoniale<sup>109</sup>, a suggerire per essa una posizione di particolare rilievo entro la rete strutturata degli elementi che agganciano il negozio al *milieu* sociale. Questo modello avrà pieno sviluppo nella documentazione comunale del pieno XII e XIII secolo, con le sue datazioni topiche «politiche» («in comuni colloquio», «in parlamento», «in publica credentia», «coram populo (...) laudante et confirmante» e simili), studiate non molti anni or sono per la situazione astigiana<sup>110</sup>, ma è ben rappresentato, a un livello diverso e per negozi che coinvolgono soggetti giuridici di meno complessa

<sup>108</sup> A. DE BOUARD, *Manuel de diplomatique française et pontificale, I, Diplomatique générale*, Paris 1929, p. 298 (cit. da CANCIAN, FISSORE, *Mobilità e spazio* cit., p. 102 n. 74).

<sup>109</sup> Nella *charta ordinacionis* del prete Adam, per tornare al nostro caso, nel cui *actum* la presenza fisica di Burgundio non è esplicita pur essendo suggerita con forza, i testimoni sono gli stessi della precedente *charta vendicionis* elencati nella formula dei *signa manuum*: «Signum +++ manuum Petri qui vocatur Neroni et Remedei qui vocatur Seniori seu Vuido testes» (*Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., p. 152).

<sup>110</sup> G.G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti*, Spoleto 1977 (Biblioteca di «Studi medievali», 9), pp. 28, 31-32, 38-39, 143-145, 163-164, 194, 197 (le citaz. a testo tratte dalle pp. 32, 38, 144, 197).

definizione, dagli *acta* localizzati nelle case di eminenti cittadini di cui è ricca la documentazione torinese successiva a quella presa in considerazione in questo lavoro<sup>111</sup>.

Il documento rogato sul *solarium* dello *index* Burgundio non rimane peraltro isolato nel periodo e nella zona presa in esame in quanto provvisto della speciale formula di datazione topica che abbiamo visto. Quest'ultima può essere compresa nella categoria, la cui vastità e varietà ci è suggerita da quanto abbiamo sinora detto, di quelle date topiche che situano la scena negoziale, oltre e più che in un luogo specifico, entro una situazione di riferimenti socio-politici qualificati. Nel febbraio del 1099 un Alberico f. q. Pietro dona alla chiesa cattedrale di Torino tutti gli immobili che possiede oltre la Stura di Lanzo e, più in generale, tutti gli immobili che possiede nella diocesi di Torino<sup>112</sup>. L'*actum* è generico quanto a localizzazione, come già accadeva nella donazione della vedova del marchese Olderico Manfredi Berta alla chiesa cattedrale di Torino del 1038<sup>113</sup>. Viene aggiunto però un elemento nuovo: « Actum in civitate Taurini, ante suprascriptum domnum Guibertum Taurinensem episcopum »<sup>114</sup>. Mentre nella donazione di Berta il titolare della cattedra torinese non era neppure nominato e l'offerta era diretta, impersonalmente, alla sola chiesa di S. Giovanni Battista, nella donazione di Alberico, se nelle formule dispositive il destinatario è individuato solo come chiesa madre della diocesi, già nella clausola di conferma figurano come titolari della disponibilità dei beni « tam Guibertus episcopus eiusdem episcopatus quamque eius successores, ad utilitatem suprascripte ecclesie ». Di qui la precisazione « suprascriptum » riferita al vescovo nell'*actum*, il quale è dominato dalla sua presenza, in quanto supremo gestore della ricchezza della chiesa torinese e promotore dell'arricchimento del suo patrimonio.

Prima di spostare la nostra attenzione sulla restante documentazione dei comitati di Torino e di Auriate è necessario riassumere l'essenziale di

<sup>111</sup> Sopra, n. 102.

<sup>112</sup> *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura Di F. GABOTTO e G.B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (B.S.S.S., 36), p. 11, doc. 7.

<sup>113</sup> Sopra, nn. 30 e 40 e testi corrisp.

<sup>114</sup> *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., ivi.

quanto si è detto finora. Questo per potere, nel corso della lettura del paragrafo seguente, fare dei confronti immediati con la situazione di un centro che abbiamo visto avere (se in esso viene rogato il 34% circa dei documenti prodotti nel complesso dell'area prescelta) un ruolo preminente sotto il rispetto della produzione documentaria. La qualità urbana di esso potrebbe, oltretutto, aver condizionato le modalità di individuazione degli spazi nei quali si verificarono le stipulazioni.

Eliminiamo innanzi tutto un possibile equivoco. Il decrescere, riscontrato come aspetto di immediata evidenza e di indubbio rilievo, nel corso del secolo XI del numero delle datazioni topiche generiche — del tipo « Actum in civitate Taurini » — a favore del numero di quelle analitiche non va considerato come conseguenza di un raffinarsi delle tecniche di rappresentazione documentaria dei notai attivi in Torino, quasi che la produzione del notariato evolvesse verso forme maggiormente perfezionate (astraiamo qui dall'aspetto strettamente tecnico-giuridico). Esso va considerato piuttosto come frutto dell'emergere dell'esigenza di contestualizzare l'azione giuridica e la sua *conscriptio* entro un campo di riferimenti spaziali qualificati, segnando nella data topica strutture architettoniche — edifici fortificati, chiese, abitazioni — legate a presenze e significati di natura socio-politica e religiosa. La constatazione può apparire banale. In realtà mi sembra invece interessante osservare che si cominciò allora ad agire come se fosse necessario cercare sul territorio — sul territorio della città nel nostro caso — dei cardini a cui fissare le cerimonie contrattuali e la loro traduzione per iscritto. L'intenzione evidente era quella di collegare queste cerimonie a soggetti, ambienti e poteri in grado di garantire e sanzionare di fatto l'efficacia degli atti e il raggiungimento degli scopi — la cui dimensione economica e/o religiosa può essere solo una parte, pur rilevante, di un disegno più ampio — che ci si proponeva di raggiungere.

Questa ricerca di contesti spaziali qualificati non è una esigenza acquisita una volta per tutte nella storia delle forme della produzione documentaria notarile torinese del secolo XI. Si passa nel corso di esso, con sfumature cronologiche e differenze qualitative rilevanti, da un utilizzo prevalente e talora esclusivo della indicazione generica della città — vale a dire di un generico e complessivo contesto urbano — a una prevalente indicazione di luoghi specifici scelti come teatro delle operazioni negoziali. Sfumature cronologiche e differenze, o talvolta il manifesto disinteresse per

l'analiticità delle datazioni topiche — lo abbiamo visto per la documentazione novalicense —, ci suggeriscono che l'emergere della esigenza di cui si è parlato fosse legata alle situazioni e agli interessi peculiari dei soggetti che domandavano ai notai di documentare i loro atti giuridici. Soggetti raggruppabili sostanzialmente in tre categorie:

a) *Membri della dinastia marchionale arduinica*. Se, come abbiamo detto, il primo atto che ci sia pervenuto rogato in Torino per Olderico Manfredi è piuttosto tardo, ancora più tardo è il primo esempio documentato di utilizzo del *palatium* di Porta Susa come teatro negoziale: si tratta dell'importante concessione di immunità dall'intervento della pubblica autorità, di cui Olderico nella marca era titolare, sui beni fondiari del monastero di S. Solutore del 1031<sup>115</sup>. Una scelta, quella del castello torinese, che sembrerebbe dunque maturata negli ultimi anni della vita del marchese e che vediamo emergere con un atto in cui egli impersona contemporaneamente i ruoli del grande proprietario fondiario — l'atto è, ricordiamolo, oltre che una concessione di immunità una donazione di terre ed è redatto secondo lo schema della *charta offersionis* — e del pubblico ufficiale. Come ho già avuto modo di precisare però non è sotto il segno di questa ambigua commistione di ruoli che va vista la comparsa nelle formule di *actum* della documentazione arduinica del castello marchionale torinese. Sarei piuttosto portato a pensare, in linea con l'interpretazione complessiva che ho abbozzato qui sopra, che la scelta di far comparire nelle formule di *actum* degli atti arduinici il castello marchionale torinese fosse dettata dall'insorta esigenza di individuare sul territorio punti specifici che nel documento rappresentassero le strutture materiali a cui il potere, quale che fosse la sua intrinseca qualità, fosse materialmente e, dobbiamo credere, simbolicamente legato. Il problema starebbe dunque, nei documenti arduinici come in quelli di chiese e monasteri, nella necessità di un collegamento tra il potere e le sue strutture materiali, necessità che nel periodo precedente non era sentita o non si era ancora chiarita<sup>116</sup>. Il diffondersi delle date topiche analitiche sa-

<sup>115</sup> Sopra, n. 25 e testo corrisp.

<sup>116</sup> Basterebbe, per convincersene, una pur rapida scorsa delle date topiche contenute nei documenti del *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, *Monumenta historiae patriae* (d'ora in poi *MHP*), tomo XIII, Augustae Taurinorum 1873, e poi de *Gli atti provati milanesi e comaschi del sec. XI*, a cura di G. VITTANI, C. MANARESI e C. SANTORO, 4 voll., Milano 1933/1960/ 1965/1969: nei documenti di queste due collezioni il

rebbe quindi pensabile in qualche modo come risposta a una crisi nella percezione della efficacia del potere (dei poteri) al di fuori dai suoi specifici capisaldi territoriali. L'iscrizione del castello di Porta Susa nelle formule di *actum* dei documenti arduinici può essere considerato allora come elemento che ha la funzione di rendere concreta (sarei tentato di dire «visibile») l'espressione del potere marchionale e insieme di qualificare in modo peculiare la documentazione arduinica. L'utilità del ricorso alla datazione topica nel castello torinese come elemento di qualificazione in senso arduinico dei documenti venne probabilmente ben intesa all'interno dell'*entourage* di fedeli e di personaggi latamente assimilabili alla figura di funzionari costituito attorno alla famiglia<sup>117</sup>: ne è una attestazione l'atto di fondazione del collegio sacerdotale addetto all'ufficiatura dell'altare della Trinità del duomo di Torino, ai piedi del quale era sepolto Olderico Manfredi, dovuto al prete Suffredo — altrove Sigefredo<sup>118</sup>. La residenza di Porta Susa non poté però monopolizzare le datazioni topiche degli atti di cui parliamo: lo abbiamo visto nella documentazione «torinese» adalaidina. La troviamo, non a caso, nell'*actum* dei documenti rogati a Torino destinati a beneficiare enti religiosi non torinesi, mentre quelli rogati in città per enti posti entro le sue mura o nell'immediato suburbio, come S. Solutore, ci testimoniano un frequente, quasi esclusivo, ricorso alle sedi proprie di chiese e cenobi. A contrastare un regolare impiego della datazione topica più significativa e suggestiva dal punto di vista arduinico erano essenzialmente due ragioni: di una come dell'altra diremo nel seguente punto *b*. Tuttavia, dato che nelle pagine precedenti lo si è già accennato, voglio ricordare qui il peso che dovette esercitare tutta quella lunga tradizione documentaria altomedievale di ossequio formale nei confronti degli enti religiosi, forse ancora non sufficientemente indagata nei suoi diversi aspetti<sup>119</sup>, che si traduceva in fase re-

diffondersi delle date topiche specifiche, assai rare per tutto il X e i primi decenni dell'XI secolo, coincide in buona misura con la cronologia riscontrata per gli atti torinesi e più in generale dei due comitati che ci interessano.

<sup>117</sup> SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 117.

<sup>118</sup> Sopra, n. 28 e testo corrisp. e oltre 190 e testo corrisp.

<sup>119</sup> Cfr. però P. S. LEICHT, *Le commutazioni ecclesiastiche nella l. 26 di Astolfo*, in ID., *Scritti vari di storia del diritto italiano*, Milano 1949, vol. II t. II, pp. 247-252. Spunti in questo senso, nel trattare i problemi connessi con l'assoluta predominanza delle donazioni nei trasferimenti di beni fondiari agli enti religiosi nell'XI secolo, in P. CAMMAROSANO, *La fa-*

dazionale, andando anche oltre il rispetto delle tradizionali prescrizioni legali, in una serie di adempimenti imprescindibili, quali, per citare uno degli aspetti di più immediata evidenza, l'utilizzo di formulari articolati in modo da far risaltare la precedenza e il favore accordati al soggetto religioso dagli, e rispetto agli, altri contraenti. Gli *acta* localizzati entro le mura di chiese e monasteri poterono facilmente divenire una componente di questo tradizionale atteggiamento al quale i redattori di carte si conformavano. Un atteggiamento che non assunse tuttavia per questo aspetto, come vedremo per gli atti dei monasteri non torinesi<sup>120</sup>, quelle caratteristiche di necessità e imprescindibilità che ebbero spesso forme e formalismi del documento notarile altomedievale<sup>121</sup>. Tenuto conto di questo, l'attestazione della stipula di atti — e ricordiamo che gli atti arduinici giunti sino a noi sono costituiti quasi esclusivamente da *chartae offersionis* in favore di monasteri e collegi canonicali — nel *castrum* o *palatium* marchionale di Porta Susa, se non perde la valenza che abbiamo inteso darle, deve in ogni caso essere legata anche a questioni meramente logistiche: la presenza di Adelaide, per restare a lei, a Torino nel momento in cui maturava una sua intenzione di effettuare una offerta a un ente religioso non torinese.

b) *Enti religiosi*, in special modo i *monasteri* e la *chiesa cattedrale di S. Giovanni*. Ho accennato prima a due ragioni che mi sembra possano aver contrastato un impiego più regolare della datazione topica specificamente

*miglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*), Spoleto 1974 (Biblioteca degli «Studi medievali», 6), pp. 111-123, cui va aggiunto il recente ritorno sulla questione in ID., *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica*, Castelfiorentino 1993, p. 71 sg. (in partic. la n. 29 a p. 72 dove, a proposito del predominio documentario della donazione, si afferma non trattarsi di «un semplice problema di simulazione contrattuale (...) bensì [di] un problema di adeguamento ad alcuni schemi mentali e formali indipendentemente dall'effettivo andamento della singola transazione»).

<sup>120</sup> Oltre, testo rel. alle nn. 307-310.

<sup>121</sup> Questo formalismo documentario, tanto accentuato da sembrare talora esasperato, trova probabilmente ragione di essere in una ricerca di maggiore credibilità del prodotto notarile altomedievale. Esso è stato sinora indagato con particolare efficacia soprattutto per quanto riguarda il carattere di obbligatorietà e fissità che assumono certi formalismi grafici: cfr. p. es. G. G. FISSORE, *Stilizzazioni grafiche e modelli culturali del notariato nei secoli IX e X: l'esempio dei notai astigiani*, in «BSBS», LXXVII (1979), pp. 261-276; A. PETRUCCI, C. ROMEO, *Il testo negato: scrivere a Roma fra X e XI secolo*, in IDD., «Scriptores in urbibus»: *alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, pp. 127-142, in partic. pp. 132-136.

arduinica. Esse dovettero avere efficacia in verità su tutto il complesso della produzione notarile (non solo torinese, come vedremo) indirizzata a enti religiosi. Di una abbiamo già parlato e torneremo qui a occuparcene. Dobbiamo ora chiarire quale sia l'altra: mi sembra che un ruolo possa avere avuto anche la tendenza, da parte del notaio e dei contraenti, a legare la rogazione dell'atto a luoghi che, in virtù della natura religiosa delle fondazioni che vi avevano sede e in special modo alla ideologia dei monaci e dei chierici che le vivificava, potessero «contaminare» il documento con le caratteristiche spirituali di *stabilitas* e *perennitas* che vi si riflettevano. Accanto a questo sta anche una più concreta, e forse più efficace, stabilità organizzativa, con la connessa capacità di elaborare strutture di efficace e duratura conservazione documentaria, che era stata, ed era ancora nell'XI secolo, un monopolio assoluto degli enti religiosi<sup>122</sup>. Una efficacia e durevolezza che non mancarono certo di avere riflessi sulla valutazione della durevolezza dei documenti in sé e per sé. Sono elementi che ebbero forse un loro peso sui comportamenti dei soggetti coinvolti o responsabili della produzione documentaria notarile.

Rimangono tuttavia a mio avviso preponderanti le motivazioni prima addotte, legate all'ossequio formale nei confronti di chiese e monasteri. Esse, se da un lato aiutano a spiegare la mancata generalizzazione di un determinato tipo di datazione topica nella documentazione «torinese» arduinica, dall'altro ci possono spiegare come il notariato incardinò nel complesso di norme e consuetudini relativo alla redazione degli atti di offerta a fondazioni religiose la nuova esigenza, che si andava progressivamente diffondendo, di individuare, quando fossero coinvolti nel negozio potenti laici o ecclesiastici, spazi specifici e qualificati ai quali legare le operazioni di stipula (sopra abbiamo parlato dell'esigenza di rappresentare il potere in diretto collegamento con le sue strutture materiali). Infatti, non meno che per gli altri tipi di datazione topica, quella che metteva in rilievo l'utilizzo

<sup>122</sup> Nell'impossibilità in questa sede di argomentare compiutamente queste affermazioni rimando senz'altro a CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit., pp. 50 sgg. Per un caso subalpino di organizzazione documentaria monastica FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia* cit., p. 92 sgg. e cfr. *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. ALESSIO, Torino 1982, p. 22, 70 sgg., 162 sgg., ecc. (cfr. FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia* cit., n. 14 p. 94, che cita però il *Chronicon* dalla precedente, e sempre valida, edizione del Cipolla in *Monumenta Novaliensis* cit., vol. II).

delle sedi istituzionali dei monasteri — a Torino sono essenzialmente questi ultimi a conservare nei loro archivi, almeno per l'XI secolo, documentazione così caratterizzata <sup>123</sup> — non era un dato già acquisito nelle prassi redazionali dell'XI secolo. Si andò anch'esso progressivamente affermando come risposta a bisogni, non omogenei per carattere e intensità, sentiti dai diversi soggetti produttori di documentazione. Erano in gioco sensibilità diverse, legate a culture, dimensioni istituzionali, poteri, rilevanze sociali di natura differente. Gli enti monastici torinesi — essenzialmente S. Solutore e le monache di S. Pietro — in rapporto con soggetti di assai vario rilievo sociale e politico, riuscirono tuttavia a ottenere non solo una produzione di documenti sostanzialmente uniforme — il che già era, dato il quasi monopolio che la *charta offerionis* esercitava, insieme con la carta di permuta, nella documentazione della acquisizione di beni da parte di chiese e monasteri — e a uniformare tendenzialmente in loro favore anche il nuovo modello di data topica.

L'affermazione progressiva e diseguale della data topica analitica caratteristica dei documenti indirizzati a fondazioni religiose è un dato che risalta con sufficiente evidenza: negli atti indirizzati a S. Solutore compare per la prima volta negli anni 1044 e 1047 (ma bisogna rilevare che il *corpus* archivistico di questo monastero per la prima metà del secolo è assai povero <sup>124</sup>) per rimanere poi un dato costante di tutte le carte a esso riferibili rogate in Torino nel secondo cinquantennio; la documentazione del monastero femminile di S. Pietro, priva di atti rogati in Torino nella prima metà del secolo, mostra invece una alternanza tra datazioni topiche generiche e datazioni topiche specifiche collegabile a una mancanza di scelte documentarie precise e definite. Il confronto con la documentazione « torinese » di un ente monastico sostanzialmente estraneo alla città, com'è il monastero di S. Pietro di Breme e il priorato della Novalesa da esso dipendente, è significativo: dei sei atti rogati in Torino tra gli ultimi anni del X secolo e i primi anni settanta del seguente solo uno ha una datazione specifica, « ante ostium monasterii Sancti Andree » <sup>125</sup>. È evidente che quest'ultimo non costituisce per l'ente un suo proprio riferimento istituzionale « forte » all'in-

<sup>123</sup> Ma cfr. testo rel. alla n. 85.

<sup>124</sup> Sopra, testo rel. alle nn. 49-55.

<sup>125</sup> Sopra, testo rel. alle nn. 48 e 62.

terno della città, di qui la mancanza di stimoli reali a farne un riferimento spaziale preciso e significativo.

c) *Committenza privata*. La documentazione prodotta per soggetti privati, di cui ci sono giunti solo pochi esemplari per il tramite degli archivi degli enti religiosi <sup>126</sup>, mostra per tutto l'arco del secolo, dal 998 al 1099 <sup>127</sup>, un costante disinteresse per le datazioni topiche analitiche, eccezion fatta per il caso di cui si è detto. Questa porzione della produzione notarile sembrerebbe dunque estranea ai processi di più accurata contestualizzazione del negozio giuridico a cui sono interessati i due gruppi di atti di cui ai punti *a* e *b*. Evidentemente non c'era un reale interesse a legare la definizione delle transazioni a luoghi particolari, e forse le categorie di privati laici che vediamo accedere alla documentazione non avevano ancora individuato luoghi significativi e funzionali, da un punto di vista simbolico, ai loro interessi. La funzionalità simbolica di un luogo, almeno dal punto di vista che abbiamo assunto, non è determinata una volta per tutte, ma dipende al contrario dal senso delle operazioni che si intendono legarvi. Possiamo credere che la natura patrimoniale dei negozi documentati nelle carte dei privati che possediamo non fosse tale da richiedere l'emergere sul tessuto documentario di riferimenti topiche particolari. Nel caso particolare del contratto di vendita che vede nel ruolo di acquirente il nucleo familiare dei *de Casellis* <sup>128</sup>, dove sembra che agli interessi fondiari potesse accompagnarsi una ricerca di preminenze locali di significato non puramente economico, il loro spostamento sino a Torino per la stipula davanti al notaio, dovuto a ragioni che non conosciamo (ma sulle quali forse potrebbe suggerire qualcosa quanto si leggerà al paragrafo 5), li privava con ogni probabilità di riferimenti per loro significativi. Il caso dell'atto rogato nella casa dello *index* Burgundio è diverso, ma segnala comunque novità di larga portata.

La sua diversità consiste essenzialmente nel fatto che la natura patrimoniale delle transazioni documentate dai due atti in nostro possesso si disegna su un intreccio di rapporti di carattere contenzioso. Siamo insomma al di fuori della *routine* delle compravendite e delle donazioni. La soluzio-

<sup>126</sup> Sopra, n. 19.

<sup>127</sup> Sopra, nn. 45, 96, 103.

<sup>128</sup> Sopra, nn. 73-74 e testo corrisp.

ne privata della controversia richiede, nel nostro caso, che il momento culminante della soddisfazione di quello che possiamo definire per comodità il « querelante » debba essere documentato in modo che risulti dallo scritto la presenza sanzinatoria della controparte: la scelta della casa di quest'ultima come ambito speciale di contestualizzazione della transazione patrimoniale serve a dare rilievo speciale a questa tacita presenza. Il meccanismo di ridefinizione in senso connotativo, simbolico, del luogo prescelto, non procede in direzione della individuazione di un centro di potere o di rilievo sociale *tout court*, ma di un elemento che rappresenta la stabilizzazione di un nuovo equilibrio entro una particolare rete di relazioni. Una strada tuttavia è aperta.

#### 4. La restante documentazione dei comitati di Torino e di Auriate.

Spingiamo ora lo sguardo fuori da Torino e cerchiamo, per prima cosa, di disegnare una carta della produzione documentaria all'interno dei due comitati, da cui emergano i punti critici e le aree di maggiore interesse, per procedere poi allo studio degli aspetti qualitativi delle datazioni topiche del *corpus* documentario di cui disponiamo — una settantina di atti, di cui trenta circa sono da ricondurre alla famiglia arduinica.

Pinerolo è uno dei luoghi più frequentemente attestati nell'*actum* dei documenti del Piemonte centro-occidentale. Sette dei complessivi dieci atti pervenutici sono dovuti agli Arduinici: si tratta in prevalenza di donazioni al monastero benedettino maschile di S. Maria di Pinerolo, fondato da Adelaide nel settembre del 1064<sup>129</sup>. Con ogni probabilità è proprio alla presenza nella *villa* di Pinerolo di questo monastero, più che, forse, all'esistenza in essa di un castello arduinico, attestato una sola volta nelle date topiche dei documenti della famiglia — in una *charta offerisionis* del marzo del 1044 di Adelaide e del suo secondo marito Enrico del Monferrato<sup>130</sup> —, che è dovuto il buon numero di attestazioni della presenza dei marchesi in questo importante centro abitato, posto sulla pianura all'imbocco della val Chi-

<sup>129</sup> Sopra, n. 14.

<sup>130</sup> Oltre, n. 132. Per un'altra attestazione della residenza castrense arduinica di Pinerolo, nel ruolo di oggetto della transazione documentata, oltre, testo corrisp. alle nn. 141 e 142.

sone. Gli atti arduinici « pinerolesì » sono da ricondurre in buona parte all'iniziativa di Adelaide, e sono comunque tutti posteriori alla morte di Olderico Manfredi, avvenuta, come si ricorderà, nell'ottobre del 1034. Pinerolo è dunque luogo adalaidino per eccellenza: è qui che Adelaide, stando nel castello torinese « constructum supra portam Segusinam », circondata dai suoi figli e dai suoi fedeli, elevò a monastero, dotandola riccamente, « quendam ecclesiam (...) consecratam in honorem Sancte Dei genitricis virginis Mariae »<sup>131</sup>; proprio stando a Pinerolo, « infra castro », nel marzo del 1044, insieme con il marito, il marchese Enrico, donò tre mansi alla chiesa pinerolesse di S. Donato, nel primo atto che ci documenta la presenza della contessa nel villaggio<sup>132</sup>. Di pochi mesi posteriore a questa donazione è una offerta, fatta da Adelaide alla presenza del marito Enrico nella « villa qui dicitur Pinariolo », al monastero di S. Maria di Cavour<sup>133</sup>, al quale tornerà a donare da Pinerolo, questa volta priva di qualsiasi tutore, più di trent'anni dopo, nel giugno 1078<sup>134</sup>.

I rimanenti atti arduinici sono datati tra il 1075 e il 1078: si tratta di quattro donazioni in favore del monastero di S. Maria, di cui si precisa sempre che è edificato « in vico Pinariolo, in loco qui dicitur Sancti Verami » o « prope ecclesiam Sancti Verami constructo »<sup>135</sup>. Sono gli anni a cavallo tra la fine dell'abbaziato di Aginulfo e gli inizi di quello di Arduino<sup>136</sup>, pochi anni nei quali Adelaide effettua quattro donazioni in favore del monastero da lei fondato: nel luglio del 1075 la metà di un manso e la metà dei diritti su un mercato « que est constitutum in vico Pinariolo, circa ecclesia Sancti Donati »<sup>137</sup>; nel novembre 1076 tre mansi e un sedime con vigna tutti po-

<sup>131</sup> Sopra, n. 33, la citaz. a testo a p. 323 del doc.

<sup>132</sup> *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 315-318, doc. 1 (1044 marzo 14, « infra castro Pinariolo »).

<sup>133</sup> *Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 20-22, doc. 8 (1044 maggio 28).

<sup>134</sup> *Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 35-37, doc. 17 (1078 giugno 5, « in predicto loco Pinario »). *Pinarius* va certamente identificato con Pinerolo, dato il rimando (*predictus*) che può essere collegato solo a un riferimento nel testo a *Pinariolus*. Il documento edito da F. Gabotto in *Carte varie* cit., doc. 11, pp. 22-25 (1068 giugno 5 « in loco Pinariolo ») non è altro che un esemplare pesantemente interpolato e con la data errata dell'atto del giugno 1078.

<sup>135</sup> La prima citaz. in *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., p. 335, doc. 4, la seconda in op. cit., p. 346, doc. 8.

<sup>136</sup> Op. cit., p. 335, doc. 4; p. 337, doc. 5; p. 346, doc. 8; p. 349-50, doc. 9.

<sup>137</sup> Op. cit., pp. 335-36, doc. 4 (« infra vico Pinariolo »).

sti in Pinerolo e nel suo territorio<sup>138</sup>; nell'aprile del 1078, stando però questa volta in Torino, dona in rimedio della sua anima e di quella dei suoi parenti defunti, tra i quali sua sorella Emilia che doveva essere morta di recente<sup>139</sup>, la metà dei beni che possedeva in vari luoghi posti lungo tutta la val Chisone, fino a Sestriere<sup>140</sup>; nell'ottobre dello stesso anno, questa volta di nuovo da Pinerolo, dona al monastero l'intera sua quota, vale a dire la metà, della *curtis* di Pinerolo «cum medietate de castro et eius munitionibus in ea constructo», con tutte le chiese, titoli e cappelle che pertenevano in tutto o in parte alla porzione di proprietà di Adelaide<sup>141</sup>. Sempre a Pinerolo nello medesimo giorno, 26 di ottobre, in cui Adelaide effettuava la donazione ora ricordata, la sua nuora Agnese, vedova del marchese Pietro, donava l'altra metà della *curtis* di Pinerolo<sup>142</sup>.

Osserviamo che nei documenti arduinici rogati in Pinerolo, distribuiti su un arco temporale di poco più di trent'anni, dal 1044 al 1078, le formule di *actum* sono costantemente generiche oscillando, nell'uso dei termini scelti per definire il centro abitato, tra *villa*, *vicus* e il più indeterminato, ma più frequente, *locus*<sup>143</sup>. Solo nel primo documento di questa serie, la donazione di Enrico marchese e della moglie Adelaide alla chiesa di S. Donato, leggiamo in apertura di escatocollo una formula di contenuto diverso: «Actum infra castro Pinariolo»<sup>144</sup>. Non sembra che in questo caso il termine *castrum* possa essere stato usato per qualificare Pinerolo come villaggio fortificato, non perchè questo modello insediativo fosse sconosciuto nel nostro periodo in area piemontese<sup>145</sup>, ma perché possediamo precise attestazioni di un castello pinerolese distinto dalla *villa*. Una di esse, appena vista, è molto esplicita nel descrivere il castello e le sue *munitio-*

<sup>138</sup> Op. cit., pp. 337-39, doc. 5 («in vico Pinariolo»).

<sup>139</sup> Ancora nel dicembre dell'anno precedente Emilia aveva compiuto un donazione per la chiesa di San Pietro di Musinasco: op. cit., pp. 340-42, doc. 6.

<sup>140</sup> Op. cit., pp. 343-45, doc. 7. Sopra, n. 34. Cfr. SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., pp. 702-3.

<sup>141</sup> Op. cit., pp. 346-48, doc. 8 («in predicto loco Pinariolo»).

<sup>142</sup> Op. cit., pp. 349-51, doc. 9 («in praedicto loco Pinariolo»).

<sup>143</sup> Cfr. nn. precedenti.

<sup>144</sup> Sopra, n. 132.

<sup>145</sup> A.A. SETTIA, «*Villam circum castrum restringere*»: migrazioni e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso medioevo, in «Quaderni storici», n. 24 (1973), p. 907 n. 7.

nes come pertinenze della *curtis* arduinica di Pinerolo<sup>146</sup>. L'attestazione del marzo del 1044 è quindi analoga a quelle che abbiamo visto nel paragrafo precedente testimoniare un'uso del castello torinese di Porta Susa come luogo di rogazione. Qui ci troviamo però di fronte a un caso isolato. Il fatto che i documenti arduinici che possediamo rogati in Pinerolo siano sette nell'arco di un trentennio e che l'*actum* in questione si trovi nel documento più antico dei sette, ci permette di ipotizzare che l'unicità dell'attestazione non sia un fatto casuale: probabilmente, per motivi che non conosciamo, gli Arduinici non continuarono a servirsi del castello di Pinerolo per stipulare i loro atti.

I tre documenti «pineroles» non arduinici, concentrati nell'ultimo trentennio del secolo XI, ci mostrano dei privati in rapporto con il monastero di S. Maria di Pinerolo: una *charta promissionis* del dicembre 1079<sup>147</sup>, una donazione del dicembre dell'anno seguente<sup>148</sup>, e infine un interessante *breve* del febbraio 1091 con cui Pagano f. q. Andrea «de valle Ferraria» e sua moglie Otta f. q. Arduino fanno, a determinate condizioni specificate nel documento, una *investituram et tradicionem* nelle mani dell'abate Arduino di tutte le cose poste in Pinerolo e nel suo territorio che i coniugi avevano appignorato a persone che scopriamo essere, grazie a una annotazione posta dopo la sottoscrizione del notaio e autenticata dalla apposizione di quello che dobbiamo credere fosse il suo *signum*, la contessa Adelaide e un non meglio identificato visconte<sup>149</sup>. Tutti e tre questi atti sono ste-

<sup>146</sup> Sopra, testo corrisp. alla n. 141.

<sup>147</sup> *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1899 (B.S.S.S., 2), pp. 26-28, doc. 19 (1079 dicembre 17): i fratelli Ottone e Littone ff. q. Opizone e la moglie di Littone Berta promettono al monastero di non disturbarne la proprietà «de quadam corte que Mirandolum vocatur et de uno alio [loco] qui Villare Endini nominatur». Mirandolo è un luogo posto poco a sud-ovest di Pinerolo; in *Villar Endini* si può invece riconoscere l'attuale Villar Perosa, in bassa val Chisone.

<sup>148</sup> *Cartario di Pinerolo* cit., pp. 30-32, doc. 21: Berlanda f. q. Ottone e i suoi figli Giovanni e Giselberto ff. q. Alberto donano al cenobio pinerolese due pezze di terra arativa poste nel *locus et fundus* di Racconigi.

<sup>149</sup> *Carte inedite e sparse* cit., pp. 187-188, doc. 10. Dalla stessa annotazione — che è in sostanza una attestazione, non chiarissima nei suoi termini, dell'avvenuto pagamento del debito — veniamo a sapere che la somma prestata ai due coniugi ammonterebbe a venti lire (op. cit., p. 188). Colgo qui l'occasione per aggiungere che la data assegnata al documento dal suo editore è errata: F. Gabotto l'aveva infatti fissata al 1090, stabilendo come termine *post quem* il mese di settembre per armonizzare il millesimo con l'indizione, che nell'escatocollo risul-



si dal notaio Giselberto, della cui attività, assai interessante per l'argomento di cui ci occupiamo, parleremo in un'altra parte di questo lavoro<sup>150</sup>.

Le date topiche di questi tre documenti confermano la netta prevalenza delle localizzazioni generiche nella documentazione "pinerolese": nel breve del febbraio 1091 il protocollo reca un semplice «in vico Pinarioli»<sup>151</sup>, e così nella donazione del dicembre nel 1080 non si va oltre un «Actum in predicto loco Pinariolo»<sup>152</sup>. Solo nella *charta promissionis* del dicembre 1079 abbiamo un esempio, l'unico nella documentazione del monastero pinerolese per il secolo XI, di quell'*actum* che abbiamo identificato come specifico delle carte indirizzate alle fondazioni religiose: «Actum in iamscripto loco Pinariolo ante ecclesias prefati monasterii»<sup>153</sup>.

Passiamo ad analizzare le carte rogate nella vicina Cavour, sede di un monastero maschile anch'esso intitolato a S. Maria, fondato dal presule della sede torinese Landolfo nel 1037<sup>154</sup>. Il primo in ordine cronologico, un breve di concessione-donazione che si vorrebbe rogato nel 1041 «in castro Caburri» — e sarebbe l'unica attestazione nell'*actum* di un documento dell'XI secolo del castello di Cavour —, in cui Adelaide agisce insieme con i «domini Fenilis» donando un «aqueductum» al locale monastero di S. Maria, è certamente un falso dal punto di vista diplomatistico<sup>155</sup>. L'unico documento arduinico genuino rogato in Cavour, dall'ormai noto Giselberto, è una *charta offerionis* con cui la sorella di Adelaide «Imilia que Er-

ta essere la quattordicesima («Factum est hoc anno dominice incarnationis millesimo nonagesimo, hincitio quarta decima», op. cit., p. 188), e trascurando del tutto il fatto che nel protocollo dell'atto si specificava che il documento era stato rogato di venerdì 14 febbraio («Die veneris qui est quartodecimo die mensis february», op. cit., p. 187). Ci troviamo evidentemente di fronte a un caso, peraltro non isolato nella documentazione del Piemonte centro-occidentale, di uso dello stile dell'incarnazione fiorentina, in base al quale l'inizio dell'anno, e il conseguente cambio del millesimo, è fissato al 25 marzo, con un ritardo di due mesi e ventiquattro giorni rispetto al calendario moderno. Il 14 febbraio del 1091 era in effetti venerdì. Quello che Gabotto riteneva potesse essere, dubitativamente, l'originale del documento, collocato in AST, Sezioni riunite, Finanze, Pergamene antiche, cart. 1, n. 1, risulta purtroppo irreperibile dal 3/12/1992.

<sup>150</sup> Oltre, testo corrisp. alle nn. 349-365.

<sup>151</sup> Op. cit., p. 187.

<sup>152</sup> *Cartario di Pinerolo* cit., p. 31, doc. 21 (sopra n. 148).

<sup>153</sup> Op. cit., p. 28, doc. 19 (sopra n. 147).

<sup>154</sup> *Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 8-12, doc. 2. Sopra, n. 14 e testo corrisp.

<sup>155</sup> Op. cit., pp. 16-18, doc. 5. Cfr. oltre, n. 158 e testo corrisp.

mengarda cometissa» dona al monastero fondato da Landolfo un manso posto in Musinasco<sup>156</sup>. Per finire ci sono giunte due altre donazioni di privati allo stesso ente rogate in Cavour, rispettivamente del luglio 1042 e del novembre 1065<sup>157</sup>.

Anche nel caso di questi ultimi documenti vale l'osservazione fatta per quelli "pinerolesi", che qui non necessita neppure delle correzioni che nel caso di Pinerolo la documentazione imponeva: eliminata infatti l'inaccettabile attestazione «Actum est hoc in castro Caburri», contenuta in un documento che è da ritenere una integrale e piuttosto maldestra falsificazione ottenuta saccheggiando il formulario di un atto vescovile<sup>158</sup>, i tre documenti che ci restano recano tutti un *actum* dal contenuto assolutamente generico. Non si registrano quindi per gli atti rogati in Cavour indirizzati al locale monastero esempi di uso di quel tipo di datazione topica specifica che abbiamo visto usato per i monasteri torinesi.

Va precisato che le carte prodotte per le fondazioni monastiche di Cavour e Pinerolo non si limitano a quelle rogate nei rispettivi villaggi. Ab-

<sup>156</sup> Op. cit., pp. 32-33, doc. 15 (1073 marzo 6, «in predicto loco Caburi»).

<sup>157</sup> *Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 19-20, doc. 7 (1042 luglio 12, «in suprascripto loco Cavuro»); Giovanni diacono f. q. Venerabile e Raimburga f. q. Romano donano al monastero di S. Maria di Cavour un sedime con edificio e torchio e una pezza di vigna annessa, posti «in loco et fundo Cellas». Op. cit., pp. 29-30, doc. 12 (1069 novembre 10, «in loco Caburro»); Rudino «qui et Maurus» f. q. Ermenperga dona al monastero di S. Maria di Cavour un sedime con edificio, una pezza di vigna e una di campo «omnes insimul tenentes», poste «in loco et fundo qui Celle vocatur». L'atto edito da E. Durando in op. cit., pp. 24-26, doc. 10 (1062 [...] 16) con cui un Alberto f. q. Daniele dona a S. Maria di Cavour vari beni posti in diversi luoghi, eccettuati i castelli ivi situati, conservatoci in originale nell'Archivio comunale di Cocconato mutilo di un'ampia striscia a destra, è privo dell'*actum*, che doveva trovarsi nella striscia di pergamena mancante: la frase «in loco qui dicitur Caburro» che troviamo all'inizio del documento, dopo la data cronica, per altro mutila, deve essere l'ultima parte dell'*inscriptio*, tipica delle *chartae offerionis*, che originariamente doveva recitare pressappoco «Monasterio Sante Dei genitricis virginis Marie quod est constructum in loco qui dicitur Caburro» e che non è stata restituita dal Durando, malgrado egli si sia proposto di «restituire i tratti mancanti» (op. cit., p. 24).

<sup>158</sup> Sopra, n. 155 e testo corrisp. Già F. Gabotto, editore del documento in questione, aveva a suo tempo ritenuto che esso fosse, almeno nella forma in cui ci è giunto, una falsificazione (op. cit. sopra a n. 155, p. 16). È probabile che il falso sia stato prodotto in occasione della lite che, a metà del XV secolo, oppose l'abate di Cavour ai signori di Luserna e Fenile riguardo al possesso di un certo *aqueductum*, questione sulla quale fu emessa una sentenza arbitrale, nell'ottobre del 1454, nella quale è contenuta la prima menzione di quest'atto (ivi).

biamo già avuto modo di vedere come Adelaide abbia effettuato due donazioni alla fondazione monastica vescovile covourese stando in Pinerolo, rispettivamente nel maggio 1044 e nel giugno 1078<sup>159</sup>, e nelle pagine che seguono non mancheremo di imbatterci in simili documenti, anche nel caso che la controparte a uno dei due monasteri sia rappresentata da privati.

L'analisi degli atti rogati in Carmagnola ci mette subito di fronte a un documento analogo a quelli di cui ora si diceva. Analogo perché destinato all'atto non è uno dei due monasteri a cui ora si accennava, ma il monastero femminile benedettino di S. Maria di Caramagna, fondato da Olderico Manfredi e Berta nel maggio del 1028<sup>160</sup>. Una donazione di Adelaide del marzo del 1072 in favore di questo ente è rogata «in villa Caramaniele in [domo] monasterio Caburrensis ecclesie»<sup>161</sup>, dunque a Carmagnola in un edificio di proprietà del monastero di S. Maria di Cavour. Sembra chiara l'intenzione di legare la presenza di Adelaide nella villa di Carmagnola a un punto di riferimento significativo, ma non si hanno elementi per motivare la scelta: il quadro delle fonti notarili di cui disponiamo, pur non disprezzabile per molti versi, troppo spesso non consente di illuminare i rapporti che intrattengono tra loro i soggetti coinvolti. Quello del 1072 non è tuttavia il primo atto rogato per Adelaide a Carmagnola: giusto trent'anni prima, come sappiamo grazie a un breve giuntoci in copia autentica databile alla prima metà del secolo XIII, stando nel vicus di Carmagnola la contessa e il suo secondo marito, il marchese Enrico, avevano fatto un'ampia concessione (il verbo utilizzato dal notaio Gisleberto<sup>162</sup> è proprio «concederunt») alla chiesa cattedrale di S. Giovanni di Torino<sup>163</sup>.

<sup>159</sup> Sopra, nn. 133-134 e testo corrisp.

<sup>160</sup> *Le più antiche carte (...) di Caramagna* cit., pp. 61-73, doc. 1 (cit. sopra n. 14).

<sup>161</sup> Op. cit., pp. 75-77, doc. 3, (1072 marzo 16): Adelaide dona al monastero tutti i beni che tengono da lei «in loco et territorio Caramaniele sive episcopatu et comitatu Torinensi adque Italicum regnum» Benedetto e Primone più un sedime con edificio posto nella villa di Carmagnola. L'integrazione *domo* nell'*actum* non si accorda con l'ablativo *monasterio* che segue immediatamente; occorrerebbe verificare sull'originale la necessità dell'integrazione.

<sup>162</sup> Da tenere ben distinto dal notaio prima citato Gisleberto, che opera nella seconda metà del secolo XI. Cfr. oltre, n. 340 e testo rel. alle nn. 349-365.

<sup>163</sup> *Carte varie relative a chiese e monasteri di Torino e territorio*, in appendice a *Cartario della abazia di S. Solutore di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), pp. 274-276, doc. 2 (1042 gennaio 29, «vico Caramaniola»): la concessione riguarda la pieve di S. Maria di Susa e tutte le decime della valle omonima con tutte le chiese, eccettuati il mo-

A Carmagnola sono anche rogati due atti intitolati a monasteri piuttosto distanti: in un caso, un documento dell'ottobre 1044, si tratta di una donazione a S. Solutore di un Lamberto che agisce insieme con la moglie Ingilberta e al figlio Adam<sup>164</sup>; in un altro a essere beneficiato è il lontano monastero di S. Pietro di Novalesa che riceve nel giugno del 1052 da un Silvestro f. q. Aimone beni posti in Carmagnola e in altri luoghi non facilmente identificabili, forse da situare nelle Langhe<sup>165</sup>.

Tra i luoghi più frequentemente ricorrenti nelle date topiche dei nostri documenti vanno ancora ricordate Caramagna e Susa.

I tre atti datati in Caramagna che possediamo sono dovuti tutti agli arduinici. Del primo abbiamo appena parlato: è l'importante atto di fondazione del monastero di S. Maria di Caramagna dovuto a Olderico Manfredi e alla moglie Berta del maggio del 1028 rogato «in prefato loco Caramannia, ante hostium eidem monasterii»<sup>166</sup>. Abbiamo poi due donazioni di Adelaide del biennio 1081-1082: una al monastero di S. Maria di Pinerolo<sup>167</sup>, e una seconda, effettuata dalla stessa Adelaide e da sua nuora Agnese, in favore del monastero di S. Colombano di Bobbio<sup>168</sup>.

Con gli atti rogati in Susa concludiamo questa rapida rassegna documentaria ordinata per i singoli luoghi maggiormente attestati nelle formule di *actum*. Avremo ora occasione di verificare quale rilevanza abbia la presenza di documenti sospetti o decisamente falsi nel nostro *corpus* di fonti

nastero di S. Giusto, la cappella intitolata alla Vergine posta nel castello di Susa e la chiesa di S. Antonio.

<sup>164</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 17-19, doc. 7 («in loco Caramangiola»).

<sup>165</sup> *Monumenta Novahciensia* cit., pp. 206-208, doc. 78 («in suprascripto loco Charamaniola»). I luoghi citati a testo sono *Novellas*, *Interisus* e *Bublanus* che Cipolla è incline a identificare con Novello a sud di Alba presso Monforte, o Neive, o ancora Neviglie, rispettivamente a nord-est e a est di Alba, con Incisa Belbo e con Bibiana presso Cavour. Occorrerebbe una attenta verifica, sottolineando che soprattutto l'ultima identificazione (*Bublanus* = Bibiana) è assai dubbia.

<sup>166</sup> Sopra, n. 160.

<sup>167</sup> *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 353-356, doc. 10 (1081 maggio 16, «in loco Caramannia.»): Adelaide dona al monastero di Santa Maria di Pinerolo un sedime con vigna, campo ed edifici annessi, posti nella villa di Saluzzo.

<sup>168</sup> *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, a cura di C. CIPOLLA, vol. I, Roma 1918 (FSI, 52), pp. 418-421, doc. 131 (1082 marzo 18, «in loco Caramagna.»): Adelaide e Agnese, sua nuora, donano al monastero di San Colombano di Bobbio una cappella intitolata a Sant'Antonino con cimitero e altri beni annessi, posti «in loco et fundo Braida et loco ubi dicitur Pasquario».

notarili. Ma cominciamo col dare uno sguardo ai documenti genuini. Si tratta di tre donazioni di privati al monastero di S. Giusto di Susa fondato, come si ricorderà, dal marchese Olderico Manfredi, sua moglie Berta e suo fratello Alrico vescovo di Asti nel luglio 1029<sup>169</sup>. La prima di esse, con cui un Enrico f. q. Rochera offre al cenobio beni posti in Provenza, è datata «infra atria ipsius monasterii»<sup>170</sup>. A sua volta, «prope muro de ipsius monasterio» è rogata una donazione del prete Costantino f. q. Martino nell'agosto 1058<sup>171</sup>. Infine nel febbraio 1064 un Secondo giudice f. q. Rolando dona al monastero, posto «de sub regimine et potestate domne Addalasie cometipse et filiorum eius», beni in Alba, in Torino e nelle Langhe: questa volta l'*actum* reca però un generico «infra civitate Segusia»<sup>172</sup>.

Gli ultimi due documenti susini in nostro possesso hanno entrambi come autrice la contessa Adelaide, affiancata dai figli Pietro e Amedeo, ed entrambi destano forte sospetto riguardo alla loro genuinità. Uno di essi è stato anzi da lungo tempo dichiarato un falso diplomatistico, benché il suo contenuto non sia completamente da respingere. Esso si basa infatti con ogni probabilità su un documento autentico di donazione di Adelaide a S. Pietro della Novalesa (è questo l'ente monastico che appare beneficato nel falso), del quale ricordano l'esistenza vari documenti dei conti di Moriana-Savoia, anche di poco posteriori al 1078, anno nel quale si può supporre ebbe luogo la donazione di Adelaide, e in ogni caso ben anteriori alla redazione del falso, situabile nel XII secolo avanzato<sup>173</sup>. Il falso dovette quindi sostituire un documento autentico, che fu forse anch'esso datato «in civitate Secusie, in castro, in cammera domne commitisse»<sup>174</sup>. Nell'altro dei due documenti che qui ci interessano — una carta del maggio 1073 dal-

<sup>169</sup> Sopra, n. 14 e testo corrisp. alla n. 22.

<sup>170</sup> MHP, Chart. I, coll. 584-585, doc. 344 (1055 maggio 5). Cfr. M. BOSCO, *Le più antiche carte del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, in «BSBS», LXXIII (1975), p. 586, n. 6.

<sup>171</sup> MHP, Chart. I, coll. 590-91, doc. 348 (BOSCO, op. cit., p. 587, n. 9): Costantino dona un sedime posto «in loco et fundo Agarro» e terre arative e prati posti «in locas et fundas Altesiano vel in gote Legurri seu in Ugarro».

<sup>172</sup> MHP, Chart. I, coll. 603-605, doc. 356 (BOSCO, op. cit., p. 587, n. 10).

<sup>173</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., commento paleografico-storico-diplomatistico alle pp. 168-173, edizione pp. 175-177, doc. 70 (1039 <ma 1078> luglio 16). Il doc. era già stato edito in MHP, Chart. I, coll. 657-58, doc. 391.

<sup>174</sup> Op. cit., p. 177.

l'anomalo formulario, in cui la canonica di S. Lorenzo di Oulx figura quale destinataria — Adelaide agisce «residens in palacio Secusie»<sup>175</sup>. Si tratta, in questo caso, di una donazione dal testo molto semplificato, del tutto priva della struttura formulare propria delle donazioni notarili del secolo XI, di cui avrebbe dovuto essere dotata in ragione della striminzita sottoscrizione notarile che vi si legge<sup>176</sup>. Per tacere ogni altra considerazione, la *minatio* di sapore ecclesiastico che conclude il testo dell'atto sembra condannare definitivamente questo modesto prodotto<sup>177</sup>. Se sotto il profilo meramente formale il documento desta gravi sospetti, il suo contenuto ripete in modo sostanzialmente fedele, inserendovi qualche calcolata ambiguità, quello di un più tardo atto rogato nel castello torinese di Porta Susa, un «concessionis breve et investiture» rogato dal notaio Aldeprando Bello e dovuto ad Adelaide e alla sua nuora Agnese<sup>178</sup>. È assai probabile insomma, pur se non disponiamo di documentazione sicura, che il castello di Susa — il quale del resto non sembra fosse stato sempre saldamente nelle mani del principale ramo arduinico, quello di Olderico Manfredi e di Adelaide per intenderci, almeno nei primi decenni del secolo XI<sup>179</sup> — sia stato occasionalmente una delle sedi scelte da Adelaide per la stipula dei contratti di cui era autrice<sup>180</sup>. A una tradizione del genere è probabile del resto volesse richiamarsi, per sfruttarne la forza legittimante, anche Umberto II di

<sup>175</sup> *Le carte (...) di Oulx* cit., doc. 25, pp. 31-32.

<sup>176</sup> È situata nell'escatocollo prima di una *noticia testium* e recita «Ego Iohannes Canam notarius sacri palatii subscripsi huius prescripte donacionis» (op. cit., p. 31).

<sup>177</sup> Da segnalare inoltre che Adelaide si dice nel documento «relictā quondam Otonis comitis», con evidente forte anomalia nell'intitolazione di Ottone di Moriana, che aveva assunto, come i due precedenti mariti di Adelaide, il titolo marchionale: SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 668; ID., *Potere e territorio* cit., p. 56.

<sup>178</sup> *Le carte (...) di Oulx* cit., pp. 48-50, doc. 38 (cit. sopra n. 38 e testo corrisp.). Un confronto puntuale del contenuto dei due documenti porta a concludere che, al di là di una sostanziale coincidenza, il documento del maggio del 1073 si distingue da quello più tardo per l'interpretazione estensiva, o perlomeno ambigua, di alcune concessioni: è probabile che l'ambigua formulazione, che poteva facilmente sfociare in una indebita estensione dei diritti acquisiti, almeno in fase rivendicativa, sia opera di un falsario che operò posteriormente alla redazione dell'atto più tardo, datato aprile 1083.

<sup>179</sup> SERGI, *I poli del potere pubblico* cit., pp. 68-72, 75-76.

<sup>180</sup> È senz'altro di questo parere SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 681 e ID., *I poli del potere pubblico* cit., pp. 63 e 68, che sottolinea che, prima di Adelaide, Susa non fosse stata mai «sede di stesura di un documento arduinico», ascrivendo alla contessa «la decisione di usare come saltuaria residenza il palazzo di famiglia» di Susa (op. cit., p. 68).

Moriana, che, con un atto del 1097 di forma non notarile, quindi a rigore estraneo al campo di indagine di questo contributo, confermava a S. Lorenzo di Oulx, stando «in Secusiensi castro», «omnia que in hac carta continentur sicut prefata comitissa <Adalaida> dederat»<sup>181</sup>.

Dopo aver individuato i nuclei documentari più consistenti legati a singoli centri abitati, possiamo ora, sulla base dell'*actum* dei restanti documenti, che segnalano come teatro delle stipulazioni luoghi meno attestati, tentare di procedere alla individuazione di insiemi geografico-insediativi tendenzialmente coerenti, classificabili come aree di più intensa attività notarile.

La prima di queste, se lasciamo da parte Torino, che è a tutti gli effetti un caso a sé, è sicuramente quella del Pinerolese. Infatti ai dieci atti rogati a Pinerolo<sup>182</sup>, vanno aggiunti prima di tutto i quattro di Cavour<sup>183</sup>, quindi altri cinque atti rogati rispettivamente a None, Bibiana, Airasca, Macello e Luserna<sup>184</sup>. Insieme a questi va forse considerato un atto concluso in un luogo oggi scomparso, che per ragioni legate ai siti dei beni fondiari oggetto del negozio possiamo supporre fosse posto un tempo nel Pinerolese: mi riferisco a *Modono*<sup>185</sup>.

Alcuni dei documenti a cui ora ho accennato ci mostrano dei privati in rapporto con i monasteri della zona: è il caso dell'atto rogato a Bibiana nell'agosto del 1037 con cui due coniugi donano a S. Maria di Cavour due pezze di terra poste nel *locus et fundus* di Fenile, non lontano da Bibiana<sup>186</sup>; o di quello rogato «in vico Mazedello», del novembre del 1072, un *breve*

<sup>181</sup> *Le carte (...) di Oulx* cit., pp. 59-60, doc. 47. Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 143 (e n. 26 alla p. per le questioni legate alla datazione del doc.).

<sup>182</sup> Sopra, testo corrisp. alle nn. 129-153.

<sup>183</sup> Sopra, testo corrisp. alle nn. 154-158. Escludo naturalmente il falso di cui alle nn. 155 e 158.

<sup>184</sup> Per l'identificazione del *vicus Mazadello* (oltre n. 187 e testo corrisp.) con Macello cfr. CASALIS, op. cit., vol. 10, s. v. Macello, p. 6 che identifica Macello col *Magedellum*, in realtà *Macedellum*, di un diploma di Corrado II per cui MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, Conradi II diplomata*, Berolini 1957, doc. 67, p. 84: Corrado II conferma a Bosone e Guido, figli del marchese Arduino, «omnes eius res et proprietates» tra cui «terciam partem Revelli, Circinascum, Macedellum, Burgias et Villam Novam».

<sup>185</sup> *Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 26-28, doc. 11 (1063 aprile 24, «in loco qui Modono vocatur»). I luoghi citati nel testo del documento sono Riva, situata immediatamente a est di Pinerolo, e Cerenasco, ancora ad est di Pinerolo a sinistra del Chisone.

<sup>186</sup> *Cartario (...) di Cavour* cit., p. 13, doc. 3 (1037 agosto 15, «in villa Bibiana»).

da cui risulta una *traditio ad proprium* di due coniugi al medesimo monastero<sup>187</sup>; o ancora di una permuta tra l'abate di Cavour Marino e i coniugi Rogerio e Gisla stipulata «in loco qui Modono vocatur»<sup>188</sup>. In un caso si tratta invece di una vendita tra privati: nel maggio 1038 ad Airasca i fratelli Oberto e Giovanni suddiacono ff. q. Stefano vendono a Giovanni f. q. Aimerico due pezze di terra poste «in loco et fundo Cambiano vel eius territorio» (Cambiano, sulla collina torinese, a sud-ovest di Chieri)<sup>189</sup>.

Un discorso a parte merita invece la celebre vendita fittizia del giugno 1021 del marchese Olderico Manfredi e di sua moglie Berta al prete Sigefredo, personaggio assai vicino alla famiglia marchionale, come abbiamo già potuto constatare e constateremo in seguito: stando «infra castro Nono» i due coniugi vendono a Sigefredo, per centomila lire in denari d'argento, beni situati in quattordici e più comitati situati entro o ai confini della marca di Torino<sup>190</sup>. Il significato e il rilievo del documento nel contesto delle vicende politiche del periodo sono già stati efficacemente chiariti<sup>191</sup>. Ciò che qui preme sottolineare è invece la possibilità che, nonostante un castello a None, nel pinerolese, non sia attestato altre volte prima del XIII secolo<sup>192</sup>, sia proprio a quest'ultima località che convenga riferire la nostra attestazione, piuttosto che ad Annone, nel territorio astigiano, come aveva fatto Darmstädter alla fine del secolo scorso<sup>193</sup>. Riesce infatti difficile credere

<sup>187</sup> Op. cit., p. 31, doc. 13: Enrico e Aldedia alienano al monastero di Cavour un manso posto «in loco et fundo de predicto loco Mazadello».

<sup>188</sup> Sopra, n. 185.

<sup>189</sup> *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., p. 149, doc. 6 (1038 maggio 26, «in villa Ariassca»).

<sup>190</sup> *Carte inedite e sparse* cit., pp. 172-174, doc. 3. Per Sigefredo sopra, nn. 28, 42 e testi corrisp.

<sup>191</sup> SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 664 sgg.; ID., *La feodalizzazione* cit., p. 253.

<sup>192</sup> MORELLO, *Dal «custos castri plociasci»* cit., n. 45 p. 15.

<sup>193</sup> P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg 1896, p. 253. Col Darmstädter concorda MORELLO, l. cit., a cui rimando per riferimenti più esaurienti. Anche R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (Biblioteca storica subalpina, 200), p. 140 sgg. dà per scontata l'identificazione del castello citato nel nostro documento con il castello di Annone, segnalando la possibilità di un raccordo, per ciò che concerne possedimenti agrari nell'Astigiano e la disponibilità del castello di Annone, tra gli Anscarici di Ivrea (che controllavano sicuramente il castello suddetto negli anni trenta del X sec., op. cit., p. 51) e gli Arduinici, e ricordando che non è documentato un possesso del castello da parte del vescovo di Asti sino al 1095, quando verrà da lui concesso in beneficio ai consoli di

che si sia voluta solennizzare con l'inserimento in una formula di *actum* una presenza del marchese in un castello posto fuori delle zone di più intenso radicamento politico-signorile della dinastia, quando le carte notarili non ci documentano altri eventuali atti stipulati da Olderico e da sua figlia Adelaide fuori dei comitati di Torino e di Auriate<sup>194</sup>.

A parte quest'ultimo, i documenti di cui ho appena parlato hanno tutti una datazione topica generica, come la stragrande maggioranza dei documenti non "torinesi" sinora illustrati. L'atto rogato a Luserna ha invece una formula di *actum* più attenta a definire il luogo in cui è stato definito il contratto: la donazione al monastero di S. Maria di Pinerolo fatta da Maria f. q. Eugone e moglie di Gosvino detto Merlo, un personaggio in vista nell'*entourage* arduinico degli anni precedenti, viene infatti stipulata nel marzo 1096 «in castro quod Lucerna vocatur»<sup>195</sup>.

Un'altra delle zone di relativa ricchezza sotto il rispetto dell'attività notarile è senz'altro la fascia di territorio compresa nel comitato di Torino a destra del torrente Maira, nei pressi della sua confluenza con il Po. Ai documenti rogati a Carmagnola e a Caramagna, sette in tutto<sup>196</sup>, vanno aggiunti i due rogati a Sommariva, dei quali uno è una donazione di Emilia, sorella della contessa Adelaide, a S. Maria di Caramagna<sup>197</sup>, uno rogato a Racconigi — un breve di investitura dell'abate del monastero di S. Maria di Pinerolo in favore di una Ermengarda e di suo figlio rogato dal notaio An-

Asti. Non si tratta, a mio avviso, di argomentazioni tali da poter essere considerate definitive. Resta impossibile identificare con sicurezza il castello citato nel documento del 1021, e tuttavia ritengo plausibili le mie argomentazioni nel testo rel. alla n. sg.

<sup>194</sup> Fa eccezione una donazione di Adelaide al monastero genovese di S. Stefano rogata ad Albenga: MHP, *Chart. II*, coll. 145-146, doc. 114, (cfr. qui oltre, n. 395 e testo corrisp.).

<sup>195</sup> *Cartario di Pinerolo* cit., p. 42, doc. 29; Maria dona al monastero di Pinerolo un manso posto «in confinio vici Ferruciadis», a Frossasco dunque, «in loco qui Roveto vocatur» (p. 40). Su «Gosvinus qui et Merlo» oltre, n. 331.

<sup>196</sup> Sopra, testo relativo alle nn. 161-168.

<sup>197</sup> *Le più antiche carte (...) di Caramagna* cit., p. 79, doc. 4 (1074 febbraio 79, «infra vicum predictum Summariva»); Emilia dona al monastero femminile di S. Maria di Caramagna due mansi posti «in loco et territorio sive finibus Summariva». L'altro atto — *Carte varie* cit., pp. 19-22, doc. 8 (a p. 20 l'indicazione delle precedd. edizioni) (1059 giugno 5, «predicto loco Summariva») — è una *charta vendicionis* con cui Riccardo f. q. Gunterio aliena a Richelda, badessa dello stesso monastero «constructum in curia Caramagna», la quarta parte di una cappella intitolata alla Vergine e la metà di un manso, entrambi situati nel *locus et fundus* di Sommariva.

*ricus*<sup>198</sup> —, e infine uno a Cavallermaggiore, se con questo villaggio è da identificare il *locus Cavallarius Villibertus* citato nell'*actum* di una donazione al monastero di S. Maria di Pinerolo di cui è rogatario forse lo stesso notaio che abbiamo visto ora attivo in Racconigi<sup>199</sup>.

Anche le formule di datazione topica di questi ultimi quattro documenti condividono, con la stragrande maggioranza degli atti non "torinesi" rogati nei comitati di Torino e Auriate, l'assoluta genericità delle informazioni. Protagonista unico è ancora il semplice *locus* o *vicus*, e il notaio non sente la necessità di localizzare con maggiore scrupolo la *traditio*. La circostanza che autori o destinatari nei negozi documentati siano ancora una volta gli enti monastici non costituisce uno stimolo a un diverso comportamento redazionale: in tutti e quattro i casi infatti i documenti sono rogati fuori e talvolta a una considerevole distanza dalla sede istituzionale dei rispettivi cenobi.

La terza zona da prendere in considerazione dopo il Pinerolese e la porzione della marca torinese a destra del torrente Maira è meno compatta di queste: comprende infatti insediamenti che si trovano tutti genericamente a sud di Torino: l'uno sul torrente Chisola, presso la sua confluenza col

<sup>198</sup> *Cartario di Pinerolo* cit., p. 34, doc. 25 (1085 gennaio 16, «infra vico Racunisio»): il *dominus Arduinus* abate del monastero pinerolese accensa alcuni beni fondiari, posti probabilmente nella stessa Racconigi o nel suo territorio (l'originale del documento, conservato in AST, Sezione I, Abbazie, Pinerolo, mazzi da ordinare, è in cattivo stato di conservazione e presenta rilevanti lacune), a Ermengarda e a suo figlio Alberto, detto anche Olrico, che erano in precedenza stati proprietari di quegli stessi beni insieme con un *Gismundus presbiter*. Nel testo del documento l'*aut* presente nella espressione «Albertus aut Olricus», che ricorre più volte, è da intendere come utilizzato dal notaio in luogo del consueto *qui et*, e non come congiunzione copulativa, come fa l'editore del documento, il Baudi di Vesme, che fa diventare due i figli di Ermengarda, in palese contrasto con tutti i pronomi, apposizioni e i verbi riferiti ad Alberto Olrico, sempre al singolare (*filius, ipse, mortuus fuerit, sui, ipsi*).

<sup>199</sup> Op. cit., p. 30, doc. 20 (1080 giugno 29, «in suprascripto loco Cavallario Villiberto»): Gunberto prete f. q. Richelmo e Anrico f. q. Gauso donano al monastero di S. Maria di Pinerolo un manso posto «in loco et fundo Cavallario Villiberto vel in eius territorio». L'editore del documento, Ferdinando Gabotto, ha emendato, nell'*actum*, *Villiberto* da un *Vimberto* presente nella copia dell'Alliaudi, che rappresenta l'unico testimone dell'atto oggi in nostro possesso; la correzione è plausibile, dato che nel testo si parla, come ora si è visto, di un manso posto «in loco et fundo Cavallario Villiberto». Per l'identificazione del luogo con Cavallermaggiore cfr. OLIVIERI, op. cit., s. v. Cavallaria, che la dà per sicura, come aveva già fatto il CASALIS, op. cit., vol. IV, p. 301. Maggiore prudenza, senza che questa lo porti a prospettare altre soluzioni, mostra invece R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983, p. 48 n. 71.

Po, dirimpetto a Testona e oltre il fiume rispetto a quest'ultima; gli altri tre nella zona meridionale di quella che è definibile in senso ampio come collina torinese<sup>200</sup>. Lasciando da parte un atto rogato a Chieri, con cui nel giugno del 1016 il marchese Olderico Manfredi, stando «intus canonica ecclesie Sancte Dei Genitricis Marie», donava al monastero femminile di S. Pietro di Torino quattro mansi posti «in loco et fundo Rivalta»<sup>201</sup>, i documenti che più ci interessano sono sei. Due di questi furono rogati in luoghi della collina torinese i cui nomi non è oggi più possibile trovare sulla carta topografica, a testimonianza della vivacità delle dinamiche insediative che nel basso medioevo interessarono questa zona<sup>202</sup>. Si tratta di Porcile, collocabile con una certa sicurezza immediatamente a nord di Poirino<sup>203</sup>, e di un *castrum Desavia*, posto anch'esso nella zona di Poirino, a meridione<sup>204</sup>. Abbiamo poi un interessante placito presieduto in Cambiano nel luglio 1064 dal marchese Pietro e da sua madre Adelaide<sup>205</sup>: un documento che, pur materialmente redatto da un notaio, per i meccanismi autenticatori che tipologicamente (e strutturalmente) lo caratterizzano<sup>206</sup>, non può essere paragonato alla produzione notarile di cui qui ci si occupa, e che tuttavia riveste per noi un certo interesse. Nelle formule di *actum* di due altri atti notarili leggiamo invece il nome di Carpice, il luogo a cui prima alludevamo situandolo dirimpetto a Testona. Carpice era il centro di una corte divenuta nel luglio del 1079 proprietà esclusiva del monastero di S. Solutore,

<sup>200</sup> Per la collocazione di Carpice IGM, *Carta topografica d'Italia alla scala 1:25.000*, tavoletta Vinovo (68, IV, NE). Sulla collina torinese SETTIA, «*Villam circum castrum restringere*» cit., p. 905 n. e Id., *Insedimenti abbandonati* cit., p. 237: a noi interessa in particolare, come si precisa più avanti nel testo, la zona del pianalto di Poirino.

<sup>201</sup> *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., pp. 146-147, doc. 3.

<sup>202</sup> Cfr. i contributi di A. A. Settia cit. sopra a n. 200.

<sup>203</sup> *Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 7-8, doc. 1 (1032 novembre 30, «in supradicto loco Purcilis»). Sulla posizione di Porcile SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., s. v. Porcile, pp. 325-326 e la carta a p. 251.

<sup>204</sup> «un tempo esistente tra Palermo e Stodegarda, ai limiti della diocesi astese» precisa BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo* cit., p. 150. Il documento in *Cartario di San Solutore* cit., pp. 40-42, doc. 20 (1097 settembre 8, «infra castrum Desavia»); si tratta di una refuta compiuta da privati in favore del monastero di San Solutore di «omnia decima que exit de vico Stodegarda et de eius territorio». Il *vicus Stodegarda* va identificato con Stuerda, a sud di Poirino (oltre, testo rel. alle nn. 211-214).

<sup>205</sup> MANARESI, *I placiti* cit., vol. III/1, pp. 270-275, doc. 416.

<sup>206</sup> FISSORE, *Autonomia notarile* cit., p. 70, 171 sgg.

grazie a un anomalo breve di investitura di Adelaide, confermato l'anno seguente da una *charta offersionis*<sup>207</sup>. Non sono però questi due ultimi documenti a essere rogati in Carpice, a conferma di una tendenza, che già abbiamo visto emergere, che vede i membri della dinastia marchionale agire giuridicamente, a differenza degli altri contraenti laici, lontano dai luoghi in cui erano situate le parti del loro patrimonio che venivano trasferite a chiese e a monasteri. Entrambi nel *vicus* di Carpice sono invece stipulati un atto di donazione del marzo del 1045, effettuato da un Giovanni f. q. *Bonusfilius* a S. Solutore<sup>208</sup>; e, quarant'anni più tardi, una permuta tra i *domini* Oberto, abate dello stesso monastero, e Adalrico, giudice e visconte, figlio di Arduino<sup>209</sup>. Il fatto stesso che il *vicus* di Carpice venisse scelto come punto di incontro delle parti, del notaio e dei testimoni per la stipula dei contratti depone a favore della sua centralità rispetto al territorio circostante. Essa può essere spiegata ricordando che in Carpice era situato il centro amministrativo di una *curtis*, le cui strutture agrarie — cui vanno aggiunti i diritti giurisdizionali pertinenti al *dominatus* che S. Solutore aveva sviluppato sul medesimo territorio — condizionavano e avrebbero condizionato ancora per lungo tempo, pur nella radicale trasformazione della loro fisionomia<sup>210</sup>, una vasta zona rurale.

Quanto ai documenti rogati nella zona collinare a destra del Po, nei pressi di Torino, interessiamoci innanzi tutto a un atto datato a *Stodegarda*, sita ai margini meridionali di quella regione che chiamiamo appunto, con ampio concetto, collina torinese<sup>211</sup>. L'insediamento esiste tuttora, con

<sup>207</sup> Sopra, nn. 36-37 e testo corrisp. Il monastero possedeva già metà della *curtis* di Carpice prima del 1079; su di essa G. SERGI, *L'evoluzione di due curtes dell'abbazia Torinese di S. Solutore*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino 1993, p. 143 sgg.

<sup>208</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 19-20, doc. 8 («in vico Calpex»); Giovanni dona al monastero, a partire dal momento del decesso suo e dei suoi figli maschi legittimi, una vigna che possiede «ultra fluvio Padi in loco et fundo Agello».

<sup>209</sup> Op. cit., pp. 31-33, doc. 15 (1080 giugno 14, «infra vicum Calpice»). L'abate e Adalrico giudice e visconte si scambiano beni posti presso il Po «ad locum ubi dicitur Portum» e nel territorio di Carignano. Su Adalrico (che non fa parte, si badi, della famiglia dei visconti di Baratonia) A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia (secoli XI-XIII)*, in «BSBS», LXXIX (1981), p. 17.

<sup>210</sup> SERGI, op. cit.

<sup>211</sup> Più precisamente nella zona minore della piana di Villanova d'Asti, vedi i lavori citati sopra n. 200.

il nome di Stuerda, seppure ridotto a centro di assai minore importanza rispetto a quella, pur relativa a una limitata zona rurale, che dovette avere nel medioevo. Di carte rogate in *Stodegarda* del secolo XI ne esistono in verità più d'una, e si tratta di documenti che hanno posto diversi problemi alla storiografia sino a tempi recenti. La *Stodegarda* sede di stipula di due celebri permutate del luglio del 1034, in cui vediamo agire membri della famiglia dei conti di Pombia in rapporto con il monastero di S. Silvestro di Nonantola, non è però il luogo che a noi interessa. Si tratta in realtà di un villaggio omonimo, ora scomparso, posto sul torrente Agogna presso Vespolate ed entro l'antica circoscrizione comitale plumbiense, come ci assicura il testo di una delle due carte, in cui vediamo agire Guido, «[comes] huius comitatu Plumbiense», a tutela di una donna di legge longobarda, moglie di suo fratello Adelberto<sup>212</sup>. Che l'omonimia potesse ingenerare una confusione non dovette essere messo in conto dal «Gribaldus notarius sacri palatii» responsabile della redazione delle due carte, né dai numerosi individui coinvolti nella stipula. Non si trattava tuttavia di una possibilità remota, dato che uno dei nuclei del notevole patrimonio fondiario che entrava

<sup>212</sup> F. GABOTTO, *Appendice al libro rosso del comune di Chieri*, Pinerolo 1913 (BSSS, 76), pp. III-VII, doc. 6; pp. VII-X, doc. 7; per la citaz. p. VIII. L'integrazione [comes] è giustificata dal fatto che Guido è citato nel documento — il n. 7, giuntoci in copia, a differenza del n. 6, che possediamo in originale — come «Widoni item (...)» dopo che nel testo, nella parte riservata all'identificazione del protagonista dello scambio accanto al cenobio di Nonantola, avevamo letto «Adelbertus comes f. q. Uberti qui fuit item comes et Suphia iugalibus f. q. Aldevrandi qui fuit similiter comes». L'identificazione della *Stodegarda* luogo di *actum* delle due permutate con la *Stodegarda* presso Vespolate nel comitato di Pombia è dovuta a G. ANDENNA, *Alcune osservazioni in proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (sec. XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno internazionale di storia medievale (Pescia 26-28 novembre 1981), Cesena 1985, p. 46 sg.; per la lettura delle due carte in sede di storia istituzionale e per una attenta ricostruzione delle vicende della famiglia comitale, i cui membri agiscono nel nostro caso in rapporto con il cenobio nonantolano, ID., *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus Plumbiense» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XIII)*, Atti del convegno di Pisa (10-11 maggio 1983), Roma 1988 (Nuovi studi storici, 1), in partic. alle pp. 212-222. Delle due permutate si è recentemente occupato, nel quadro di una ricerca sulla *curtis* di Vilzacara che veniva acquisita dai monaci nonantolani in cambio dei beni di cui alla n. seg., P. BONACINI, *La corte di Vilzacara all'incrocio tra dinastie funzionarie, enti ecclesiastici e poteri signorili (secc. IX-XII)*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), Bologna 1994, p. 227 sg.

in possesso della famiglia comitale era certo compreso in un territorio in cui la *Stodegarda* che a noi interessa era uno dei centri meglio noti<sup>213</sup>. Della possibile confusione si dovette rendere conto, circa trent'anni più tardi, il notaio novarese Ottone, che, nel documentare una promessa di non disturbare i canonici novaresi di S. Maria e S. Gaudenzio nella proprietà di una porzione di una corte incastellata posta presso Novara, fatta assai probabilmente da membri di un ramo familiare anscarico collegato per imparentamenti e interessi fondiari, oltretutto probabilmente per legami di fedeltà, alla famiglia arduinica di Torino, datava il documento «in loco et fundo Stodegarda», precisando subito che si trattava della *Stodegarda* «de episcopatu Torinensis»<sup>214</sup>.

La preferenza, manifestata da Ottone, per la circoscrizione diocesana come elemento di individuazione del teatro della *promissio*, potrebbe essere indizio di un orientamento, che si può supporre andasse localmente maturando, a considerare le partizioni territoriali ecclesiastiche come riferimenti meglio disponibili e perspicui rispetto a quelle civili del comitato e della marca. È preferibile però, a mio avviso, pensare che le ragioni della scelta vadano ricercate nella peculiare cultura politica di un notaio in rapporto non episodico con gli ambienti della chiesa novarese, e radicato quindi in un territorio in cui, per vicende storiche particolari, la memoria delle tradizionali circoscrizioni civili, prive ormai di ogni reale contenuto, doveva, e già da tempo, essersi fortemente indebolita, lasciando libero il campo al ricorso alla più consistente delimitazione amministrativa diocesana<sup>215</sup>.

<sup>213</sup> Sulla distribuzione dei beni dati in cambio dal cenobio nonantolano ai rappresentanti della famiglia comitale plumbiense, posti in ben 70 località piemontesi, di cui una quarantina sono da collocarsi nei dintorni di Chieri, A.A. SETTIA, *I possedi nonantolani in Piemonte, un equivoco di ordine toponomastico e la pretesa esistenza di un eremo benedettino a Vezzolano*, in «BSBS», LXV (1967), pp. 366-383. Per attestazioni di *Stodegarda* op. cit., pp. 378 e 379, e qui sopra n. 204.

<sup>214</sup> *Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*, vol. II (1034-1172), a cura di F. GABOTTO e al., Pinerolo 1915 (BSSS, 79), p. 66 sg., doc. 220 (1065 luglio 27); G. SERGI, *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo*, in «Studi medievali», serie terza, XVI (1975), p. 183 sgg.: la rinuncia del 1065 riguarda i beni che Adelaide aveva in precedenza donato, nel 1062, alla stessa chiesa di S. Maria e S. Gaudenzio di Novara; vedi qui oltre testo corrisp. alla n. 239.

<sup>215</sup> Per l'indebolimento della memoria delle antiche circoscrizioni comitali della zona novarese e la creazione di nozioni nuove o il ricorso al riferimento circoscrizionale diocesano nei diplomi imperiali concessi ai vescovi di Novara si veda op. cit., p. 186 sgg. Per un es.



Per quanto riguarda gli altri documenti rogati sulla collina torinese, accanto a due carte, l'una del 1032 datata «in supradicto loco Purcilis», un esempio abbastanza inconsueto di donazione fra privati, l'altra tradata nel 1097 «in castro Desavia»<sup>216</sup>, si pone il placito presieduto nel luglio 1064 da Pietro e Adelaide<sup>217</sup>. Qui le informazioni relative al luogo in cui si tenne il giudizio sono addirittura sovrabbondanti, tali da prospettare una gerarchia di individuazioni spaziali simile e ancor più accurata rispetto a quella che generalmente i notai utilizzarono nel secolo XI, non solo nella nostra zona, per individuare la posizione dei beni fondiari oggetto del negozio (*in loco et fundo X et in eius territorio, ubi dicitur in Y*). Riportiamo per esteso la formula di datazione topica del placito: «(S) Dum in Dei nomine in prato Sancti Vincencii foris et prope de villa que dicitur Cambiano iuxta rivum qui nominatur Tepex, ad locum qui vocatur Prato Bonizonis, sub papilionem in iudicio residebat Petrus marchio f. q. b. m. item Oddonis marchionis simul cum donna Adheleida cometissa matre sua ad iusticiam [faciendam] ac deliberandam, (...)»<sup>218</sup>. Questo documento ci mette in guardia dal considerare la sommarietà delle informazioni offerteci dalle date topiche di molte delle carte che stiamo utilizzando in questo capitolo, come un portato di una generalizzata attitudine a considerare l'ambiente urbano e quello rurale come insiemi spaziali radicalmente differenti sotto il rispetto della qualità della rete di riferimenti necessaria a dar loro forma: quasi che in un caso, quello dello spazio urbano, essa dovesse essere necessariamente più stringente e nell'altro fosse invece sufficiente individuare sul territorio i pochi punti indispensabili a dare un orientamento di massima<sup>219</sup>. Non vo-

di resistenza dei riferimenti circoscrizionali ormai desueti in un diploma del 1060 Id., *Un'area del Novarese dall'inquadramento pubblico alla signoria vescovile: Orta fino al principio del XIII secolo*, in «BSBS», LXXXVI (1988), p. 182. Per il notaio Ottone oltre, n. 399 e testo rel.

<sup>216</sup> Vedi, rispettivamente, sopra nn. 203 (Eva dona al fratello Alberico beni posti nei *loca et fundi* di Porcile, Cambiano e Riva) e 204.

<sup>217</sup> Sopra, n. 205.

<sup>218</sup> MANARESI, *I placiti* cit., vol. III/1, p. 271, doc. 416.

<sup>219</sup> Lasciamo da canto ogni possibile considerazione sui motivi o le consuetudini che poterono spingere il redattore della notizia del placito a ricorrere a determinazioni topiche così accurate, cosa che bisognerebbe valutare nel contesto più ampio della produzione placitaria del *Regnum Italiae*, dato che la documentazione dell'attività giudiziaria dei marchesi di Torino è pressoché completamente perduta: resta soltanto un'edizione assai frammentaria di un documento ora perduto (sopra n. 67) e la testimonianza — contenuta in un breve non vo-

gli certo discutere del carattere e dei mutamenti dei modi di pensare e di rappresentarsi mentalmente il territorio cittadino e rurale nel corso dell'XI secolo, che potranno o meno approssimarsi alla formulazione, assai generica a dire il vero, che qui si è data; ma sottolineare invece l'esigenza di salvaguardare l'autonomia e i limiti di una ricerca che si propone, oltre al resto, anche di mettere in luce le modalità e le tecniche di contestualizzazione spaziale degli atti giuridici da parte del notariato della zona. L'esempio del placito del 1064 può servire allora come avvertenza a non cercare fuori dai dati offerteci dalle nostre fonti e dalla logica che ne sostiene la redazione le ragioni di determinati comportamenti.

Un'area documentariamente assai importante che abbiamo sinora trascurato è individuabile in quel vasto territorio pianeggiante situato a Ovest di Torino, che conduce dalla città all'imbocco delle due valli che si dirigono a occidente: la valle di Susa e la minore val Sangone<sup>220</sup>. Datati in vari luoghi sparsi in questa articolata zona ci restano ben quattordici atti, rogati tra il 1031 e il 1098, un numero ragguardevole di documenti se si considera lo stato complessivo della documentazione. All'interno di questo gruppo va distinto un nucleo di sei atti indirizzati al monastero di S. Pietro di Novalesa — ai quali abbiamo già accennato sopra parlando delle carte novalicensi rogate in Torino<sup>221</sup> —, cui va aggiunto un documento conservato fra le carte del monastero e rogato in un luogo dove esso aveva rilevanti interessi fondiari, ma che non lo vede direttamente coinvolto.

Rogate a Gonzole<sup>222</sup> — «infra castro» nel febbraio 1031<sup>223</sup>, «in vi-co» nel marzo 1043<sup>224</sup> —, ad Alpignano nel marzo 1034<sup>225</sup>, a Caselette nel

tarile, anche questo perduto, ma, a dire del Guichenon che lo trascrisse, «tiré de l'ancien cartulaire de Fructuarie», la cui genuinità è da valutare — della partecipazione di Adelaide a una seduta giudiziaria ecclesiastica indetta da papa Gregorio VII, tenutasi a Torino nel maggio 1080: S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, édition nouvelle, t. IV, p. I, Torino 1780, p. 19.

<sup>220</sup> SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 44 sg.

<sup>221</sup> Sopra, testo rel. alle nn. 56-70 e 87-93.

<sup>222</sup> A Sud-Ovest di Torino, presso Beinasco, sulla strada che conduce a Rivalta: IGM, *Carta topografica d'Italia alla scala 1:25.000*, tavoletta Rivoli (56, III, SO).

<sup>223</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 155-159, doc. 66: cfr. poco oltre nel testo.

<sup>224</sup> Op. cit., pp. 181-185, doc. 72: Aldrado abate del monastero di Breme scambia con Maria f. q. Adalberto e moglie di Benedetto beni posti «in locas et fundas Alpiniani et in Dorcione» e in Camerletto.

<sup>225</sup> Op. cit., pp. 159-161, doc. 67 («in loco Alpiniano»): il prete Agaldo f. q. Garimon-



marzo del 1044<sup>226</sup> e nell'agosto 1070<sup>227</sup>, infine nel vicino *locus* o *vicus* di Camerletto nel gennaio del 1050<sup>228</sup> e nell'aprile dello stesso anno<sup>229</sup>, queste carte riguardano tutti beni posti in quella zona all'imbocco della valle di Susa, tra Alpignano e Caselette, in cui il monastero di Novalesa andava consolidando i suoi interessi fondiari<sup>230</sup>. Esse vanno viste, per quel che concerne le loro formule di *actum*, nel più ampio insieme delle carte novalesensi del secolo XI. Per ora mi limito tuttavia a richiamare all'attenzione solo un fatto. La permuta rogata «infra castro qui dicitur Guncives» nel 1031 ci offre un esempio episodico di utilizzo della data topica di tipo «castrense» in una carta i cui autori non appartengono né alla famiglia arduinica, né al suo *entourage*, né, infine, a famiglie di laici potenti, nelle cui carte tale modello di datazione comparirà peraltro solo nella seconda metà del secolo. Nel documento del 1031 lo scambio di beni, posti in Alpignano e Rivoli, si realizza infatti tra Odilone, abate del monastero di S. Pietro di Breme, da cui Novalesa, come sappiamo, dipendeva<sup>231</sup>, e un Mauro f. q. Domenico «famulo ipsius monasterii». Un documento dunque interno, per così dire, agli ambiti di dominio fondiario che il sistema monastico Bre-

do dona a S. Pietro di Novalesa beni posti in Alpignano, Caselette e in un luogo detto *Antimiano*, da identificarsi probabilmente con Altessano, che erano pervenuti ad Agaldo «per cartulam vindicionis da parte Adam monicus pro anime sue mer[ce]de».

<sup>226</sup> Op. cit., pp. 185-188, doc. 73 («in suprascripto loco Casellas»); è questa la carta entrata nell'archivio della Novalesa probabilmente in seguito all'acquisizione da parte del cenobio dei beni di cui essa documentava il precedente passaggio di proprietà. Con essa infatti Germana f. q. Adalardo moglie di Guglielmo promette al prete Bernardo f. q. Tebaldo di non avanzare pretese su una pezza di vite e campo situata «in loco et fundo Casellas», benché, come la stessa Germana afferma, «nobis exinde aliquid pertinere debebat».

<sup>227</sup> Op. cit., pp. 219-222, doc. 87 («in suprascripto loco Casellas»); Guglielmo f. q. Vadanò dona a S. Pietro di Novalesa una pezza di terra posta in Caselette «a loco qui nominatur Pissina Torina». Cipolla data per errore (op. cit., p. 219) il doc. all'anno 1072, mentre si tratta in realtà, come si legge nella data cronica dell'atto che conferma il dato anche con l'indizione (l'ottava), del 1070.

<sup>228</sup> Op. cit., pp. 200-202, doc. 76 («in loco Campo Merleto»); il prete Umberto f. q. Martino dona a S. Pietro di Novalesa in rimedio dell'anima del q. Benedetto, che gli aveva venduto il bene (cfr. sopra n. 225), un campo posto «in loco et fundo Alpiniani».

<sup>229</sup> Op. cit., pp. 202-206, doc. 77 («in suprascripto vico qui dicitur Campo Merleto»); Giovanni f. q. Durando, *famulus* del monastero di Novalesa, e sua moglie Richelda f. q. Benedetto promettono di non disturbare la proprietà del monastero stesso su beni posti «in loco et fundo vic[o] Campo Merleto et in eius territorio».

<sup>230</sup> Cfr. sopra n. 70 e testo corrisp.

<sup>231</sup> Sopra, n. 59 e testo corrisp.

me-Novalesa si adoperava ad ampliare e a rendere coerente in quel tratto pianeggiante all'imbocco della valle di Susa, al quale forse i monaci tentavano già con qualche successo di attribuire significati che andassero oltre la mera supremazia economica. Di questa aspirazione — e qui non interessa stabilire se fosse solo una aspirazione o ormai qualcosa di ben più concreto — potrebbe essere una spia appunto l'*actum* «castrense», che vedrebbe confermato il suo valore di simbolo di un potere esercitato o preteso, capace di caricare gli atti documentati di valenze che oltrepassano quelle puramente economiche connesse con l'acquisizione o lo scambio di beni prediali.

Due carte indirizzate al monastero di S. Solutore arricchiscono il panorama dei documenti rogati nella zona: «in iamscripto loco Sangano»<sup>232</sup> venne rogata nel luglio del 1040 una *carta promissionis sive obbligationis* con cui un intero nucleo familiare promise di non disturbare il monastero nella proprietà di certi beni posti «in locas et fundas Sangano et in Palaciolo et per eorum territorii»<sup>233</sup>; mentre non lontano da Alpignano, in quel tratto di paese dove S. Pietro di Novalesa possedeva beni tanto cospicui, «infra vico iamscripto loco Planicie» nel maggio 1076 lo stesso monastero ricevette in dono beni posti nello stesso *locus et fundus* di Pianezza<sup>234</sup>.

Cinque delle carte appartenenti al piccolo *corpus* sul quale stiamo ora lavorando fanno parte della produzione arduinica e, in un caso, delle prime attestazioni di attività documentariamente rilevanti in area cisalpina di quel gruppo parentale che, dopo la morte di Adelaide, avrebbe tentato di raccoglierne parte dell'eredità: gli Umbertini<sup>235</sup>. Del maggio del 1037 è una *charta offerensionis* rogata nel castello di Piossasco con cui il prete Sigefredo — un personaggio che abbiamo già incontrato, strettamente legato a Olde-

<sup>232</sup> Sangano costituiva il centro di una *curtis* donata per intero al cenobio torinese sin dall'atto della sua fondazione a opera del vescovo di Torino Gezone, nei primi anni dopo il 1000: SERGI, *L'evoluzione di due curtes* cit., p. 137 sgg. Per l'atto di fondazione del vescovo Gezone e la sua controversa datazione sopra, n. 50.

<sup>233</sup> Cit. sopra, n. 55. Per questo doc. SERGI, op. cit., p. 139 n. 7. Che il luogo di Palazolo fosse situato presso Sangano e, con ogni probabilità, all'interno del territorio in cui erano distribuiti i beni della *curtis*, lo sappiamo grazie all'atto di fondazione del cenobio: *Cartario di San Solutore* cit., p. 2, doc. 1.

<sup>234</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 29-31, doc. 14.

<sup>235</sup> SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 139 sgg. (in partic. p. 143).

rico Manfredi e a sua moglie Berta<sup>236</sup> — donava al monastero di S. Giusto metà della corte domocoltile di Volvera in suffragio delle anime di Alrico vescovo, di suo fratello Olderico Manfredi e di Berta<sup>237</sup>. Nella stessa Piossasco, «in castro vicinali eiusdem loci», più di cinquant'anni dopo veniva stipulata una donazione di Agnese, figlia del defunto marchese Pietro e vedova di Federico di Montbéliard, al monastero di S. Maria di Cavour<sup>238</sup>. Risale invece all'ottobre 1062 una donazione di Adelaide alla chiesa cattedrale di S. Maria e alla canonica di S. Gaudenzio, entrambe di Novara, rogata «infra castro Riva Alta», a Rivalta dunque, poco a Sud di Rivoli<sup>239</sup>; mentre ad Almese, già ben dentro alla valle di Susa, sul versante a sinistra della Dora Riparia, è stipulata una ennesima donazione della contessa, questa volta alla chiesa astese, che presenta una formula di *actum* particolarmente elaborata: «Actum intus casa iusta aeclesie de villa qui dicitur Almesso»<sup>240</sup>. Infine la carta umbertina sopra ricordata: una donazione di «Unbertus comes f. q. Amedei» alla fondazione adelaidina di S. Maria di Pinerolo stipulata «intra Sancti Ambrosii monasteri Cluxensis claustra» nel novembre 1098<sup>241</sup>.

Le datazioni topiche appena viste sono da un lato una chiara conferma dell'assoluto rilievo, entro l'insieme dei documenti riconducibili alle attività del gruppo parentale arduinico, delle formule di *actum* di tipo «castrense», e dall'altro, nel loro complesso, mostrano bene la tendenza a una maggiore accuratezza nelle determinazioni spaziali. Si constata in pratica la

<sup>236</sup> Sopra, n. 190 e riferimenti lì indicati.

<sup>237</sup> HPM, Chart. I, coll. 512-13, doc. 299 (1037 maggio 28, «infra castro Plauciasca»); nell'edizione degli HPM la data cronica è data, per errore, al 28 giugno (cfr. BOSCO, *Le più antiche* cit., p. 586, reg. 4). Occorre anche precisare che il «post decessum Berte cometisse» che si legge nel documento accanto ai verbi «dono et offero» pronunciati da Sigefredo, ha il valore di «dopo che la contessa Berta sarà morta», ritardando a quell'evento il passaggio di proprietà del bene donato. Berta in effetti era ancora viva nel novembre 1038: *Documenti di Scarnafigi* cit., p. 228, doc. 3.

<sup>238</sup> *Carte varie* cit., pp. 26-27, doc. 13 (1091 agosto 27). Anche Federico di Montbéliard era stato formalmente titolare della marca di Torino ed era morto meno di due mesi prima che Agnese stipulasse questa donazione: SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 671. Sul castello di Piossasco MORELLO, *Dal «custos castri Plociasci»* cit., pp. 7-11.

<sup>239</sup> *Le carte (...) di S. Maria di Novara* cit., pp. 58-60, doc. 215.

<sup>240</sup> *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1904 (BSSS, 28), pp. 343-345, doc. 177 (1065 maggio 14).

<sup>241</sup> *Cartario di Pinerolo* cit., pp. 42-43, doc. 30.

volontà di definire, oltre che i luoghi prescelti per la chiusura dei contratti — siano Piossasco, Almese o Sant'Ambrogio —, anche elementi che hanno con ogni probabilità la funzione di radicare le attività negoziali entro un sistema di riferimenti il cui significato va determinato volta per volta. Così, nel caso della donazione di Agnese, se l'aggettivo *vicinalis* che qualifica il castello di Piossasco serviva, come sembra probabile, ad attribuire ad esso un ruolo definito e «ufficiale» all'interno di una partizione di carattere distrettuale<sup>242</sup>, allora da un punto di vista testuale la data topica assumeva la funzione di proiettare il negozio documentato in una dimensione accentuatamente politica. Per quanto attiene invece all'elaborato *actum* contenuto nella donazione di Adelaide all'episcopato di Asti, si ha l'impressione che si sia cercato piuttosto di sottolineare la saldezza del radicamento della dinastia arduinica, attraverso la sua maggiore rappresentante, entro la società locale per il tramite di un rapporto diretto e preferenziale con le presenze religiose sul territorio. Qualcosa del genere si può certo dire per la datazione topica dell'atto dovuto a Umberto II, dove però il riferimento al monastero chiusino va forse visto come richiamo a una istituzione il cui prestigio, efficace in una dimensione che oltrepassa di gran lunga quella locale, si volle forse utilizzare in funzione legittimante<sup>243</sup>: stiano o meno le cose in questo modo, occorre precisare che l'interpretazione di queste attestazioni, con quel tanto di tautologico che inevitabilmente le caratterizza, derivante dall'incombere di felici indagini sulle modalità e i presupposti ideologici e fattuali dell'espansione umbertina al di qua delle Alpi, non va spinta al di là dello studio della creazione e della diffusione di modelli di rappresentazione documentaria propri della cultura notarile nei suoi rapporti con poteri variamente caratterizzati. E, aggiungiamo, non va spinta oltre la constatazione di rapporti di alleanza e mutuo conforto tra soggetti di natu-

<sup>242</sup> MORELLO, op. cit., p. 16 non prende in considerazione né l'interpretazione ipotizzata nel testo né l'altra, pure possibile da un punto di vista puramente semantico ma per altro verso forse troppo precoce per quest'area, che farebbe intendere con *vicinalis* qualcosa come *consortile*, qualificando quindi il castello come punto di coagulo di una formazione consortile aristocratica. Un Merlo di Piossasco è tuttavia citato nella donazione di Umberto II di cui alla n. preced. e testo corrisp.

<sup>243</sup> Sugli iniziali rapporti di alleanza, più che di protezione, degli Umbertini nei confronti del monastero di S. Michele, e sul controllo di quest'ultimo sul villaggio di S. Ambrogio SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 106-107 (e n. 40 a p. 80); ID., *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 81-82.

ra diversa ma egualmente intraprendenti e ambiziosi, le cui vicende rimangono sostanzialmente oscure a causa della scarsità della documentazione.

Altre aree documentarie, di minor rilievo dal punto di vista quantitativo, sono situate in zone decisamente periferiche del territorio che ci interessa, come quella al confine tra i comitati di Auriate e di Bredulo<sup>244</sup>, dove sarebbero stati rogati — rispettivamente a Sarmatorio, oggi Salmour, e a Romanisio, entrambi nel 1078 — due documenti adalaidini di dubbia autenticità<sup>245</sup>; o come il Saluzzese, all'interno del comitato di Auriate, zona quindi niente affatto periferica, ma della quale ci restano, che mi risulti, solo quattro documenti per l'XI secolo: una permuta tra il vescovo di Torino Landolfo e un Cuniperto f. q. Romaldo del luglio del 1020 stipulata « ante aecclisiam Sanctae Ieorgii prope Villam », presso Villa dunque, che nel XV secolo prenderà il nome di Villafalletto<sup>246</sup>, e due donazioni in fa-

<sup>244</sup> Sopra, n. 10. Oltre agli atti citati nelle due note seguenti, va almeno ricordata una donazione rogata poco distante da Romanisio e Sarmatorio e ben dentro il comitato di Bredulo, « in loco Morocii », nell'aprile del 1085 edita in *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, vol. I, a cura di L. BORELLO e A. TALLONE, Voghera 1927 (B.S.S.S. 103), doc. 2, pp. 3-5, su cui vedi P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli XI-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990 (BSS, 206), p. 51 sgg. e n. 59 alle pp. 51-52.

<sup>245</sup> *Cartario del monastero di S. Eusebio* cit., pp. 11-13, doc. 1 (1078, « in loco Romanisio »); C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, vol. IV, Savigliano 1879, p. 17, doc. 10 (1078 maggio 23, « in castro Sarmatorio »). Il primo documento citato in questa nota, giuntoci attraverso una copia autentica del XIII secolo e già giudicato dal suo editore « non (...) autentico, od almeno non genuino » (!), è una *charta offerionis* in cui tutta la prima parte, fino alla formula di investitura salica esclusa, non è ben articolata o manca addirittura di componenti che nelle donazioni del Piemonte occidentale del secolo XI, e non solo di questa regione, sono sempre presenti, come l'arenga che normalmente segue la presentazione degli attori. Il documento pubblicato dal Turletti, da lui tratto da un precedente lavoro dell'Adriani (che non cita la sua fonte, che non è stata sinora individuata), è stato giudicato da SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 704 e n. 301, « di autenticità non accertabile »: in effetti il formulario dell'atto è assai anomalo per molte ragioni e non è privo di qualche *hapax* rispetto al complesso della documentazione dei marchesi di Torino. La questione dell'autenticità di questo documento e lo studio delle sue caratteristiche diplomatiche rimangono comunque aperte: alcune acute osservazioni in L. PROVERO, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, in « Studi medievali », XXXV (1994), p. 602.

<sup>246</sup> *Carte varie* cit., pp. 13-15, doc. 5. Il documento ci è giunto tramite una copia del Vernazza (Biblioteca Reale di Torino, Misc. Vernazza, vol. XV, n. 97) evidentemente scorretta e lacunosa. Per l'identificazione di Villa con Villafalletto R. COMBA, *Villa(falletto) e Villa Mairana (due nomi e due località)*, « Bollettino per la società degli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo », 62 (1970), pp. 21-38. Villa, situata sulle rive del Maira, risulta confinante, tra l'altro, con Romanisio (COMBA, op. cit., p. 34) dove sono situati i

vore dell'abazia di Cavour, rogata l'una « infra castro Verzolo » nell'agosto 1087<sup>247</sup>, l'altra « in loco qui vocatur Invides » nel marzo 1091<sup>248</sup>. L'ultimo dei quattro atti è rappresentato dalla nota donazione del 1028 di Abellono f. q. Alineo e sua moglie Amaltruda al monastero di S. Pietro di Savigliano da loro fondato, rogata « in iascripto loco Saviliani prope ipsi monastery Sancti Petri »<sup>249</sup>.

##### 5. Geografia del documento notarile nei comitati di Torino e Auriate.

La porzione dell'attuale Piemonte compresa nei territori dei comitati di Torino e di Auriate conobbe solo a partire dal secolo XI, come accadde d'altra parte un po' dappertutto nell'Italia centro-settentrionale, il proliferare degli insediamenti monastici benedettini. Solo il monastero di S. Pietro di Novalesa poteva vantare alle soglie del Mille più di due secoli di storia alle spalle. Esso tuttavia, non lo dimentichiamo, era situato in quella val Cenischia che, insieme con tutta l'alta valle di Susa, cominciò a essere considerata come parte del *Regnum Italiae* probabilmente solo nel corso del IX secolo<sup>250</sup>. Il monastero novalesense cominciò inoltre a guardare con un certo interesse al versante italiano solo relativamente tardi: una volta risoltasi con la rinascita bremetense la gravissima crisi che aveva colpito la comunità nei primi decenni del X secolo, il risorgere del centro monastico no-

beni che il vescovo Landolfo riceve da Cuniperto. Una chiesa di S. Giorgio si trovava a Fossano (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 108 e n.) e, come è noto, Romanisio era uno dei villaggi che concorsero alla fondazione di Fossano. La chiesa doveva quindi, con ogni probabilità, stando alla attestazione della nostra permuta, trovarsi tra Villa e Romanisio. Tuttavia né Comba né Casiraghi tengono conto di questa attestazione.

<sup>247</sup> *Cartario (...) di Cavour* cit., p. 39, doc. 18.

<sup>248</sup> Op. cit., pp. 40-41, doc. 20. I luoghi citati negli *acta* dei due documenti corrispondono agli attuali Verzuolo ed Envie, entrambi non lontani da Saluzzo.

<sup>249</sup> C. TURLETTI, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, vol. IV, Savigliano 1879, pp. 10-12. Su questo documento cfr. da ultimo PROVERO, op. cit. Il documento è strutturato in modo molto anomalo ed è in qualche punto difficilmente comprensibile. TURLETTI, op. cit., p. 10, lo data al 12 febbraio 1028 ma la data cronica dell'atto contiene solo l'indicazione dell'anno di regno dell'imperatore Corrado e dell'indizione.

<sup>250</sup> F. COGNASSO, *A palo Bonizonis versus Italiam*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, I, Firenze 1958, pp. 197-207, a cui vanno aggiunte le considerazioni di G. TABACCO, *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, ora in ID., *Spiritualità e cultura nel medioevo*, Napoli 1993, n. 41 p. 26.

valicense come priorato sul finire del secolo <sup>251</sup> creava l'asse tutto italiano che dalla Lomellina portava sino al Moncenisio, spostando al di qua delle Alpi il fulcro degli interessi mondani dei monaci. A fianco della Novalesa viene naturalmente a porsi, pur non trattandosi di una fondazione benedettina ma in considerazione della sua antichità e della comunanza del sito, la *domus* ospitaliera del Moncenisio, la cui nascita fra il secondo e il terzo decennio del secolo IX è dovuta all'imperatore Ludovico il Pio. Per avere notizie certe dell'ente assistenziale bisogna attendere però, dopo il diploma di Lotario dell'825 che ci informa della fondazione dell'ospizio da parte di suo padre, sino alla metà del secolo XII <sup>252</sup>. Fondato negli anni ottanta del X secolo, il monastero clusino di S. Michele, protagonista di prima grandezza della scena europea, non ritenne di curare nel corso del secolo XI un radicamento fondiario locale, e del resto il suo archivio non conserva atti notarili anteriori al 1180 <sup>253</sup>. Lo stesso monastero benedettino di S. Pietro di Torino, detto *vetus* sin dalla prima attestazione che ce n'è giunta <sup>254</sup>, non si ha ragione di credere fosse sorto prima del X secolo, e d'altra parte il primo documento a esso indirizzato che ci sia giunto è del 989 <sup>255</sup>. Va anche messa in conto, quando non si voglia imputare soltanto a

<sup>251</sup> Per le vicende del secondo e terzo decennio del secolo sopra, n. 58; per la ricostituzione dell'insediamento novalicense sopra, n. 59.

<sup>252</sup> SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 122 sgg. (in partic. pp. 125-127). L'ospizio è menzionato in due documenti attribuiti ad Adelaide e a Umberto II di Moriana, due falsi confezionati dai monaci di Novalesa (che avevano interpolato anche il diploma di Lotario, op. cit., pp. 125-126) forse sulla base di testi genuini presumibilmente negli ultimi anni del secolo XII o poco dopo, nei quali, se non il testo nel suo complesso, certamente è da rigettare quanto si riferisce alla *domus* del Moncenisio: op. cit., p. 127 sg. Del documento attribuito ad Adelaide si è parlato qui sopra, testo rel. alle nn. 173-174; per quello attribuito a Umberto II *Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 226-234, doc. 92.

<sup>253</sup> TABACCO, *Dalla Novalesa* cit., p. 39 sgg. (in partic. pp. 39-43, 58-60); SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 75-76, 79-81. Gli atti clusini sono stati di recente raccolti e pubblicati da P. CANCIAN, *Le carte clusine dell'archivio di Stato di Torino*, in P. CANCIAN, G. CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993 (BSS, 210); l'atto a cui si fa riferimento nel testo è pubblicato alle pp. 152-159, doc. 4 (cfr. p. 146); i tre atti che precedono nell'edizione o provengono, in due casi, dagli archivi di altri enti (pp. 149-150, doc. 1; pp. 150-152, doc. 3) oppure, nel terzo caso, sono copie autentiche inserite nel tenore di un atto posteriore al 1180 del quale, a sua volta, possediamo solo una copia semplice del secolo XIV (p. 150, doc. 2). Per la situazione attuale delle carte clusine CANCIAN, op. cit., p. 131 sgg. (vedi anche TABACCO, op. cit., n. 92 p. 40).

<sup>254</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., p. 118, doc. 49 (985 maggio 11).

<sup>255</sup> *Documenti di Scarnafigi* cit., pp. 235-236, doc. 1. Di diversa opinione CASIRAGHI,

sfortunate vicende archivistiche la carenza di documentazione per i secoli IX e X, una sostanziale debolezza organizzativa dell'episcopio e del capitolo cattedrale di Torino. Prescindendo dalle testimonianze offerte da una tradizione erudita malsicura o decisamente truffaldina, cosa ci hanno lasciato questi due enti? Quasi nulla sino alle soglie del 1000: un falso originale di una concessione del vescovo Amizone alle monache di S. Pietro di Torino e una epistola del vescovo Amalrico, il cui testo ci è pervenuto grazie a un'opera del Mabillon <sup>256</sup>.

Il ritardo della documentazione del Piemonte occidentale è da imputare quindi a un problema più generale e contrasta in modo stridente con la situazione di un'area contermina quale quella astigiana. Nel contempo, l'emergere dei singoli centri abitati dei comitati di Torino e di Auriate come luoghi prescelti per ospitare lo svolgimento delle cerimonie negoziali e documentarie appare chiaramente condizionato dalla presenza e dagli interessi degli enti religiosi. Si confronti la situazione di Torino, già documentata come luogo di stipula nell'ultimo quindicennio del secolo X grazie a due carte del monastero di Breme e a una *charta donacionis* stipulata tra privati conservatasi originariamente nell'archivio del monastero di S. Pietro *vetus* <sup>257</sup>, con quella di Pinerolo, attestata nelle formule di *actum* solo nel 1044, con due donazioni adelaideine, e poi, dopo un vuoto di più di trent'anni, nel 1075, anche questa volta con un atto di Adelaide <sup>258</sup>. In questo caso il ritardo è comune a tutta la zona. È il Pinerolese nel suo complesso a emergere tardi come area di produzione di atti notarili: Cavour, dove il monastero di S. Maria era stato fondato dal vescovo Landolfo nel 1037 <sup>259</sup>, nei primi anni quaranta, anche qui con un rilevante vuoto documentario che

*Dalla pieve di Quadraciana* cit., pp. 44-46, incline a pensare che possa trattarsi di una fondazione di età longobarda (cfr. qui sopra n. 80).

<sup>256</sup> Per la concessione del vescovo Amizone sopra n. 255; una analisi diplomatica di questo documento, a mio parere non convincente, in CASIRAGHI, *Dalla pieve di Quadraciana* cit., pp. 47-53. L'epistola di Amalrico, da datarsi tra 971 e 974, in J. MABILLON, *Museum Italicum seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis Italicis*, t. I, Luteciae Parisiorum MDCLXXXVII, p. 242 e di qui in *Carte varie* cit., p. 1, doc. 1. Entrambi i docc. cit. in CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato* cit., n. 3 p. 183.

<sup>257</sup> Sopra, rispettivamente nn. 43, 45, 72 e testo corrisp. Per le vicende dell'archivio delle monache del convento torinese oltre n. 262.

<sup>258</sup> Sopra, rispettivamente nn. 132-133 e 137 e testo corrisp.

<sup>259</sup> Sopra, n. 154 e testo corrisp.

dal 1042 arriva sino al 1065<sup>260</sup>; Bibiana nell'agosto del 1037, con un atto di donazione al monastero cavourese appena fondato<sup>261</sup>; Airasca con un atto di vendita tra privati del 1038, pervenutoci anche questo tra le carte delle monache di S. Pietro di Torino<sup>262</sup>; e poi gli altri luoghi tutti iscritti in formule di *actum* di documenti dell'ultimo quarantennio del secolo<sup>263</sup>. Costituisce un'eccezione la vendita fittizia del marchese Olderico Manfredi al prete Sigefredo, rogata nel giugno 1021 «infra castro Nono», identificabile, a mio parere, con il castello di None<sup>264</sup>: la sua conservazione, sulla quale andrebbe fatta qualche riflessione, è degna di nota in quanto fu probabilmente curata dal monastero di S. Giusto, fondato dallo stesso Olderico solo nel 1029, otto anni dopo la *traditio* della famosa vendita; e fu conservazione di un documento che conteneva un elenco genericissimo di beni dispersi in numerosi comitati, che dunque non poteva avere alcuna utilità pratica per l'ente, come strumento di spicciola rivendicazione fondiaria<sup>265</sup>.

Simile è la situazione di altre zone. Quella a destra del torrente Maira<sup>266</sup>, per esempio, emerge nelle date topiche dei nostri atti nel 1028, allorché a Caramagna Olderico Manfredi e Berta fondarono il locale monastero di S. Maria<sup>267</sup>, quindi nel 1042 quando nel *vicus* di Carmagnola il marchese Enrico e sua moglie Adelaide fecero una concessione alla cattedrale

<sup>260</sup> Sopra, nn. 156-157 e testo corrisp.

<sup>261</sup> Sopra, n. 186 e testo corrisp.

<sup>262</sup> Sopra, n. 189 e testo corrisp. Questo documento, come quello cit. sopra, testo corrisp. alla n. 257, si trova tra le carte del monastero femminile torinese confluite nell'Archivio dell'Ospizio di Carità di Torino (sopra, n. 19). Altre porzioni dell'archivio di S. Pietro si trovano alla Biblioteca Reale di Torino, in AST, monache, S. Pietro (*Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., p. 142; *Documenti di Scarnafigi* cit., p. 234) e all'Archivio Arcivescovile di Torino (DE MARCHI, *Documenti del secolo XI e XII* cit., p. 91).

<sup>263</sup> Sopra, nn. 187-188, 195 e testo corrisp.

<sup>264</sup> Sopra, nn. 192-193 e testo corrisp.

<sup>265</sup> Per la fondazione di S. Giusto sopra n. 14. Quella della conservazione della vendita tra le carte del monastero susino è più che una congettura, dato che in una nota terga della pergamena di mano, stando all'editore, del XV secolo, si legge: «CCCCXXIII Confirmatio privilegiorum monasterii Sancti Iusti facta per dominum imperatorem» (*Carte inedite e sparse* cit., p. 174 n. 4 rel. a doc. 3). La pergamena fu comunque estrapolata dalla raccolta originale, quale che fosse, per andare, insieme con altre carte, a costituire la serie artificiale *Paesi per A e B* per cui vedi sopra, n. 19.

<sup>266</sup> Sopra, testo rel. alle nn. 160-168, 196-199.

<sup>267</sup> Sopra, n. 166 e testo corrisp.

di S. Giovanni di Torino<sup>268</sup>, e poi più tardi con documenti concentrati soprattutto negli anni settanta e ottanta del secolo. Ma si veda anche l'elenco dei documenti susini<sup>269</sup>, o di quelli della collina torinese e di Carpice<sup>270</sup>, o, ancora, l'elenco dei documenti arduinici e di quelli del monastero di S. Solutore rogati nella pianura a Ovest di Torino o all'imbocco delle valli del Sangone e della Dora Riparia<sup>271</sup>. Il primo atto notarile non "torinese" che ci sia giunto è una donazione indirizzata alle solite monache torinesi di S. Pietro, stipulata dal marchese Olderico Manfredi nella canonica della chiesa di S. Maria di Chieri nel 1016<sup>272</sup>; ma sia questo sia gli altri atti rogati fuori da Torino anteriori al biennio 1028-1029 in cui gli Arduinici fondarono i due monasteri di S. Maria di Caramagna e di S. Giusto di Susa, sono atti isolati, che non fanno parte delle aree che si andranno più tardi caratterizzando come zone di intensa produzione documentaria: così è certamente per un atto rogato a Lisinasco, un luogo posto a sinistra della Stura di Lanzo, presso Ciriè, dove un folto gruppo familiare nel febbraio del 1018 compie una refuta in favore del cenobio torinese di S. Solutore per beni posti in Sangano<sup>273</sup>; così è per quella permuta del vescovo di Torino Landolfo rogata nel luglio 1020 in un luogo che ho creduto di identificare con Villafalletto<sup>274</sup>; e così è ancora infine per una interessante vendita, conservataci inserita nella notizia di un placito tenutosi a Carignano «in sala propria Alrici episcopi et Oldericici qui et Magnifredi marchio germanis», rogata anch'essa «in villa Cariniani» e databile tra 1023 e 1024, con cui Olderico Manfredi vendeva a un prete il castello di Lesegno<sup>275</sup>.

Tuttavia la presenza di soggetti capaci di promuovere l'attività di rogatori e l'esistenza di interessi economici concentrati sulla zona da parte di enti dallo stabile profilo organizzativo non bastano perché un territorio

<sup>268</sup> Sopra, n. 163 e testo corrisp.

<sup>269</sup> Sopra, nn. 169-181 e testo corrisp.

<sup>270</sup> Sopra, nn. 200-216 e testo corrisp.

<sup>271</sup> Sopra, nn. 232-241 e testo corrisp.

<sup>272</sup> Sopra, n. 201 e testo corrisp. Si tratta anche del primo atto notarile arduinico dell'XI secolo (sopra n. 23 e testo corrisp.).

<sup>273</sup> *Carte varie* cit., doc. 4, pp. 11-13 («in villa Lisiniasco»). Per l'identificazione di Lisinasco con Vauda S. Maurizio, presso Ciriè, CASALIS, op. cit., vol. XXIII, pp. 848-849 e OLIVIERI, op. cit., p. 198.

<sup>274</sup> Sopra, nn. 246-247 e testo corrisp.

<sup>275</sup> Sopra, n. 67 e testo corrisp.

emerge come produttore di documentazione notarile. Una conferma molto chiara di quanto ora detto ci è offerta da quel compatto gruppo di atti novalicensi rogati tra Torino e la pianura antistante la città a occidente. A fronte di negoziazioni fondiari uniformemente impegnate a regolare passaggi di proprietà di beni posti nel territorio facente capo ad Alpignano e Caselette, le stipulazioni, e il conseguente avvio delle operazioni di *conscriptio*, ebbero luogo in Torino e nel territorio appena detto con una scansione cronologica delle attestazioni dei diversi luoghi nelle formule di *actum* che segna con una certa nettezza due periodi successivi: quello "torinese", che occupa la fine del X e i primi decenni del secolo seguente, e quello degli atti rogati in Gonzole, Alpignano, Camerletto, Caselette, che giunge sino ai primi anni settanta<sup>276</sup>. Il momento di passaggio dal primo al secondo periodo è precisamente quello in cui, come abbiamo visto, emerse per la prima volta la documentazione notarile nelle zone che abbiamo definito «critiche», vale a dire tra gli anni trenta e quaranta<sup>277</sup>. Torino non cessò tuttavia all'improvviso di essere centro di stipula di contratti che coinvolgevano il priorato novalicense — si ha ancora una permuta del febbraio 1043 e una donazione del maggio 1071<sup>278</sup> — e ha quindi senso parlare, come si è fatto nelle pagine precedenti, di una attività di produzione documentaria legata a un ambito territoriale in cui Torino è compresa<sup>279</sup> e all'interno della quale forse, aggiungiamo qui, fu un costante punto di riferimento. Questo appartiene però al caso specifico, caratterizzato dalla prossimità tra il territorio in cui si concentravano gli interessi fondiari del monastero e la città, al cui interno gli individui e i gruppi più intraprendenti avranno probabilmente guardato a quello stesso territorio e a quell'ente — la prosopografia delle carte novalicensi ci permette di supporlo<sup>280</sup> — come ad altrettanti obbiettivi di proiezione di appetiti economici o di intreccio di

<sup>276</sup> Per i quattro atti rogati in Torino tra il 985 e il 1025 sopra, nn. 43, 45, 48 e testo corrisp.; cfr. anche testo rel. alle nn. 56-70, 87-93; per gli atti non «torinesi» testo rel. alle nn. 222-231.

<sup>277</sup> D'altra parte i dati statistici, per quel che valgono, che si possono ricavare dalla documentazione dei comitati di Torino e di Auriate nel suo complesso, sono assai eloquenti: fino al 1030 gli atti rogati a Torino sono il 65% del totale, tra il 1030 e il 1040 il 45,5%.

<sup>278</sup> Sopra, rispettivamente n. 68 e testo corrisp., n. 90 e testo corrisp.

<sup>279</sup> Sopra, nn. 70, 92-93 e testo corrisp.

<sup>280</sup> Sopra, n. 63.

rapporti vantaggiosi. Dobbiamo ora volgerci invece a osservare ciò che può illuminare gli sviluppi e i mutamenti che interessarono la nostra regione nel suo complesso e che portarono, nel corso dell'XI secolo, a una moltiplicazione dei poli territoriali della produzione documentaria, uno dei quali è rappresentato da quel tratto di pianura al quale la Novalesa guardò con tanto interesse. Nel corso degli anni trenta si verificarono le condizioni perché quella zona acquistasse una sua autonomia dal punto di vista che ci interessa, e questo mutamento non fu determinato dall'affacciarsi sulla scena di un soggetto nuovo dalle caratteristiche adatte: questo soggetto esisteva già, e da gran tempo.

Il delinearsi di questi nuovi poli territoriali non sembra in sostanza doversi attribuire al colmarsi di lacune documentarie e neppure soltanto alla fondazione dei nuovi monasteri tra la fine degli anni venti e gli anni trenta e poi più tardi, anche se non va certo sottovalutato il loro ruolo di stimolo dell'attività notarile. Ma è appunto il notariato uno degli elementi chiave e sarà proprio con lo studio dei dati che le fonti ci offrono sull'identità di questo ceto di tecnici della scrittura documentaria e sulle abitudini che condizionarono i suoi rapporti con una committenza variamente distribuita nell'area che ci interessa che cercheremo di risolvere il problema. La cui soluzione, semplificando, andrà probabilmente ricondotta a due diverse possibilità, tali da non escludersi reciprocamente: l'accrescersi del numero dei rogatari attivi nelle zone rurali e un cambiamento delle loro abitudini di lavoro in direzione di una più accentuata mobilità. Affronteremo la questione nella terza parte di questo contributo.

Intanto, dopo aver riflettuto sul ritardo che le diverse zone rurali registrano in quanto aree di autonoma produzione documentaria, proviamo a osservare un po' più da vicino alcune caratteristiche della documentazione non "torinese". Se il ritardo di cui si è parlato sembra determinato più da una necessità che da una scelta, una volta delineatasi la possibilità di dar vita a rapporti di committenza notarile più dinamica, vuoi per l'affermarsi di nuovi soggetti, vuoi per il maturare di una più ampia disponibilità a soddisfare la domanda di scrittura documentaria, si innescò una dialettica vivace tra interessi di natura essenzialmente fondiaria e scelte di quella che potremmo chiamare, badando a non sovraccaricare l'espressione, politica documentaria. Interessante da questo punto di vista è il caso delle carte di S. Solutore, che, in numero di diciotto, sono per la maggior parte rogate in

Torino e nella sede stessa del monastero, come poi accadrà per tutto il secolo XII e oltre, ma che in altre occasioni recano formule di *actum* che testimoniano la scelta di fare teatro della propria attività negoziale luoghi-cardine della ricchezza fondiaria del cenobio<sup>281</sup>. È il caso di Carpice e Sangano, che costituiscono centri di grande interesse per l'ente monastico, ma è il caso anche di altri luoghi che fanno capo a territori in cui la proprietà terriera del cenobio è di gran lunga meno incisiva. Si pensi a Carmagnola e a Pianezza, in cui sono rogate due donazioni, rispettivamente dell'ottobre 1044 e del maggio 1076<sup>282</sup>, o a Vigliasco, località di difficile individuazione, dove nel 1088 due coniugi donarono una pezza di campo sita lì nei pressi e confinante da due lati con terre di S. Solutore<sup>283</sup>. Ci troviamo in sostanza di fronte a una mobilità di rappresentanti del monastero e di notai molto accentuata e concorrenziale rispetto all'organizzazione da parte dell'ente presso la sua sede dei riti giuridici e documentari che lo riguardano, comportamento quest'ultimo che pure abbiamo detto essere prevalente. Le vicende successive di S. Solutore vedranno accentuarsi questa prevalenza al punto da rendere i documenti rogati fuori delle mura dell'abbazia delle occasionali eccezioni<sup>284</sup>.

Gli spostamenti dalla sede monastica non sono tuttavia una peculiarità dell'attività di produzione documentaria di S. Solutore e del priorato di Novalesa: proprio gli atti dei monasteri di S. Maria di Pinerolo e di S. Maria di Cavour ci mostreranno come non ci si trovi spesso di fronte a una volontà da parte dei cenobi di farsi carico di una itineranza gestita in prima persona dai monaci, ma piuttosto a una tacita delega della capacità di rappresentare gli interessi dell'ente a persone di fiducia.

Rimandando al capitolo seguente l'analisi di queste consuetudini di delega, diamo uno sguardo veloce alla geografia dei documenti delle due

<sup>281</sup> Sopra, testo rel. alla n. 79. Per la documentazione del monastero di S. Solutore dei secoli XII-XIII CANCIAN, FISSORE, *Mobilità e spazio* cit., p. 86.

<sup>282</sup> Op. cit., p. 18, doc. 7; p. 31, doc. 14. Carmagnola e Pianezza sono ricordate in un breve databile ante 1118 in cui sono elencate le proprietà del monastero: *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., pp. 14-15, doc. 9.

<sup>283</sup> *Cartario di San Solutore* cit., p. 36, doc. 17.

<sup>284</sup> Per limitarci solo al XII secolo cfr. *Cartario di San Solutore* cit., p. 28 sgg., docc. 13 (nella data cronica per errore 1072, in realtà 1172), 23, 25, 26, 28, 30, 33, 34, 40-43, 46-49, 51, 53-55, 57, 59, 61, 62.

fondazioni ora citate. I diciassette atti di S. Maria di Cavour e i sedici di S. Maria di Pinerolo costituiscono un numero rispettabile di documenti quando si pensi che i due monasteri furono fondati rispettivamente nel 1037<sup>285</sup> e nel 1064<sup>286</sup>, mentre S. Solutore, fondato nei primi anni dopo il 1000<sup>287</sup>, ne conta un numero appena più elevato. Rispetto al cenobio torinese tuttavia i documenti dei due monasteri del Pinerolese testimoniano un comportamento differente, e questo sia che si guardi al contenuto sia che si guardi all'articolazione delle formule di *actum*. La quota degli atti rogati nei luoghi ove hanno sede le due fondazioni — non parliamo per ora di quelli rogati entro o in prossimità degli edifici monastici — è infatti sensibilmente minore se confrontata con quella degli atti di S. Solutore, soprattutto nel caso di S. Maria di Cavour che ne conta solo tre<sup>288</sup>. Gli altri documenti vennero traditi, sempre per restare al monastero cavourese, a Pinerolo (due atti adelaidini)<sup>289</sup>, a Bibiana, a Macello, due luoghi del Pinerolese<sup>290</sup>, ma anche più a sud, in zona saluzzese, a Verzuolo ed Envie<sup>291</sup>, o a nord, a Torino<sup>292</sup> e a Piossasco<sup>293</sup>. S. Maria di Pinerolo invece, oltre agli atti datati nel villaggio in cui aveva sede e a quello ricevuto nel 1091 dal notaio nel castello di Luserna<sup>294</sup>, non conserva tra le sue carte atti rogati nel Pinerolese. Se ne conservano invece di datati in Torino<sup>295</sup>, nei villaggi a destra del torrente Maira, come Caramagna, teatro di una donazione di Adelaide<sup>296</sup>, Cavallermaggiore e Racconigi<sup>297</sup>, o nella bassa valle di Susa, a S. Ambrogio,

<sup>285</sup> Sopra, n. 154 e testo corrisp.

<sup>286</sup> Sopra, n. 14 e testo corrisp.

<sup>287</sup> Sopra, n. 50.

<sup>288</sup> Sopra, nn. 156-157 e testo corrisp. Gli atti di S. Maria di Pinerolo datati in Pinerolo sono invece sette: sopra nn. 135-142, 147-149 e testo corrisp.

<sup>289</sup> Sopra, nn. 133-134 e testo corrisp.

<sup>290</sup> Per i due atti rogati a Bibiana e a Macello sopra, rispettivamente nn. 186-187 e testo corrisp.

<sup>291</sup> Sopra, rispettivamente nn. 247-248 e testo corrisp.

<sup>292</sup> Sopra, n. 95 e testo corrisp.

<sup>293</sup> Sopra, n. 238 e testo corrisp.

<sup>294</sup> Sopra, n. 195 e testo corrisp.

<sup>295</sup> Si tratta di due carte: l'atto di fondazione del monastero da parte di Adelaide del 1064 (sopra n. 131 e testo corrisp.) e una donazione della contessa dell'aprile 1078 (sopra n. 140 e testo corrisp.).

<sup>296</sup> Sopra, n. 167 e testo corrisp.

<sup>297</sup> Sopra, nn. 198-199 e testo corrisp.

dove ebbe luogo la *traditio* di una *charta offerisionis* di cui era autore il conte Umberto II di Moriana<sup>298</sup>.

La scelta di luoghi di stipula diversi e talvolta anche considerevolmente distanti dalle sedi monastiche dipese in parte certamente dalla necessità di raggiungere la controparte. Questo poteva avvenire quando essa fosse rappresentata da componenti della famiglia dei marchesi di Torino, che sappiamo d'altronde, grazie alle date topiche dei documenti di cui si fecero autori, quanto furono impegnati a garantire la loro presenza in quelli che evidentemente consideravano i punti cardine del territorio loro soggetto<sup>299</sup>; ma poteva anche avvenire quando la controparte fosse costituita da componenti di famiglie di possessori laici, il cui rilievo sociale è quasi sempre impossibile determinare. D'altra parte questi spostamenti a breve e medio raggio vanno interpretati anche come segno tangibile dell'attivismo da parte delle fondazioni monastiche sul fronte delle acquisizioni fondiarie. Le quali, come è noto, nel corso dell'XI secolo si concretizzarono documentariamente nella costante applicazione del modulo documentario della *charta offerisionis*<sup>300</sup>, che vede, sotto il rispetto formale, l'ente religioso nel ruolo di destinatario passivo. In realtà, senza voler ignorare il peso effettivo delle pie intenzioni dei donatori, gli incrementi del patrimonio fondiario ecclesiastico furono il frutto di politiche coerenti, miranti a ritagliare sul territorio ambiti di predominio spesso di stampo non puramente economico.

È venuto ora il momento di occuparci, come abbiamo fatto ampiamente nel primo capitolo per gli atti «torinesi», delle formule di *actum* e di datazione topica da un punto di vista qualitativo, studiandone cioè l'articolazione interna con l'intenzione di valutare la natura delle informazioni che esse mettono a nostra disposizione. Diversamente da quanto fatto in precedenza, mi dedicherò prima a una analisi generale dei dati offerti dalle carte, procedendo quindi a uno studio più particolareggiato delle formule che ho definito 'castrensi'.

<sup>298</sup> Sopra, n. 241 e testo corrisp.

<sup>299</sup> SERGI, *I poli del potere pubblico* cit., p. 61 sgg.

<sup>300</sup> Fondamentali a questo proposito le pagine di Paolo Cammarosano già citate sopra a n. 119.

#### 6. *Datazioni topiche generiche e analitiche nella documentazione non «torinese» del Piemonte centro-occidentale del secolo XI.*

Su un dato in particolare è opportuno riflettere: il netto prevalere nella documentazione non «torinese» delle datazioni topiche generiche, già ampiamente riscontrato nelle pagine precedenti, è accompagnato dalla circostanza che le informazioni di tipo analitico contengono esclusivamente riferimenti a edifici religiosi o a *castra*, che sono dunque le sole emergenze del territorio, oltre naturalmente alle *villae*, ai *loci* e ai *vici*, a essere considerate passibili di figurare nelle formule di *actum* delle carte notarili<sup>301</sup>. Ciò è assai importante per noi. Infatti, proprio la completa assenza dalle formule di *actum* di riferimenti a dati fisici del paesaggio<sup>302</sup> e a edifici non caratterizzati in senso religioso o militare, come case di abitazione e fabbricati rurali, ci offre una conferma sufficientemente chiara, dato l'alto numero di carte contenenti datazioni topiche generiche, che la scelta di dare un rilievo documentario a contestualizzazioni spaziali precise del negozio giuridico dipendeva dalla volontà di garantire al prodotto notarile un significato che andasse oltre la semplice documentazione del negozio giuridico.

Prima di procedere nell'analisi dei meccanismi connotativi attivati dalle scelte di cui ora si diceva, ricordiamo almeno alcune delle situazioni documentarie più significative. Avviene per esempio che le carte novalicensi siano tutte dotate di formule di *actum* generiche, tranne quella rogata in Torino «ante ostium monasterii Sancti Andree» nel 1020 e quella rogata «infra castro qui dicitur Guncives» nel 1031<sup>303</sup>; così è anche per le carte del monastero di S. Maria di Pinerolo, datate genericamente in Pinerolo, Caramagna, Cavallermaggiore, Racconigi, e solo in tre casi rispettivamente in Pinerolo «ante ecclesiam prefati monasterii» nel 1079, «in castro quod Lucerna vocatur» nel 1096 e «intra Sancti Ambroxii monasteri Cluxensis

<sup>301</sup> Questo vale tutto sommato anche per gli atti rogati in Torino, fra i quali troviamo però la rilevante eccezione del documento rogato nella casa dello *index* Bergundio: sopra nn. 97-114, 126-128 e testo corrisp.

<sup>302</sup> Questi, come si ricorderà, sono invece presenti in abbondanza nella descrizione del luogo dove si tenne l'assise giudiziaria di Cambiano del 1064, contenuta in una *notitia indicati* su cui ci siamo soffermati: sopra, testo compreso tra le nn. 217 e 218.

<sup>303</sup> Sopra, nn. 48 e 223 e testo corrisp.



claustra» in una carta umbertina del 1098<sup>304</sup> Lo stesso possiamo notare a proposito delle carte di S. Maria di Cavour,rogate semplicemente a Cavour, Bibiana, Pinerolo, Modono, Macello, e poi, nel 1086, «infra castro Verzolo», e nel 1091, a Piossasco, «in castro vicinali eiusdem loci».

Nelle riflessioni conclusive alla parte dedicata alle carte «torinesi» si era notato che la ricerca di contesti spaziali qualificati, entro cui situare le procedure di stipula, non era un dato acquisito una volta per tutte nella storia del documento notarile torinese dell'XI secolo: sfasature cronologiche e differenze qualitative, o anche un sostanziale disinteresse da parte di alcuni soggetti per le forme di datazione topica analitica ne erano le caratteristiche salienti. In particolare si è visto come non si fosse giunti a stabilizzare nelle prassi redazionali correnti l'abitudine di mettere in rilievo, nelle date topiche dei documenti indirizzati agli enti religiosi, l'utilizzo delle sedi istituzionali di questi ultimi<sup>305</sup>. Originato a mio parere da una tendenza a concepire il potere in esplicito collegamento con le sue basi materiali situate sul territorio (castelli, monasteri, chiese), il modello speciale di datazione topica di cui si dotarono le carte monastiche e canonicali venne probabilmente sistemato entro il contesto culturale e ideale della tradizionale reverenza nei confronti degli enti religiosi che caratterizzava l'atteggiamento delle controparti laiche nella definizione dei reciproci rapporti negoziali<sup>306</sup>. Ma l'utilizzo del modello in questione non divenne caratteristica necessaria e imprescindibile dei documenti trãditi per le fondazioni religiose, a differenza di certi formalismi tradizionali, divenuti ormai da tempo elemento costitutivo della loro identità. La contestualizzazione spaziale del negozio documentato rimaneva infatti pur sempre legata a necessità di natura logistica e alle opportunità della politica di acquisizioni fondiari e di governo del patrimonio. Vanno inoltre messi in conto sia i meccanismi di circolazione del nuovo modello di *actum* — che in alcune zone e presso alcuni soggetti poté tardare ad affermarsi o essere rifiutato — sia, secondo le osservazioni di Patrizia Cancian<sup>307</sup>, una applicazione più o meno frequen-

<sup>304</sup> Sopra, n. 241 e testo corrisp.

<sup>305</sup> Sopra, testo compreso tra le nn. 124-125.

<sup>306</sup> Sopra, testo rel. alle nn. 119, 122-124. Per un es. di data topica speciale in una carta dei canonici del Salvatore di Torino si ricordi la permuta tra questi ultimi e i figli del defunto Giovanni Rufino Zucca: sopra, testo rel. alle nn. 84-85.

<sup>307</sup> CANCIAN, FISSORE, *Mobilità e spazio* cit., p. 86 sgg.

te di esso in dipendenza del grado di prestigio che il cenobio o la canonica erano riusciti ad affermare agli occhi dei fedeli laici.

Abbiamo già avuto modo di considerare nelle pagine precedenti quale fu il comportamento redazionale dei notai a servizio degli enti religiosi del nostro territorio rispetto al problema che ora affrontiamo. Cerchiamo di darne ora una visione d'insieme. Si è appena accennato alla possibilità di ritardi e rifiuti nell'accettazione del nuovo tipo di datazione topica: è probabilmente questa la chiave di lettura dei dati che ci offrono le carte dei monasteri di Pinerolo e di Cavour. Esse, con l'eccezione di una *charta promissionis* rogata dall'ormai più volte citato notaio Giselberto nel dicembre 1079 «in iamscripto loco Pinariolo ante ecclesiam prefati monasterii»<sup>308</sup>, sono del tutto prive di formule di *actum* localizzate entro o nei pressi degli edifici abbaziali. L'atto trãdito da Giselberto ci assicura però che il modello in questione, pur se applicato solo in modo episodico, circolava. Ne è una conferma l'atto di fondazione del monastero di S. Maria di Caramagna, dovuto al marchese Olderico Manfredi e alla moglie Berta, che ci offre una testimonianza precoce di utilizzo della datazione topica «speciale», essendo rogato in Caramagna «ante hostium eidem monasterii»<sup>309</sup>. Le tre carte trãdite in Susa tra il 1055 e il 1064 e indirizzate al locale monastero di S. Giusto mostrano forse, rispetto alle situazioni dei monasteri di Pinerolo, Cavour e Caramagna, una più accentuata tendenza a ricorrere alla formula che ci interessa: a parte l'ultima, una donazione stipulata «infra civitate Segusia»<sup>310</sup>, le altre due,rogate entrambe dal notaio Teoderico, nelle loro date topiche prescindono del tutto dal richiamo a Susa, facendo esclusivo riferimento alle strutture architettoniche del monastero<sup>311</sup>. Il numero dei documenti notarili del secolo XI conservati nell'archivio del cenobio susino è

<sup>308</sup> Sopra, nn. 147, 153 e testo corrisp.

<sup>309</sup> Sopra, n. 166 e testo corrisp.

<sup>310</sup> Sopra, n. 172 e testo corrisp. Va notato che Susa è l'unico centro abitato dei comitati di Torino e Auriate, oltre naturalmente a Torino, a essere qualificato come *civitas*. Lo si riscontra nei documenti notarili sin dall'atto di fondazione del monastero arduinico nel luglio 1027 (*Le più antiche carte* cit., doc. 1, p. 29) e poi con costanza nelle carte posteriori (p. es. MHP, Chart. I, doc. 299, col. 512), comprese le tre citate a testo, per cui n. sg. Cfr. anche *Cronaca di Novalesa* cit., II, 18, p. 120. Si è occupata della questione C. LA ROCCA, «*Fuit civitas prisca in tempore*». *Trasformazione dei «municipia» abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI*, in *La contessa Adelaide* cit., p. 104 e n. 4, p. 134.

<sup>311</sup> Sopra, nn. 170-171 e testo corrisp.

tuttavia insufficiente a confermare quella che resta solo un'impressione. Si ha tuttavia la conferma che l'*actum* speciale delle carte degli enti religiosi, in uso soprattutto a Torino, era conosciuto e utilizzato anche nel resto del territorio dei due comitati di cui ci occupiamo. Solo le carte dei monasteri di Cavour e Pinerolo, con il loro congruo numero, permettono di tentare una riflessione conclusiva, che si riassume in sostanza nell'osservare che il modello 'speciale' di datazione topica aveva un'applicazione episodica nelle carte dei monasteri non torinesi e che i documenti delle due fondazioni del Pinerolese, come si è detto nel paragrafo precedente, erano generalmente rogati fuori delle loro sedi, nei villaggi ai cui territori facevano capo i beni che costituivano o entravano a far parte dei loro patrimoni fondiari, come del resto, fatte le dovute differenze per la diversa situazione, accadeva anche per i documenti novalicensi.

Una donazione adalaidina a S. Maria di Caramagna<sup>312</sup> ci offre lo spunto per mostrare come ciò che conta nella definizione del valore connotativo di un determinato modello di datazione topica non sia tanto l'articolazione a livello semantico concettuale della formula di *actum* — nel caso specifico l'essere il contratto definito presso o entro un edificio religioso —, quanto i rapporti che una determinata contestualizzazione spaziale intrattiene con la pluralità dei soggetti coinvolti a livello documentario — siano l'autore o il destinatario dell'atto, oppure il notaio, ma anche un terzo che si faccia garante, esplicitamente o no, di un adempimento negoziale, o un testimone, un confinante ecc.<sup>313</sup>. L'atto ora ricordato venne stipulato, nel 1072, «in villa Caramanole in [domo] monasterio Caburrensis ecclesie». Un esempio analogo, vale a dire una offerta in favore di un monastero da parte di un membro della dinastia dei marchesi di Torino rogata nell'edificio di un altro ente religioso, lo abbiamo già nel più antico documento notarile in nostro possesso in cui si veda agire Olderico Manfredi, quella donazione del 1016 al monastero femminile di S. Pietro di Torino rogata in Chieri, «intus canonica ecclesie Sancte Dei genitricis Marie»<sup>314</sup>. Aggiungiamo, alle due ora citate, un'altra carta di donazione adalaidina, questa vol-

<sup>312</sup> Sopra, n. 161 e testo corrisp.

<sup>313</sup> Ampia esemplificazione per la documentazione torinese dei secoli XII-XIII in CANCIAN, FISSORE, op. cit., pp. 86-99.

<sup>314</sup> Sopra, n. 201 e testo corrisp.

ta in favore della chiesa astigiana, rogata, come si ricorderà<sup>315</sup>, nel 1065 ad Almese, «intus casa iusta aeccliesie». Non ci troviamo però di fronte a una specificità delle carte arduiniche, anche se la qualità degli autori dei documenti che presentano formule di *actum* di questo genere lasciano pensare che tale modello fosse riservato a una committenza notarile di alto livello: ricordiamo la carta di donazione umbertina del 1098 in favore di S. Maria di Pinerolo, stipulata nei *claustra* che il monastero di San Michele della Chiusa aveva in Sant'Ambrogio<sup>316</sup>; oppure la permuta del vescovo di Torino Landolfo, rogata nel 1020 «ante aeccliesiam Sanctae Ieorgii prope Villam»<sup>317</sup>. Le relazioni tra i soggetti che danno vita all'intreccio di interessi formalizzato dalla scrittura notarile non sono tuttavia le sole a caricare di significato le datazioni topiche. Ciò che le attestazioni ora viste hanno in comune con quelle dei documenti monastici dotati di *actum* 'speciale' è assai probabilmente l'intenzione di veder riflesso sul documento il valore simbolico degli edifici religiosi in termini di incremento degli attributi di genuinità, di credibilità e di durezza della testimonianza scritta<sup>318</sup>.

Se è spesso difficile definire con precisione quale fu il carattere reale dei rapporti che spinsero i membri di grandi dinastie, come gli Arduinici e gli Umbertini, a fare di determinati edifici religiosi il teatro delle loro azioni negoziali, nel caso in cui il luogo scelto per la stipula fosse un *castrum* è facile pensare che l'opzione dipendesse dalla perdurante disponibilità di cui, limitiamoci per ora ai marchesi di Torino, essi godevano, in quanto pubblici ufficiali ben radicati sul territorio, di molti degli apprestamenti militari situati all'interno della marca<sup>319</sup>. Era questo un presupposto di natura politica e istituzionale che la presenza dei dinasti arduinici in quei castelli non faceva che ribadire. Per quel che riguarda gli atti scritti invece, con la datazione topica di tipo 'castrense' veniva ribadita la ricerca di quel rap-

<sup>315</sup> Sopra, n. 240 e testo corrisp.

<sup>316</sup> Sopra, n. 304 e testo corrisp.

<sup>317</sup> Sopra, n. 246 e testo corrisp.

<sup>318</sup> Sopra, n. 122 e testo corrisp.

<sup>319</sup> Andranno esclusi almeno i *castra* vescovili, un elenco dei quali si trova nell'atto di fondazione dell'abbazia di S. Maria di Cavour (cit. sopra n. 154), che è stato efficacemente definito come «il testamento politico e ideologico» del vescovo di Torino Landolfo (LA ROCCA, «Fuit civitas prisco in tempore» cit., p. 135). Sul potenziamento politico-militare delle basi patrimoniali vescovili da parte di Landolfo SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 77.

porto immediato tra i gestori del potere e le loro basi materiali sparse sul territorio che doveva garantire sul piano documentario l'elaborazione di una immagine concreta del potere stesso. Inoltre, a ben vedere, il presupposto di cui si è ora detto è all'origine della distinzione tra le datazioni topiche 'castrensi' dei documenti arduinici e quelle contenute nei documenti rogati per l'iniziativa o la disponibilità di altre famiglie di laici localmente potenti: una distinzione che noi operiamo in un *corpus* di testi notarili, basata su considerazioni di tipo cronologico e su una ragione di tipo concettuale. Dal punto di vista cronologico va osservato che gli atti arduinici conservarono nella nostra zona il monopolio della datazione topica di tipo 'castrense' fino agli anni ottanta del secolo, con la sola eccezione di una permuta rogata nel 1031 tra l'abate di Breme Odilone e un *famulus* del monastero «infra castro qui dicitur Guncives»<sup>320</sup>. La precocità dell'attestazione della presenza dell'abate Odilone nel castello di Gonzole, che dobbiamo presumere fosse il centro coordinatore del vasto patrimonio fondiario che il cenobio deteneva nella zona, andrà forse anche legata all'intraprendenza militare che il giovane abate, nipote del famoso Odilone di Cluny, aveva dimostrato, e ai forti contrasti che lo avevano opposto in quegli anni al marchese Olderico Manfredi<sup>321</sup>. Essa andrà quindi riguardata anche come prodotto della volontà di mostrare all'esterno l'efficacia del proprio potere, oltre che la capacità effettiva o solo pretesa di coordinare politicamente e territorialmente un *dominatus* monastico. L'attestazione rimane tuttavia isolata, sia all'interno del *corpus* documentario appartenente a Breme e al priorato di Novalesa riguardante il Piemonte centro-occidentale, il che permette di legarla in modo specifico alle esuberanze di un singolo abate, sia quando la si consideri nel più ampio insieme delle carte degli enti religiosi che abbiamo preso in esame. L'eccezionalità della testimonianza, per la sua precocità e per la qualità religiosa del personaggio che ne è protagonista, permette di affermare che tutto sommato l'*actum* di tipo castrense rimase limitato alle carte di cui furono autori i laici potenti. Dobbiamo anzi pensare che nella nostra zona esso venisse ritenuto, da parte dei redattori di carte, caratteristico dei documenti rogati per i marchesi di Torino. In essi la

<sup>320</sup> Sopra, nn. 222-223, 231 e testo corrisp.

<sup>321</sup> TABACCO, *Dalla Novalesa* cit., p. 30 e n. 57, p. 33, p. 38 n. 88; *Cronaca di Novalesa* cit., p. 328, app. V.

data topica 'castrense' diveniva parte integrante di un meccanismo testuale il cui ingranaggio fondamentale era rappresentato dalla qualità funzionale che i membri della dinastia potevano vantare. Era, questo, l'elemento legittimante che mitigava la brutalità del collegamento immediato tra un individuo o una famiglia e l'apprestamento militare che doveva esprimere la natura stessa e l'efficacia del potere esercitato. E questa legittimazione era operata sullo scritto essenzialmente attraverso l'uso dei titoli — nelle nostre carte *marchio*, *cometissa*, ma anche *ducissa*<sup>322</sup>.

Dunque, delle speciali date topiche di cui si è parlato la più efficace fu senz'altro quella 'castrense'<sup>323</sup>, in considerazione della tradizionale natura pubblicistica del castello in quanto apprestamento militare e, in stretto collegamento con essa, della simbologia del potere e del dominio che vi era tradizionalmente connessa. I documenti arduinici si mostrarono naturalmente adatti come canali per il messaggio implicito nell'accostamento che stiamo studiando, proprio grazie a quella commistione tra pubbliche funzioni e potenziamento signorile che, pacificamente squadernata nelle carte di cui ci occupiamo, alla nostra considerazione appare invece arbitraria. L'espressione documentariamente più compiuta ed efficace di questa commistione rimane la carta di donazione e concessione di immunità al monastero di S. Solutore da parte del marchese Olderico, rogata «in palacio domini Maginfredi marchionis in civitate Taurini» nel 1031<sup>324</sup>, giuntaci purtroppo in una copia autentica del XIII secolo non esente da mende. Che così fosse, che cioè questa particolare datazione topica si adattasse in pieno alle caratteristiche del potere dei marchesi di Torino, legittimato dalla delega regia e rafforzato insieme da un robusto radicamento autonomo, è confermato del resto dalla fortuna che i castelli conobbero nelle formule di *actum* della documentazione arduinica per tutto l'XI secolo, dal primo esempio del 1021

<sup>322</sup> Emilia, sorella di Adelaide, è detta *ducissa* in due documenti citt. sopra nn. 34-35 e testo corrisp.

<sup>323</sup> Abbiamo visto però poco sopra un'altro modello di datazione topica speciale, usato esclusivamente nelle carte rogate per una committenza di altissimo livello: quello che ambienta la definizione del contratto nella sede di una chiesa o monastero non coinvolto in esso (sopra, testo compreso tra le nn. 312-318). Che la datazione 'castrense' fosse sentita come la più efficace per la connotazione degli atti arduinici e anzi una loro caratteristica saliente è dimostrato anche dai falsi di epoca immediatamente posteriori: sopra, nn. 155, 173-177 e testo corrisp.

<sup>324</sup> Sopra, nn. 25, 115 e testo corrisp.

(«infra castrum Nono») nella famosa vendita fittizia al prete Sigefredo, a quelle adalaidine degli anni 1043 («infra castrum quod est infra civitate Thaurini sub porta Seusina»), 1044 («infra castrum Pinariolo»), 1062 («infra castrum Riva Alta»), sino a quella contenuta nella donazione di Agnese, figlia di Pietro e vedova del successore di questi alla carica marchionale Federico di Montbéliard, del 1091 a S. Maria di Cavour («in loco Plociasca in castrum vicinali eiusdem loci») <sup>325</sup>, per fare un elenco vario ma parziale delle attestazioni. Tuttavia, se nell'ambito documentario dinastico-funzionariale — pur inteso in senso largo: si ricordi la *charta offersionis* del 1037 con cui il prete Sigefredo, al quale si è appena accennato, faceva una donazione a S. Giusto in rimedio delle anime di Adelrico, Olderico Manfredi e Berta, rogata «infra castrum Plantiasca» <sup>326</sup>, certo non estranea al contesto arduinico — se in quell'ambito, si diceva, il modello trovava una applicazione naturale perché il giuoco dei riferimenti che permetteva il funzionamento del meccanismo testuale era immediato, fuori da esso le cose si complicavano un poco.

Si sarebbe tentati di attribuire anche a queste complicazioni il fatto che si debbano attendere i pieni anni ottanta del secolo per constatare la diffusione oltre l'ambito marchionale del modello 'castrense' di datazione topica. Certo molto doveva essere cambiato allora nella situazione politico-istituzionale della regione rispetto agli anni di Olderico Manfredi. Tuttavia non sembra si possa dubitare che i notai che si risolsero a soddisfare le ambizioni delle famiglie del laicato emergente in ambito rurale a veder rappresentato o almeno suggerito sul piano documentario il ruolo politico che esse andavano affermando, siano andati a pescare gli strumenti adeguati proprio là dove questi strumenti avevano trovato la più compiuta e duratura applicazione. Che si sia trattato proprio di una operazione cosciente di trasposizione da un campo documentario, quello arduinico, le cui caratteristiche distintive erano ben definite <sup>327</sup> — pur nella comunanza, è bene precisarlo, delle sue strutture diplomatistiche con la produzione notarile cor-

<sup>325</sup> Sopra, rispettivamente nn. 190, 32, 132, 238, 238 e testo corrisp.

<sup>326</sup> Sopra, n. 237 e testo corrisp.

<sup>327</sup> Su una delle caratteristiche proprie meglio definite della documentazione arduinica, i corposi elenchi di sottoscrittori, in particolare nelle carte adalaidine, SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 116-118.

rente in area subalpina <sup>328</sup> —, ad un campo documentario diciamo 'signorile', ancora tutto da definire nei suoi profili, è ben desumibile, se non bastasse quanto si è detto al principio di questo paragrafo <sup>329</sup>, dal contenuto delle carte in questione: sin dalla prima, una *charta offersionis* trädita nel 1087 «infra castrum Verzolo», con cui due coniugi donano a S. Maria di Cavour tre mansi, beni certo di cospicua entità, una offerta tale da non poter essere attribuita a soggetti usciti dall'indistinta turba dei piccoli proprietari rurali <sup>330</sup>; per venire poi alla donazione del 1096 per S. Maria di Pinerolo rogata «in castrum quod Lucerna vocatur», con cui Maria moglie di Gosvino Merlo, che in documenti di anni precedenti è attestato come membro dell'*entourage* arduinico, offre un manso al monastero <sup>331</sup>; e infine alla *charta promissionis* del 1097, trädita «infra castrum Desavia», con cui Berta «que Miralda vocata» f. q. Tebaldo e suo figlio Amedeo f. q. Oddone e la moglie di questi Aldigia f. Oberto rinunciano in favore del monastero di S. Solutore a far valere i loro diritti, con qualche riserva, sulle decime «de vico Stodegarda et de eius territorio» <sup>332</sup>. Se si trattò dunque, come tutto lascia pensare, di un'operazione cosciente di applicazione di un modello particolare di *actum* fuori del contesto originario, essa avvenne sotto il segno di una imitazione mediante la quale si tendeva ad accreditare agli autori dell'atto uno *status* connesso all'esercizio di un potere di costrizione (simboleggiato dalla diretta connessione di essi con il *castrum*), quale che ne fosse

<sup>328</sup> CAU, op. cit., n. 8 p. 184 sg.

<sup>329</sup> Sopra, testo rel. alle nn. 301-302.

<sup>330</sup> Sopra, n. 247 e testo corrisp. Un Alrico «de Verzolo» compare come teste in una donazione di Adelaide a S. Pietro di Torino del 1068 (*Documenti di Scarnafigi* cit., doc. 4, p. 241).

<sup>331</sup> Sopra, n. 195 e testo corrisp. «Gosvinus qui et Merlo», qui citato come marito e consenziente di Maria, risulta componente della «curia nostri senioris marchionis Petri» in un documento rogato da quello stesso Giselberto che stende la carta di cui qui ci occupiamo (*Cartario (...) di Cavour* cit., p. 32, doc. 14, 1072 novembre 16, s. l.). Un Godelino «qui Meliore vocatur» è tra i manufirmatari di una donazione adalaidina del 1080 (*Cartario di San Solutore* cit., p. 265, doc. 16 bis). Il nome *Goslinus*, *Gosvinus*, *Goselinus*, si trova tra quelli dei testimoni di altri documenti arduinici di quegli anni: *Carte varie* cit., p. 25, doc. 11; p. 27, doc. 13; *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., p. 356, doc. 10. Sulla donazione del marzo 1096 e su Gosvino Merlo cfr. ora A. BARBERO, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*, in «BSBS», XCI (1993), pp. 657-661.

<sup>332</sup> Sopra, n. 204. Su questo documento BORDONE, *Città e territorio* cit., p. 150, che osserva: «La possibilità da parte di una famiglia laica di riscuotere le decime (...) denuncia un notevole sviluppo in senso signorile del possesso fondiario».

la reale configurazione. Il passaggio è però brusco, il meccanismo testuale fa fatica a mettersi in moto, privo com'è degli ingranaggi che nelle carte della famiglia marchionale erano presenti, incardinati nello scritto. Nei documenti in cui vediamo agire questi laici potenti invece la riuscita del tentativo di creare una immagine documentaria che risentisse del prestigio di cui essi erano, o si volevano, accreditati è affidata in gran parte al non detto: certo la generosità nei confronti di famosi enti monastici, trasfusa nelle solenni strutture della *charta offerisionis*, che, nel caso della donazione di Maria moglie di Gosvino Merlo, giunge persino a dotarsi della formula del *textus ordinis*, caratteristica dei *testamenta* e delle più elaborate donazioni arduiniche<sup>333</sup>, è un elemento importante, e così lo è quel tipo particolare di datazione topica di cui ci stiamo occupando, ma manca agli autori un ruolo riconosciuto entro le strutture politiche ufficiali di tradizione carolingia, da cui discenda un titolo da strumentalizzare, e mancano negli escatocolli dei loro documenti quei ricchi elenchi di testi manufirmati o autografanti propri della migliore tradizione documentaria dei marchesi di Torino. Soddisfare le esigenze di questa nuova committenza significò per il notaio della fine dell'XI secolo dover mettere in opera strumenti che erano sì a portata di mano, e non richiedevano quindi una particolare maestria compositiva, ma che avrebbero effettivamente concorso alla elaborazione di una immagine documentaria rispondente agli scopi solo a patto che soccorressero l'analoga, come rimando a situazioni documentarie codificate, e il riferimento a condizioni di fatto, vale a dire a una effettiva preminenza politica in ambito locale. L'evidente *impasse* di cui soffre questo segmento della

<sup>333</sup> Il *textus ordinis*, così come è articolato nella donazione di Maria (*Cartario di Pine-rolo* cit., p. 41, doc. 29), consiste in una clausola cautelativa che prevede che i redditi provenienti dai beni donati all'ente religioso vadano a beneficio, detto nei documenti *usum et sumptus*, dei religiosi a esso appartenenti senza poter essere alienati o comunque distratti da chicchessia; se intervenisse una alienazione essa sarà nulla e le cose dovranno tornare sotto la potestà («non in proprietate sed in gubernatione et defensione» precisano i docc. arduinici citati oltre) dei donatori finché la situazione non si sarà normalizzata. Nei documenti di fondazione di S. Maria di Caramagna e di S. Giusto di Susa si parla, più che dei beni donati ai nuovi monasteri, della complessiva *ordinatio* dell'ente nel caso in cui essa venisse violata: *Le più antiche carte (...) di Caramagna* cit., p. 67, doc. 1; *Le più antiche carte di San Giusto* cit., p. 73 sg., doc. 1 (per il concetto di *ordinatio* nelle carte di fondazione CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola* cit., p. 50 sgg.). Per l'uso della formula nelle donazioni arduiniche: *Le carte (...) del duomo di Torino* cit., p. 13 sg., doc. 5; *Cartario di San Solutore* cit., p. 264, doc. 16 bis.

produzione notarile sarebbe stato superato nei decenni a venire mediante il riconoscimento di una dignità documentaria al *dominatus loci*, di cui una delle conseguenze più rilevanti fu l'estensione da parte dei rogatari dell'applicazione del predicato *dominus* — in precedenza riservato quasi esclusivamente a ecclesiastici — a personaggi del laicato eminente.

##### 5. Il notariato: rapporti con la committenza e forme di mobilità.

Nelle pagine che precedono le figure dei notai sono rimaste sullo sfondo. Bisogna ora portarle in primo piano per tentare, individuando quelle meglio documentate, di definire alcune modalità di esercizio dell'attività di produzione documentaria notarile, nel tentativo di chiarire parte almeno dei problemi connessi ai rapporti tra la committenza e i dati che ci offrono le formule di *actum*.

La situazione documentaria della prima metà del secolo XI, così come si presenta oggi per l'area che ci riguarda, non è certo favorevole a ricerche di storia del notariato<sup>334</sup>: di un notaio che fu certamente una delle personalità più rilevanti nella schiera dei professionisti della scrittura documentaria del periodo, Erenzo, responsabile della redazione delle due magistrali carte di fondazione dei monasteri di S. Maria di Caramagna e di S. Giusto di Susa, ci sono giunti unicamente questi due documenti, fortunatamente in originale, mentre, a indiretta testimonianza della sua fama e del prestigio che la sua produzione continuò ad avere nei decenni posteriori, possediamo tre falsi in forma di originale che le officine monastiche e ca-

<sup>334</sup> Quello dell'attività notarile e dei rapporti che singoli notai intrattennero con la società e le istituzioni è un tema che negli ultimi anni ha avuto una certa fortuna negli studi di diplomatisti e storici delle istituzioni, soprattutto per i secoli successivi a quello che costituisce l'asse cronologico di questo contributo. Mi limito a citare, oltre a quello che resta sicuramente il punto di riferimento essenziale per questo tipo di indagini — G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi storici sul notariato italiano, I) —, soltanto: P. CANCELAN, *Conradus imperialis aule notarius. Un notaio del XIII secolo nell'assetamento politico della Val di Susa*, in «BSBS», LXXX (1982), pp. 5-29; REDON, *Quattro notai* cit., p. 43 sgg.; U. GHERNER, *Un professionista-funzionario del Duecento: Broco, notaio di Avigliana*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 387-443. Per il periodo altomedievale un importante contributo è stato portato di recente da G. NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preirneriani* cit., p. 75 sgg., che ha indagato sulla figura del notaio Pietro, operoso ad Arezzo nella seconda metà del secolo XI.

nonicali da cui uscirono gli vollero attribuire<sup>335</sup>. In un altro caso, quello del notaio Gisleberto, anch'egli figura certamente di rilievo, si è incerti se ascrivere davvero a lui o ad altri con il suo stesso nome o un nome molto simile la responsabilità della redazione di documenti di cui oggi non possediamo che copie<sup>336</sup>; lo stesso si può dire di un Giovanni o di un Adam, mentre numerose sono le carte dovute a notai di cui non ci resta che un'unica attestazione<sup>337</sup>. A partire dai decenni a cavallo tra la prima e la seconda metà del secolo XI la situazione cambia, dato che gli archivi dei monasteri hanno conservato, per alcuni notai, un maggior numero di carte. Costretti come siamo a lavorare sui lacerti di una produzione documentaria che dovette essere ben altrimenti cospicua rispetto a quello che oggi ci appare, e basterebbe a provarlo il numero dei notai documentati<sup>338</sup>, il mutare della situazione va inteso in senso relativo: il gruppo più importante dal punto di vista quantitativo di atti dovuti a un singolo notaio, quel Gisleberto spesso citato nelle pagine precedenti, ammonta ad appena diciannove documenti distribuiti nell'arco di trentasei anni<sup>339</sup>! Nonostante questi limiti, che

<sup>335</sup> Oltre, n. 341.

<sup>336</sup> Oltre, n. 340.

<sup>337</sup> Per Giovanni oltre, nn. 376-380 (in partic. n. 380), 392-394. Per Adam oltre, n. 344. Quanto ai notai dei quali non ci resta che un solo documento, essi sono, per limitarmi soltanto alla prima metà dell'XI secolo, quindici: Atenulfo (*Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 117-119, doc. 49), Wazo (*Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., pp. 145-146, doc. 2), Aldeprando (*Carte (...) del Duomo di Torino* cit., pp. 4-5, doc. 2), Witberto (*Cartario di San Solutore* cit., pp. 5-6, doc. 2), Garibaldo (*Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., pp. 146-148, doc. 3), Ermenfredo (*Carte varie* cit., pp. 11-13, doc. 4), Gentrano (*Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 141-143, doc. 60), Opizone (*Carte inedite e sparse* cit., pp. 172-174, doc. 3), Uberto (*Monumenta Novaliciensia* cit., p. 143-146, doc. 61), Letterio (*Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 7-8, doc. 1), Andrea (*Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 159-161, doc. 67), Gosberto (*Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., pp. 148-149, doc. 6), Ebo (*Documenti di Scarnafigi* cit., pp. 237-239, doc. 3), Alberto (*Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 185-188, doc. 73), Vuigo (*Cartario di San Solutore* cit., pp. 15-17, doc. 6).

<sup>338</sup> Se ne contano per tutto il secolo XI almeno 47 su un totale di 115 carte, che dà un rapporto di 2,4 carte conservate per notaio. Ribadisco che queste cifre sono del tutto approssimative, e possono essere utili soltanto a suggerire ordini di grandezza.

<sup>339</sup> Per quel che vale il confronto, data la diversità dei tempi e dei luoghi, il cartulario del notaio genovese Giovanni Scriba, il primo esempio in assoluto di registro di imbreviature giunto sino a noi, relativo agli anni 1154-1164, contiene per l'anno 1155 trentadue atti, con una media di poco più di due atti per mese, per l'anno 1156 centodiciassette atti, con una media di quasi dieci atti per mese (ma nel solo mese di agosto ventinove atti): *Il cartolare di Giovanni scriba*, a cura di M. CHIAUDANO e M. MORESCO, 2 voll., Roma 1935 (*Regesta chartarum Italiae*, 12).

impediscono quasi totalmente la conoscenza di interi settori della produzione notarile, mentre di altri probabilmente non permettono di intuire neppure l'esistenza, possiamo considerare la produzione superstita di Gisleberto come sufficientemente rappresentativa della sua attività al servizio di alcuni grandi monasteri e, in misura minore come vedremo, della famiglia marchionale di Torino.

Anche le scarse fonti della prima metà del secolo permettono tuttavia di fare alcune riflessioni, utili almeno per preparare il campo alle analisi più soddisfacenti imperniate sui documenti dei decenni seguenti. Un rapido esame, con l'occhio rivolto ai rapporti con la committenza e alla mobilità dei rogatari, dei dati riguardanti Gisleberto, Erenzo e Ariberto, i tre notai della prima metà del secolo XI sui quali possiamo dire di avere le migliori informazioni, pur non offrendoci elementi sufficienti a tracciare dei profili professionali, può suggerirci la costruzione di paradigmi da sottoporre a verifica sulla base della più ricca documentazione della seconda metà del secolo. In particolare, i dati che ci offrono i documenti di Gisleberto<sup>340</sup> e di Erenzo<sup>341</sup> fanno pensare alla possibilità che siano esistite figure di rogatari

<sup>340</sup> Supponendo che si possano attribuire tutti a un unico notaio, e non a notai omonimi o quasi, date le lievi difformità del nome attestatoci dai testimoni in nostro possesso (*Gislebertus*, *Gislebertus* o addirittura, in una copia di un documento del 1031 eseguita nella prima metà del secolo XIII cit. oltre, «[Gi]sslabertus»), i documenti riferibili a *Gislebertus notarius sacri palatii* sono quattro. Uno solo di essi, datato al dicembre 1035, ci è giunto in originale, conservato oggi all'Archivio del Capitolo della Santa Trinità di Torino (*Carte inedite e sparse* cit., pp. 179-181, doc. 6). Di un'altro, attribuito all'anno 1033 (CIPOLLA, *Le più antiche carte di San Giusto* cit., pp. 77-80, doc. 2), possediamo oggi un falso originale, giudicato dal Cipolla (op. cit., pp. 15-19, 76 sg.), né si vede ragione di contraddirlo, un falso originale di contenuto sostanzialmente genuino. Degli ultimi due documenti, del 1031 e del 1042 (rispettivamente *Cartario di San Solutore* cit., pp. 10-13, doc. 4; *Carte varie relative a chiese e monasteri di Torino e territorio* cit., pp. 274-276, doc. 2), possediamo copie autentiche eseguite da notai attivi in Torino nella prima metà del secolo XIII. I quattro documenti vennero tutti rogati a servizio dei marchesi di Torino — nel caso dell'atto del 1035 a dir la verità la presenza arduinica è mediata da quel «Sufredus presbiter f. q. Algisi» che abbiamo visto essere personaggio strettamente legato alla dinastia, sopra, nn. 28-29 e testo corrisp. —, a Torino stessa nel 1031, 1033, 1035, sempre nel castello di Porta Susa (si tratta dei primi tre documenti rogati per gli Arduinici nel castello di Porta Susa, sopra nn. 25-29 e testo corrisp.), a Carmagnola nel 1042 (sopra, n. 163 e testo rel.).

<sup>341</sup> Dopo la recente, puntuale indagine di Ettore Cau sui falsi nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI (CAU, *Carte genuine e false* cit., p. 186 sgg.), la produzione notarile di *Herenzo* — uno fra i pochi rogatari del Piemonte occidentale del sec. XI a dichiararsi nella *completio* «notarius et iudex sacri palatii» —, che già alla fine del secolo

in grado di riscuotere la fiducia dei marchesi di Torino al punto che questi avrebbero fatto ricorso abitualmente se non esclusivamente a loro per la documentazione dei loro atti di maggior rilievo<sup>342</sup>. D'altro canto le poche testimonianze che possediamo dell'attività di Ariberto<sup>343</sup> suggeriscono la possibilità che alcuni notai abbiano invece legato l'esercizio del loro me-

scorso era stata definitivamente depurata dal Cipolla della cosiddetta *carta di Frossasco*, vera croce della erudizione piemontese sette-ottocentesca (CIPOLLA, *Le più antiche carte di San Giusto* cit., pp. 19-39, pp. 80-84; cfr. ARTIFONI, op. cit., pp. 18-21), è stata ulteriormente purgata da altri due falsi, mentre anche un terzo documento, sul quale sono stati sollevati forti dubbi, andrà senz'altro ritenuto spurio (sopra, n. 21). Eliminati i falsi, della produzione notarile di Erenzo rimane poco, almeno dal punto di vista quantitativo. I due atti che ci restano, la fondazione del monastero di Santa Maria di Caramagna e quella del monastero di San Giusto di Susa, entrambe a opera di Alrico, Olderico Manfredi e Berta (rispettivamente *Le più antiche carte (...) di Caramagna* cit., pp. 61-73, doc. 1; CIPOLLA, *Le più antiche carte di San Giusto* cit., pp. 68-75, doc. 1) per la loro assoluta rilevanza documentaria sono infatti sufficienti a segnalarci, senza possibilità di errore, la solida preparazione professionale di *Herenzo*, che gestisce con competenza il complesso e articolato formulario del *testamentum*, e il suo legame con la famiglia dei marchesi di Torino, che a lui fece ricorso per tradurre in scritto, in forme prestigiose perfettamente rispondenti alla solennità dell'avvenimento, due atti centrali nella politica di consolidamento del proprio radicamento signorile che Olderico lucidamente perseguiva in quegli anni (SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 667 sg.), rogati rispettivamente «in prefato loco Caramannia ante hostium eidem monasterii» e semplicemente in «Taurinensem civitatem».

<sup>342</sup> Nel caso specifico possiamo andare anche oltre la costruzione di un paradigma da sottoporre a verifica e affermare senz'altro che sia Gisleberto sia Erenzo dovettero essere proprio tra i notai di cui a testo si ipotizza l'esistenza, se il secondo dei due fu responsabile della redazione dei due atti di fondazione arduinici del 1028-1029, e al primo sembra si possa dire siano dovuti i primi tre documenti rogati per i marchesi nel castello torinese di Porta Susa. Vedi le due nn. precedenti.

<sup>343</sup> Di lui possediamo tre originali (conservati in AST, Sezione prima, Abbazie, Cavour, m. 6) e una copia erudita eseguita nel XVIII secolo che riproduce l'originale perduto del primo documento in ordine cronologico della piccola serie. Riassumiamo brevemente luoghi e attori dei negozi da lui documentati: a) 1020 luglio, «ante ecclesiam Sanctae Ieorgii prope Villam»; permuta tra il vescovo di Torino Landolfo e un Cuniberto f. q. Romaldo: alcune lacune nella copia ci impediscono di sapere dove fossero situati i beni scambiati dal vescovo, al quale Cuniberto dà invece beni posti nel territorio di Romanisio (*Carte varie* cit., pp. 13-15, doc. 5); b) 1037 agosto, «in villa Bibiana»; Agliverto f. Agliverto ed Eva f. q. Azone donano a S. Maria di Cavour due pezze di terra poste in Fenile (assai vicino a Bibiana) (*Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 12-14, doc. 3); c) 1042 luglio, «in suprascripto loco Caburri»; Giovanni diacono f. q. Venerabile e Raiburga f. q. Romano donano a S. Maria di Cavour beni posti in Celle (op. cit., pp. 19-20, doc. 7); d) 1044 giugno, «in villa qui dicitur Pinariolo»; Adelaide contessa f. q. Olderico Manfredi e moglie di Enrico dona a S. Maria di Cavour la cappella di S. Giovanni e due mansi e un sedime posti nel *locus et fundus* di Carmagnola (op. cit., pp. 20-22, doc. 8).

stiere a un determinato ambito territoriale, se non altro in conseguenza del loro abituale operare al servizio di enti religiosi, spostandosi per loro, quasi ne fossero veri e propri fiduciari, incontro agli autori delle offerte all'interno del territorio in cui questi enti curavano i loro più rilevanti interessi fondiari — nel caso del monastero di Cavour, del quale Ariberto appare al servizio nei casi indicati nella nota precedente alle lettere b, c, d, il Pinerolesse, che potrebbe essere il bacino «naturale» dell'attività del notaio, il quale all'occorrenza si sposta anche fuori di esso, per esempio nel Saluzzese al servizio del vescovo di Torino nel caso a.

Individuati questi due possibili modelli di comportamento possiamo senz'altro procedere oltre, per vedere, sulla base delle informazioni che possediamo sull'attività di notai meglio documentati, se sia possibile verificare la loro validità e quali siano eventualmente le correzioni da apportare a essi. Anche per la seconda metà dell'XI secolo verranno prese in considerazione solo le poche figure che ci appaiono più rilevanti, riservandoci, sulla base delle osservazioni che se ne potranno trarre, di fare qualche riflessione anche sull'attività dei rogatari che le vicende della conservazione documentaria hanno favorito meno. Presenterò qui di seguito brevi schede riassuntive dedicate ai notai Adam, Giselberto, Aldeprando Bello.

ADAM<sup>344</sup>. La sua attività professionale ci appare oggi divisa nettamente in due periodi: il primo, che occupa quasi intero il quinto decennio del secolo, in cui il notaio è strettamen-

<sup>344</sup> Occorre preliminarmente escludere dalla produzione dell'Adam di cui ci vogliamo occupare i documenti scritti e corroborati da «Adam indigne vocatus presbiter», che non sono prodotti notarili — anche se in un caso, una donazione del vescovo Landolfo al monastero di St. Jean d'Angely da datare tra il 1010 e il 1037, estremi cronologici dell'episcopato di Landolfo, questo Adam non manca di sottoscrivere «notarius et scriptor» (*Cartario di San Solutore* cit., Appendice, pp. 273-274, doc. 1; su Landolfo cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1330. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 339-343) —, ma rappresentano anzi una parte di assoluto rilievo qualitativo della produzione della «cancelleria» vescovile torinese della prima metà del secolo XI: P. CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato: gli atti dei vescovi di Torino (secoli XI-XIII)*, in AA.VV., *Piemonte medievale*, cit., p. 185 sgg. Andrà anche escluso un documento dell'ottobre 1020 rogato in Torino con cui un «Adam notarius sacri palatii» documenta una vendita in favore di un gruppo familiare detto *de Casellis* (sopra nn. 73-74 e testo corrisp.): il confronto tra l'originale del 1020 e l'unico altro originale che ci fosse rimasto recante nella *completio* il nome di un Adam «notarius sacri palatii», un documento del luglio 1040 (sopra nn. 55 e 233 e n. sg.), è oggi purtroppo impossibile perché quest'ultimo, che dovrebbe essere conservato in AST, Sezioni riunite, Economato benefici vacanti, abbazia Sangano, m. 2 risulta attualmente disperso (Il documento del 1020 è conser-

te legato al monastero di San Solutore, per il quale roga quattro atti spostandosi in luoghi diversi e distanti fra loro<sup>345</sup>; il secondo, del quale ci sono rimasti tre atti rogati a svariati anni di distanza l'uno dall'altro — nell'ottobre del 1058, poi nel settembre del 1064 e infine nel maggio 1076 — per soggetti diversi, i primi due a Torino, l'ultimo a Pianezza<sup>346</sup>. Dall'unico atto che ci sia rimasto rogato da Adam per Adelaide — unico, ma di notevole rilievo, essendo quella *carta oblationis et offersionis* con cui Adelaide dota riccamente, e solennemente, il monastero di Santa Maria di Pinerolo<sup>347</sup> — veniamo a conoscere la legge da lui professata, che fu certamente la stessa del figlio Lanfranco, citato nell'atto come «*filius Adam notarii*», tra i testimoni di legge salica<sup>348</sup>.

GISELBERTO. Diciannove<sup>349</sup> documenti nell'arco di più di trent'anni (1062-1098): questo è ciò che ci rimane dell'attività di Giselberto. Molto a paragone di quello che possediamo di altri notai del Piemonte centro-occidentale dell'XI secolo, ma in sostanza nulla più di rari frammenti di un mosaico che si articolava in più scene. Di alcune di esse abbiamo però l'impressione di poter intravedere la trama, di poter cogliere alcuni aspetti di un profilo professionale che certo dovette essere prestigioso. Al servizio di due fra i più rilevanti enti monastici subalpini, l'attività di *Giselbertus notarius sacri palatii* ci viene restituita esclusivamente grazie alle carte rogate per Santa Maria di Cavour e Santa Maria di Pinerolo, tredici delle quali possediamo in originale<sup>350</sup>. La conseguenza più evidente di questa selezione con-

vato invece in AST, Sezione prima, Paesi per A e B, Caselle): tuttavia un confronto tra le formule protocollari, che qui non è possibile illustrare per questioni di spazio, ci induce a distinguere tra l'Adam del 1020 e quello che vediamo rogare a partire del 1040.

<sup>345</sup> Gli atti atti rogati per S. Solutore, rispettivamente in Sangano, Carmagnola, Carpiçe e Torino in *Cartario di San Solutore* cit., pp. 13-22, docc. 5, 7, 8, 9.

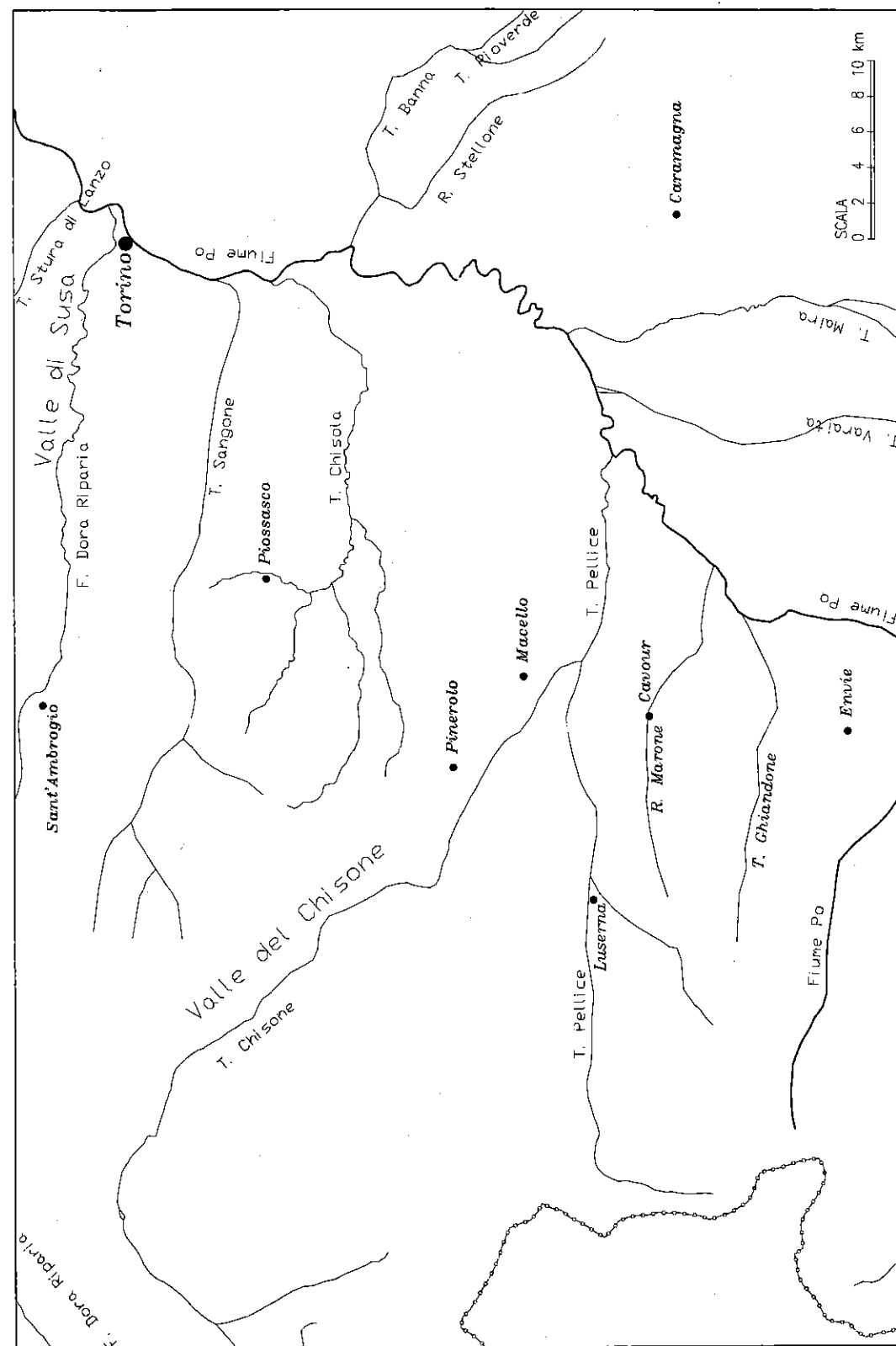
<sup>346</sup> Il doc. del 1058 rogato in Torino (*Le carte (...) di Oulx* cit., pp. 13-15, doc. 12) è una donazione di Richelda f. q. Benedetto e dei suoi figli alla chiesa del Salvatore posta presso Torino, «ubi dicitur in Campanea», dipendente dall'episcopio torinese; il documento del 1064 rogato a Torino (*Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 323-332, doc. 2) è la carte di fondazione e dotazione del monastero di S. Maria di Pinerolo da parte della contessa Adelaide; il doc. del 1076 rogato in Pianezza (*Cartario di San Solutore* cit., doc. 14) è una donazione dei ff. q. Adamo e della moglie di uno di essi al monastero di S. Solutore.

<sup>347</sup> Sopra, n. preced.

<sup>348</sup> *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., p. 326.

<sup>349</sup> Un altro documento giuntoci attraverso una copia del Vernazza sotto il nome di Giselberto, pubblicata dal Gabotto in *Carte varie* cit., pp. 22-25, doc. 11, è una copia interpolata e con data cronica errata di un documento posteriore: sopra n. 134.

<sup>350</sup> Sei di essi sono conservati in AST, Sezione prima, Abbazie, Cavour, m. 6; editi in *Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 26-29, doc. 11 (mutilo sul lato sinistro); pp. 29-30, doc. 12 (l'editore dichiara la pergamena, inspiegabilmente, «Copia quasi sincrona», p. 29); pp. 30-31, doc. 13; pp. 31-32, doc. 14; pp. 35-37, doc. 17; pp. 40-41, doc. 20. Due in AST, Sezione prima, Benefizi per paesi, rispettivamente m. 48, Garzigliana (edito in *Carte varie* cit., pp. 30-32, doc. 16) e m. 126, Virle (*Carte varie* cit., pp. 25-26, doc. 12.). Due nell'Archivio Comunale di Pinerolo, dove sono confluite alcune carte del monastero pinerolese; editi in *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 345-348, doc. 8; *Cartario di Pinerolo* cit., pp. 42-43, doc.



Luoghi di stipula degli atti rogati da Giselberto (1062-1098).



siste da un lato nell'adeguamento perfetto dell'idea che oggi possiamo farci della produzione di Giselberto a quella che è la caratteristica generale del complesso degli atti notarili della nostra zona (e non solo di essa) nel periodo prescelto: una netta predominanza delle *chartae offersionis* — dodici, sei per il monastero cavourese<sup>351</sup>, sei per quello pinerolese<sup>352</sup> — che nella documentazione degli enti religiosi del secolo XI sono il tipo documentario più frequente; dall'altro lato consiste nel fatto che la serie dei luoghi di rogazione degli atti di questo notaio riflette per la massima parte la mappa degli interessi fondiari della committenza monastica. L'attività di Giselberto a noi nota si svolge infatti soprattutto tra Cavour e Pinerolo<sup>353</sup> — in quel Pinerolese dunque che comprende anche Macello e Luserna, e forse Modono<sup>354</sup>, tutti luoghi citati negli *acta* delle carte di cui ci stiamo occupando — o poco più a sud, a Envie, presso Revello, nel Saluzzese, dove il monastero cavourese aveva possessori fondiari<sup>355</sup>. L'impressione che si ricava da un'analisi del contenuto dei documenti è che la varietà dei luoghi di stipula che si registra nelle date topiche dei documenti di Giselberto sia da ricondurre alle caratteristiche del rapporto tra il notaio e i due enti monastici subalpini, i quali pur non essendo formalmente nei documenti in forma di *charta* gli *Aussteller* (i protagonisti della cerimonia della *traditio ad scribendum*) sono in effetti i veri committenti del notaio, al quale affidano un'incarico che può comportare per il rogatario la necessità di spostarsi per raggiungere coloro che, utilizzando i termini della diplomazia tedesca, sono su un piano formale allo stesso tempo *Urheber* (autori dell'azione giuridica) e *Aussteller* (autori

30, (che dà la segnatura Arch. Civico di Pinerolo, cat. I, m. II, n. 1; segnatura che Cipolla omette invece di fornire). Altri due si trovano rispettivamente in Archivio Comunale di Cocconato (*Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 24-26, doc. 10, mutilo a destra). Su un documento, forse originale, (*Carte inedite e sparse* cit., pp. 187-188, doc. 10) sopra, n. 149. Di un documento da lui edito, che dice esserci pervenuto in originale, Cipolla non dà provenienze di sorta: *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 353-356, doc. 10.

<sup>351</sup> *Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 24-26, doc. 10 (1062 marzo 16, s. l. perché mutilo, cfr. sopra n. 157); pp. 29-30, doc. 12 (1069 novembre 10, «in loco Caburro»); pp. 32-33, doc. 15 (1073 marzo 6, «in predicto loco Caburi»); pp. 35-37, doc. 17 (1078 giugno 5, «in predicto loco Pinario»); pp. 40-41, doc. 20 (1091 marzo 26, «in loco qui vocatur Invides»). *Carte varie* cit., pp. 26-28, doc. 13 (1091 agosto 27, «in loco Plociasca in castro vicinali eiusdem loci»).

<sup>352</sup> *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 345-348, doc. 8 (1078 ottobre 26, «in predicto loco Pinariolo»); pp. 348-353, doc. 9 (1078 ottobre 26, «in praedicto loco Pinariolo»); pp. 353-356, doc. 10 (1081 maggio 16, «in loco Caramannia»). *Cartario di Pinerolo* cit., pp. 30-32, doc. 21 (1080 dicembre 21, «in predicto loco Pinariolo»); pp. 40-42, doc. 29 (1096 marzo 28, «in castro quod Lucerna vocatur»); pp. 42-43, doc. 30 (1098 ottobre 29, «intra Sancti Ambroxii monasterii Cluxensis claustra»).

<sup>353</sup> Sopra, nn. 351-352, cui è da aggiungere una refuta di privati in favore di S. Maria di Pinerolo: *Cartario di Pinerolo* cit., pp. 26-28, doc. 19 (1079 dicembre 17, «in suprascripto loco Pinariolo ante ecclesias prefati monasterii»).

<sup>354</sup> Sopra, n. 185 e testo corrisp.

<sup>355</sup> Sopra, n. 248 (*Carte inedite e sparse* cit., pp. 196-197, doc. 20) e cfr. *Cartario (...) di Cavour* cit., p. 10, doc. 2.

della *rogatio*). Alcuni esempi tratti dai documenti rogati nel Pinerolese serviranno a chiarire il concetto: così, per quanto riguarda gli atti di S. Maria di Cavour, sarà da mettere in conto uno spostamento del notaio verso i coautori laici nella permuta tra l'abate Marino da una parte e Rogerio f. q. Guido e sua moglie Gisla dall'altra, rogata in Modono; ma ancor più chiaro in questo senso è il caso del *breve* datato in Macello con cui Enrico f. q. Anselmo e sua moglie danno in proprietà al monastero un manso posto appunto in Macello; o quello della *charta offersionis* rogata a Envie, che ha tutta l'aria di esser stata tradata nel luogo di residenza abituale del donatore, che alienava al monastero di Cavour beni posti ancora in Macello, un insediamento a una certa distanza da Envie e più vicino al cenobio di quanto non lo fosse il luogo in cui il notaio si era recato a ricevere la *rogatio*<sup>356</sup>; o, infine, quello della donazione della contessa Adelaide del giugno 1078 rogata in Pinerolo<sup>357</sup>. Anche per gli atti di S. Maria di Pinerolo non mancano esempi, quali la donazione di beni posti in Saluzzo da parte della contessa Adelaide rogata nel 1081 in Caramagna e la donazione di un manso in Frossasco di Maria f. q. Eugone moglie di Gosvino Merlo del marzo 1096 stipulata nel castello di Luserna<sup>358</sup>.

Tuttavia gli atti che illustrano meglio il modello generale di comportamento di Giselberto in rapporto con la sua committenza monastica sono quelli stipulati fuori del Pinerolese. Interessante è per esempio il caso di una permuta del maggio del 1098 tra il vescovo di Torino Guiberto, che agisce in rappresentanza — «vicem prepositi geren[tis]» — della canonica di Santa Maria di Chieri, e l'abate cavourese Uberto, che ci documenta l'unica presenza di Giselberto a Torino<sup>359</sup>. Anche l'incontro che il nostro notaio, sempre a servizio dei medesimi due enti monastici, ebbe con gli Umbertini, discendenti di Adelaide e Oddone di Moriana, ha aspetti interessanti riguardo al contenuto delle formule di *actum*: se Agnese «f. q. Guillelmi Pictaviensis comitis et relicta olim nobilissimi marchionis Petri», stipula una sua donazione in favore del monastero pinerolese stando in Pinerolo, un luogo che possiamo ben dire squisitamente adalaidino<sup>360</sup>; tredici anni dopo, nell'agosto del 1091, sua figlia, anch'essa di nome Agnese, vedova di Federico di Montbéliard, donava a Santa Maria di Cavour un manso posto in Bagnolo, stando «in loco Plociasca in castro vicinali eiusdem loci»<sup>361</sup>; mentre la donazione del *comes* Umberto II f. q. Amedeo in favore del monastero pinerolese rogata nel novembre del 1098 venne stipulata «intra Sancti Ambroxii monasterii Cluxensis claustra»<sup>362</sup>.

<sup>356</sup> Rispettivamente *Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 26-29, doc. 11; pp. 30-31, doc. 13; pp. 40-41, doc. 20 cit. sopra alle nn. 185, 187, 188, 248.

<sup>357</sup> Op. cit., pp. 35-37, doc. 17 cit. sopra a n. 134 e testo corrisp.

<sup>358</sup> Rispettivamente *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 354-356, doc. 10 (sopra n. 167 e testo corrisp.); *Cartario di Pinerolo* cit., pp. 40-42, doc. 29 (sopra a n. 195 e testo corrisp.).

<sup>359</sup> *Carte varie* cit., pp. 30-32, doc. 16 («in civitate Taurini»).

<sup>360</sup> *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 349-51, doc. 9, sopra, testo corrisp. alla n. 142.

<sup>361</sup> *Carte varie* cit., p. 27, doc. 13, sopra n. 238 e testo corrisp.

<sup>362</sup> *Cartario di Pinerolo* cit., doc. 30, p. 43, sopra, testo corrisp. alla n. 241.

In sostanza il problema della individuazione della committenza di Giselberto, almeno per quello che concerne gli atti restituitici dagli archivi dei due enti monastici in questione, gli unici di cui disponiamo, può essere risolto riconducendo la loro produzione a questo schema: Giselberto era, a partire almeno dal 1062 per S. Maria di Cavour e almeno dal 1078 per S. Maria di Pinerolo, il notaio di fiducia dei due monasteri, i quali, quando si prospettasse l'eventualità di una donazione o altro atto in loro favore<sup>363</sup>, lo inviavano nel luogo prescelto da quelli che dovevano essere autori dell'azione giuridica e insieme della *rogatio* per espletare le procedure di documentazione. Il rapporto che Giselberto intratteneva con questa doppia committenza era di natura complessa: egli infatti non era chiamato soltanto a soddisfare l'esigenza dei due cenobi di disporre di atti scritti che garantissero l'incontestabilità delle loro acquisizioni di beni e diritti, ma anche, secondo quanto si è detto nelle pagine precedenti, quella di alcuni degli autori dei negozi, i laici potenti, di vedere tradotta e rappresentata sul tessuto documentario una immagine confacente del loro *status* di potenti e delle loro ambizioni. Un importante documento dovuto a Giselberto, che sinora non abbiamo qui citato, fornisce informazioni interessanti a questo riguardo. Nel maggio del 1089 infatti il vescovo di Torino Vitelmo donava al monastero di Santa Maria di Cavour una chiesa intitolata a San Paolo apostolo posta «in territorio cuiusdam vici qui a pagensibus Virle nominatur»<sup>364</sup>; se non ci sorprende affatto che ne fosse stato Giselberto il redattore — ben undici dei diciannove documenti di lui rimastici sono dovuti alla committenza cavourese —, non possiamo non stupirci che la forma documentaria da lui impiegata in quell'occasione non fu né la *charta offerionis*, che del resto mal si sarebbe adattata a una donazione vescovile in favore di un monastero, né un *breve* adattato alle caratteristiche giuridiche del negozio, ma un diploma vescovile costruito secondo canoni squisitamente cancellereschi: a partire dalla prima riga con l'invocazione e l'*intitulatio* in lettere capitali, per passare all'ampia arenga dai toni solenni che illustra i travagli a cui è chiamata la *pontificalis dignitas* e la sagacia necessaria al pastore, per giungere alla *corroboratio*, che annuncia l'apposizione della sottoscrizione autografa del vescovo e di quelle dei suoi chierici, e quindi alla minaccia di sanzioni spirituali per chi osasse violare quanto disposto nel decreto vescovile e, infine, alla disposizione delle sottoscrizioni dell'escatocollo. Non è il caso di insistere oltre nella descrizione delle caratteristiche del documento: basti qui notare la prontezza e la flessibilità di Giselberto nell'accettare modelli e comportamenti documentari propri di un ambiente al quale era estraneo, e al quale dovevano essere sostanzialmente estranei anche i soggetti al servizio dei quali doveva aver svolto tanta parte nella sua attività professionale<sup>365</sup>.

ALDEPRANDO BELLO. Di Aldeprando, che si sottoscrive «Ego Aldeprandus qui Bello sum vocatus notarius sacri palatii», ci sono giunti sette atti rogati tutti in Torino fra il 1066

<sup>363</sup> In uno o due casi l'atto giuridico va ricondotto, anche formalmente, all'iniziativa del cenobio: *Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 26-29, doc. 11; pp. 31-32, doc. 14 (1072 novembre 11, s. l.); per il doc. 11 sopra, n. 188.

<sup>364</sup> *Carte varie* cit., pp. 25-26, doc. 12.

<sup>365</sup> Cfr. FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia* cit., p. 89 sgg.

e il 1089, quattro dei quali vedono nel ruolo di autrice Adelaide, in due casi accompagnata dalla sua nuora Agnese allora, si tratta di due atti stipulati entrambi il 22 aprile del 1083, vedova del figlio della contessa Pietro<sup>366</sup>. Dei sette documenti due soli sono redatti in forma di *charta*: due permuta, la prima delle quali, giunta tramite una copia della seconda metà del Settecento, venne stipulata fra il *dominus* Oberto «egregium abbatem monasterii Sancti Solutoris» e i coniugi Adam ed Elena; la seconda tra l'arcidiacono *domnus* Robaldo custode e prevosto della canonica del Salvatore di Torino e i fratelli Germano, Pietro Ungaro e Bernardo ff. q. Giovanni «qui Rufinus Zucca fuit vocatus»<sup>367</sup>. Tra i restanti documenti abbiamo un accensamento del marzo 1089 del già citato abate di S. Solutore Oberto in favore di due fratelli<sup>368</sup>, mentre i quattro atti di cui è autrice Adelaide sono dei *brevia*, come Aldeprando non manca mai di sottolineare nella *completio*.

Ciò che ci è rimasto di Aldeprando Bello non permette di dire niente sulla corrispondenza o meno dei reali rapporti di committenza documentaria con i rapporti di committenza formali. I maggiori contraenti dei negozi documentati sono, oltre alla contessa Adelaide, il monastero di S. Solutore, in un caso come destinatario della contessa e in due come autore, la canonica di S. Maria di Susa e quella di S. Lorenzo di Oulx, come destinatari degli atti adalaidini degli anni 1080-1083<sup>369</sup>, e la canonica cattedrale di Torino. Il tratto comune tra questi documenti è costituito dall'essere tutti rogati in Torino e dall'essere tutti provvisti di formule di datazione topica analitica. Si nota oltretutto una certa puntigliosità nella definizione del teatro dell'azione negoziale: «Civitate Taurini, in palacio constructo super portam que dicitur Secusina» o simili per i tre atti del 1080-1083<sup>370</sup>; «in clausa suprascripte canonice Domini Salvatoris» nella permuta dei canonici di Torino<sup>371</sup>; una cura ancor maggiore nel

<sup>366</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 34-35, doc. 16 (1079 luglio 4, monastero di S. Solutore di Torino); *Le carte (...) di Oulx* cit., pp. 42-44, doc. 34 (1080 marzo 10, «in civitate Taurini in castro constructo supra porta que dicitur Secusina»), pp. 46-48, doc. 37 (1083 aprile 22, «civitate Taurini in palacio constructo super portam que dicitur Secusina»), pp. 48-50, doc. 38 (come doc. 37). Dei restanti tre documenti due sono da ricondurre all'iniziativa del monastero torinese di S. Solutore: *Cartario di San Solutore* cit., pp. 26-28, doc. 12 (1066 maggio 19, «in parlitorio suprascripti monasterii»), pp. 37-38, doc. 18 (1089 marzo 26, «in suprascripto monasterio Sancti Solutoris»); uno a quella della canonica del Salvatore di Torino: *Carte (...) del Duomo di Torino* cit., pp. 16-19, doc. 8 (1080 luglio 31, «in clausa suprascripte canonice domini Salvatoris»).

<sup>367</sup> Rispettivamente *Cartario di San Solutore* cit., pp. 26-28, doc. 12 e *Carte (...) del Duomo di Torino* cit., pp. 16-19, doc. 8 (sopra, n. preced.).

<sup>368</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 37-38, doc. 18 (sopra n. 366). Gli accensamenti vanno classificati, per la peculiarità delle loro forme, nella categoria dei *libelli*: BARBIERI, *Notariato e documento notarile* cit., p. 44, 49 sg., 78 sgg.

<sup>369</sup> *Le carte (...) di Oulx* cit., pp. 42-44, doc. 34; pp. 46-48, doc. 37; pp. 48-50, doc. 38 (vd. sopra n. 366).

<sup>370</sup> La citazione è tolta dal protocollo di *Le carte (...) di Oulx* cit., p. 46, doc. 37, conservatoci in originale in AST, Sezione prima, Abbazie, S. Giusto, m. 1.

<sup>371</sup> Sopra, n. 366, doc. conservato in originale nell'Archivio del Duomo di Torino, atti, m. I, n. 5.

definire persino l'ambiente interno nel caso di San Solutore, dove la stipula avviene «in parlatorio iamscripti monasterii» o, addirittura, «in camera que est iusta capellam domni abbatis ipsius monasterii»<sup>372</sup>.

La situazione documentaria non è dunque troppo felice neppure per la seconda metà dell'XI secolo. A fronte dei relativamente numerosi atti di Giselberto, che ci permettono di suggerire ipotesi sufficientemente documentate sulla sua produzione per la committenza di più alto livello, l'unica di cui sia dato qui discutere, gli atti di Adam e di Aldeprando Bello ci suggeriscono solo possibilità interpretative che dobbiamo prudentemente lasciare allo stato di ipotesi. In particolare i cinque atti rogati da Adam per S. Solutore potrebbero far pensare a un comportamento analogo a quello di Giselberto nei rapporti con l'ente monastico: quel suo spostarsi in diversi luoghi — Sangano, Carmagnola, Carpice, Torino, Pianezza — indica certamente da un canto la fiducia che il monastero riponeva in lui, dall'altro un'ampia disponibilità di Adam a soddisfarne le esigenze legate a una vasta politica di acquisizioni fondiarie. La produzione superstita di Aldeprando Bello potrebbe invece suggerirci l'esistenza di un notariato che fa del proprio radicamento urbano una caratteristica dell'esercizio del suo mestiere, operando in un ambiente in cui la rosa dei potenziali committenti appartenenti alla fascia alta dei soggetti che ricorrono ai tecnici della scrittura documentaria è più ampia che altrove: essi sono, nel caso di Aldeprando, l'arduinica Adelaide — i cui atti si sono conservati per il tramite e pressoché esclusivamente con limitazione di quelli in favore degli enti religiosi —, e poi chiese e monasteri quali S. Solutore, i canonici del Salvatore di Torino, la canonica di S. Maria di Susa e la prevostura di Oulx, gli ultimi due estranei a Torino. Come si è detto i documenti rogati da Aldeprando non ci sono giunti in numero sufficiente da permetterci di studiare il problema del rapporto tra committenza formale e committenza di fatto, ma potrebbe darsi che la stretta relazione fiduciaria che abbiamo constatato tra Giselberto e i monasteri di Cavour e Pinerolo non si sia realizzata in ambiente urbano con quella esclusività che abbiamo constatato nel Pinerolese. Gli atti di S. Solutore rogati in Torino nella seconda metà del secolo, oltre che da

<sup>372</sup> Rispettivamente *Cartario di San Solutore* cit., p. 28, doc. 12, e p. 34, doc. 16. Quest'ultimo atto è l'unico altro, oltre a quelli cit. alle due nn. preced., a esserci conservato in originale (AST, Sezione prima, Abbazie, Sangano, m. 1).

Aldeprando Bello vennero redatti da un «Leo qui vocatur Bonus» nel 1080<sup>373</sup>, da un «Symeon tabellio sacri palatii» nel 1096<sup>374</sup>, da un «Gandulfus scriptor» nel 1099<sup>375</sup>. Invece i quattro atti della seconda metà del secolo delle monache di S. Pietro *vetus* rogati in Torino sono dovuti in tre casi a un Giovanni<sup>376</sup> e in un altro a un Odolrico<sup>377</sup>, ma si tratta degli soli documenti che possediamo di questo monastero per il periodo. Del vescovo di Torino e dei canonici possediamo un numero ancor meno significativo di atti<sup>378</sup>.

Al Giovanni «notarius sacri palatii» attivo per le monache di S. Pietro, per le quali aveva rogato una donazione di Adelaide e una di sua sorella Emilia «quae et duchissa vocata»<sup>379</sup>, sono da attribuire altri due atti arduinici: una donazione di Emilia alla chiesa di S. Pietro di Musinasco e una della contessa Adelaide al monastero di Pinerolo, entrambe rogate in Torino, come le precedenti, nella seconda metà degli anni settanta<sup>380</sup>. An-

<sup>373</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 263-265, doc. 16 bis. Di lui si possiede un'altro atto rogato in Torino, un livello di Ogerio vescovo (di Ivrea) e prevosto della canonica del Salvatore del settembre del 1085: *Carte (...) del Duomo di Torino* cit., pp. 19-21, doc. 9.

<sup>374</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 39-40, doc. 19; nel 1099 si sottoscrive «taurinensis tabularius» nella *completio* apposta in calce alla donazione di un Alberico f. q. Pietro alla chiesa cattedrale di Torino rogata in Torino: *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., pp. 10-11, doc. 7.

<sup>375</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 42-43, doc. 21: donazione di Pietro Bellando f. q. Agata di una pezza posta oltre il Po «in fundo Paisi».

<sup>376</sup> *Documenti del secolo XI e XII* cit., pp. 95-97, doc. 1 (1058 agosto 21); *Documenti di Scarnafigi* cit., pp. 239-241, doc. 4 (1068 ottobre 28); *Carte inedite e sparse* cit., p. 185, doc. 8 (1077 luglio 25).

<sup>377</sup> *Documenti del secolo XI e XII* cit., pp. 97-100, doc. 2 (1095 aprile 22).

<sup>378</sup> Due dei canonici: *Carte (...) del Duomo di Torino* cit., pp. 16-21, docc. 8-9; tre per il vescovo, di cui uno è quello redatto da Giselberto (sopra n. 364 e testo corrisp.), uno è quello rogato da Simeone, cit. sopra a n. 374, e uno (*Carte (...) del Duomo di Torino* cit., pp. 14-16, doc. 7) ci è giunto lacero e mutilo della parte finale.

<sup>379</sup> Rispettivamente *Documenti di Scarnafigi* cit., pp. 239-241, doc. 4; *Carte inedite e sparse* cit., p. 185, doc. 8 (citt. sopra a n. 376).

<sup>380</sup> *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 339-345, docc. 6-7. Colgo l'occasione per aggiungere che un confronto tra l'originale dell'atto di donazione del prete Sigefredo a S. Giusto di Susa del 1037 (sopra n. 237) conservato in AST, Sezione prima, Abbazie, S. Giusto, m. 1, e l'originale della donazione di Adelaide al monastero di S. Pietro di Torino del 1068 (cit. a n. preced.) AST, Sezione prima, Monache di qua da monti, m. 2, Torino, monache di S. Pietro, sembrerebbe dare un risultato di identità tra i due notai: i *signa* notarili che aprono i due documenti e quelli apposti prima delle formule di *completio* hanno identica struttura, anche se quelli del doc. più antico sono più calligrafici, come più calligrafica ne è

che per Giovanni dunque la dimensione urbana, accompagnata alla frequenza di rapporti con gli Arduinici, potrebbe essere la cifra distintiva della sua attività di rogatario, almeno dal punto di vista che abbiamo qui assunto.

A una mobilità di tipo zonale sul modello di quella prevalente in Giselberto sembrano invece rimandare i documenti rogati da un Pietro tra Carmagnola, Sommariva e Carpice. Fu per due volte al servizio di S. Maria di Caramagna, con due atti di donazione rispettivamente di Adelaide e di sua sorella Emilia<sup>381</sup>, e in un caso rogò una carta per S. Maria di Pinerolo, priva della formula di *actum*, con cui Adelaide donava un manso posto in Pinerolo e nel suo territorio<sup>382</sup>; infine, nel giugno 1080, stese un atto di permuta tra Oberto abate di S. Solutore e il *dominus* Adalrico giudice e visconte f. Arduino stipulato «infra vicum Calpice»<sup>383</sup>. Lo stesso va detto per quel poco che ci rimane di un Enrico: tre atti rogati tra Sarmatorio, Cavallermaggiore e Racconigi, luoghi nei quali per due volte fu a servizio del monastero di Pinerolo<sup>384</sup> e una terza a servizio di Adelaide e Alberto de Sarmatorio, al quale la contessa concesse alcune corti<sup>385</sup>. Una mobilità zonale suggeriscono anche, per finire, i quattro documenti di Teoderico, attivo nei due decenni a cavallo della metà del secolo, per il monastero di Novalesa a Gonzole e Camerletto e per quello di S. Giusto a Susa<sup>386</sup>.

In sostanza possiamo dire di aver individuato tre diverse modalità di esercizio dell'attività di produzione di scritture notarili per la committenza di alto livello: quella dei rogatari a servizio dei marchesi di Torino (come potrebbero essere stati Gisleberto ed Erenzo); quella dei rogatari di fiducia

la scrittura, che nel doc. del 1068 è di esecuzione corsiva non accuratissima e ricca di legature. Potrebbe trattarsi delle differenze tra una mano giovanile e la stessa mano in età più avanzata.

<sup>381</sup> *Le più antiche carte (...) di Caramagna* cit., pp. 75-77, doc. 3 (1072 marzo 16, «in villa Caramaniolo in [domo] monasterio Caburrensis ecclesie»); pp. 78-79, doc. 4 (1074 febbraio 24, «infra vicum predictum Summariva»).

<sup>382</sup> *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 332-334, doc. 3 (1074 agosto 27, s. l.).

<sup>383</sup> *Cartario di San Solutore* cit., pp. 31-33, doc. 15.

<sup>384</sup> *Cartario di Pinerolo* cit., pp. 29-30, doc. 20, (1080 giugno 29, «in suprascripto loco Cavallario Villiberto»); pp. 33-34, doc. 25 (1085 gennaio 16, «infra vico Racunisio»).

<sup>385</sup> TURLETTI, *Storia di Savigliano*, vol. IV, Savigliano 1879, p. 17, doc. 10 (1078 maggio 23, «in castro Sarmatorio») (sopra n. 245 e testo corrisp.).

<sup>386</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 181-185, doc. 72; pp. 200-202, doc. 76. HPM, *Chart. I*, coll. 584-585, doc. 344; coll. 590-591, doc. 348.

di enti religiosi (come Giselberto e forse come Ariberto, Adam, Pietro, Enrico e Teoderico); quella dei notai attivi in ambito urbano per una pluralità di committenti (come sembrano essere stati Aldeprando Bello e Giovanni). Più che reali modalità o abitudini di lavoro si tratta in larga misura, eccezion fatta per il caso fortunato di Giselberto, di modelli costruiti su base congetturale che non sappiamo immaginare in che misura corrispondano davvero alla realtà dei fatti. Alcune riflessioni possono e debbono però essere fatte, pur essendo inevitabilmente condizionate da impressioni personali. Il modello che si è ipotizzato a partire dai dati offertici dai pochi documenti superstiti della produzione di Gisleberto e di Erenzo è destinato a non poter essere verificato. Di più: sarei incline a credere che un rapporto fiduciario tra determinati rogatari e i membri di punta della dinastia arduinica non si sia mai realizzato nella forma di un rapporto costante ed esclusivo, che comportasse per determinati notai l'appartenenza a un *entourage* di fedeli assimilabili, dati i loro compiti di carattere tecnico-documentario, a membri di un ufficio di cancelleria sia pure di elementare struttura. Per limitarci ai pochi atti notarili che ci restano della famiglia marchionale fino al primissimo periodo adalaidino, vediamo che essi sono dovuti all'opera di diversi rogatari: il primo documento notarile in cui vediamo agire Olderico Manfredi, la donazione al monastero torinese di S. Pietro *vetus* stipulata dentro la canonica di S. Maria di Chieri nel giugno del 1016, venne redatto da «Garibaldus notarius et iudex sacri palatii»<sup>387</sup>; mentre la donazione simulata dello stesso Olderico al prete Sigefredo del 1021 è opera di un Opizone<sup>388</sup> che, come il Garibaldus precedente, non è altrimenti documentato<sup>389</sup>. Un'altra vendita di Olderico Manfredi a un prete, tale Aifredo f. q. Rodolfo, venne rogata nel luglio del 1023 a Carignano da un Azzo<sup>390</sup>, lo stesso notaio forse che vediamo attivo più tardi a Torino e a Carmagnola a servizio del sistema monastico Breme-Novalesa<sup>391</sup>. Degli anni immediatamente seguenti sono i rogiti di Erenzo e Gisleberto; abbiamo poi, nel 1037, due altri documenti: l'uno redatto da un Giovanni, una donazione del

<sup>387</sup> *Carte (...) di San Pietro di Torino* cit., pp. 146-148, doc. 3 (cit. sopra a nn. 23, 201).

<sup>388</sup> *Carte inedite e sparse* cit., pp. 172-174, doc. 3.

<sup>389</sup> Sopra, n. 337.

<sup>390</sup> C. MANARESI, *I placiti* cit., vol. II, t. 2, pp. 666-667, doc. 322 (cfr. sopra n. 67).

<sup>391</sup> *Monumenta Novaliciensia* cit., pp. 177-181, doc. 71; pp. 205-208, doc. 78.

prete Sigefredo a S. Giusto di Susa in rimedio delle anime del terzetto arduinico composto da Olderico Manfredi, il vescovo di Asti Alrico e Berta<sup>392</sup>, e l'altro rogato da un «Ebo notarius et iudex sacri palatii», che stende il testo di una *charta offersionis* che documenta una donazione di Berta, vedova del marchese Olderico Manfredi, alla chiesa cattedrale di S. Giovanni Battista di Torino<sup>393</sup>. Un Giovanni rogò poi anche due donazioni, giunteci in copia, del marchese Enrico e di sua moglie Adelaide datate rispettivamente nel 1043 a Torino nel castello di Porta Segusina e nell'anno seguente nel castello di Pinerolo<sup>394</sup>. Si tratta quindi di almeno sette notai, se quel Giovanni responsabile della redazione dei tre atti del 1037-1044 è sempre il medesimo Giovanni, su un totale di tredici documenti rogati tra il 1016 e il marzo 1044. Un rapporto veramente troppo alto perché sia ipotizzabile qualcosa in più di una semplice dimestichezza tra rogatario e committente, derivante dalla fiducia che le riconosciute capacità tecniche e il prestigio acquisito dai diversi notai potevano suscitare nei marchesi.

Se dunque è ragionevole credere che nel periodo di Olderico e in quello immediatamente successivo i dinasti arduinici non abbiano fatto ricorso, per la redazione in scritto dei loro atti di disposizione patrimoniale, a personale appartenente al gruppo dei fedeli laici che essi andavano organizzando intorno a sé; ciò sarà tanto più vero per il pieno periodo adalaidino. Infatti se si tolgono dagli atti marchionali della seconda metà del secolo quelli dovuti ai notai che abbiamo assegnato al secondo e al terzo gruppo (rispettivamente dei rogatari di fiducia di enti religiosi e dei rogatari attivi in ambito urbano per una pluralità di committenti) rimane veramente poco: alcune donazioni in favore di enti estranei ai comitati di Torino e di Auriate o estranei addirittura alla marca. Il modello di comportamento che abbiamo desunto dagli atti di Gisberto e di Erenzo va dunque considerato valido solo in qualche singolo caso, e va anzi francamente respinto come chiave generalizzata di interpretazione della produzione documentaria arduinica.

<sup>392</sup> MHP, *Chart. I*, coll. 512-513, doc. 299. Cfr. sopra nn. 380, 237.

<sup>393</sup> *Documenti di Scarnafigi* cit., pp. 237-239, doc. 3 (cfr. sopra n. 30). Su Ebo sopra n. 30 e testo corrisp., n. 337.

<sup>394</sup> Op. cit., coll. 550-552, doc. 322; *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., pp. 315-318, doc. 1.

Proprio i documenti a cui ora si accennava, le donazioni a enti religiosi situati fuori della marca di Torino o fuori dai due comitati cardine di essa, tornano utili per introdurre il discorso sul modello di attività notarile che abbiamo formulato sulla base dei documenti di Gisberto. Questo perché le donazioni, tutte adalaidine, a chiese e cenobi 'forestieri' risultano redatte sempre, quando è possibile verificarlo, da notai inviati dagli enti beneficiati nei luoghi in cui la contessa si trovava in quel momento: così potrebbe essere già per il primo documento della serie, una *charta offersionis* dovuta a un Odo «notarius sacri palatii» dalla quale risulta un'offerta fatta da Adelaide al monastero genovese di S. Stefano, tanto più in quanto l'atto era stato stipulato stando nella città di Albenga, «in loco a curte regia»<sup>395</sup>, ben fuori quindi dai territori sui quali il potere adalaidino esercitava la più diretta efficacia; così è, con maggiore evidenza, per la donazione di Adelaide a S. Maria e S. Gaudenzio di Novara, rogata nell'ottobre 1062 nel castello di Rivalta, presso Torino, dal notaio Franco, probabilmente novarese<sup>396</sup>, e per la donazione del maggio 1065 della contessa all'episcopio astese, stipulata «intus casa iusta aecclesie» del villaggio valsusino di Almese dal ben noto notaio astigiano Benzo<sup>397</sup>. Così ancora dovrebbe essere nel caso dell'offerta di Adelaide e di Agnese sua nuora al monastero di S. Colombano di Bobbio, rogata in Caramagna da un Ragimbaldo che, se è, come osservava Carlo Cipolla, «un notaio diverso da quelli ai

<sup>395</sup> MHP, *Chart. II*, coll. 145-146, doc. 114. Il documento ci è giunto mediante una copia giudicata dal suo editore, Luigi Cibrario, «sincrona ed autentica», recante però una data cronica errata (1049 luglio 4, indiz. VIII), dato che l'Ermanno «dux et marchio» di cui Adelaide risulta essere moglie era già defunto nel 1038: SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 685 sg.; D. CARUTTI, *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MCCLIII*, Torino 1889 (Biblioteca storica italiana, V), p. 41, reg. 117. Del notaio Odo non mi risulta ci siano giunti altri documenti, stando almeno al *Cartario genovese* (a. 700-1100), raccolto e pubblicato da L.T. BELGRANO, «Atti della Società ligure di storia patria», II, 1 (1870) e agli atti liguri pubblicati in MHP, *Chart. II*.

<sup>396</sup> *Le carte (...) di S. Maria di Novara* cit., pp. 58-60, doc. 215. Un altro probabile doc. di Franco in op. cit., pp. 27-30, doc. 194 (1044 settembre 8, «infra civitate Novaria»).

<sup>397</sup> *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti* cit., pp. 343-345, doc. 177. Un elenco dei docc. rogati da Benzo per il vescovo e i canonici di Asti in *Le carte dell'archivio capitolare di Asti* (secc. XII-XIII), a cura di A. M. COTTO, G. G. FISSORE, P. GOSSETTI, E. ROSSANINO, Torino 1986 (BSS, 190) nell'appendice *I notai delle carte capitolari* (secoli VIII-XIII), p. 523, al numero 58 (riproduzione del *signum* notarile alla p. 636 con lo stesso numero).

quali in questo volger di tempo l'abbazia soleva ricorrere»<sup>398</sup>, non è comunque altrimenti conosciuto dalle fonti notarili della nostra zona. Si ricordi, infine la *promissio* il favore della citata chiesa di S. Maria e S. Gaudenzio di Novara, conseguente proprio alla donazione adalaidina del 1062, rogata tre anni dopo a «Stodegarda de eppiscopatu Torinensis» dal notaio novarese Ottone<sup>399</sup>. Ci troviamo insomma di fronte a una conferma sufficientemente chiara di quanto avevamo detto riguardo ai documenti di Giselberto sui rapporti tra committenza effettiva e committenza formale: il committente formale o *Aussteller* che, nelle *chartae offerisionis* di cui quasi esclusivamente ci occupiamo, si identifica sempre con l'autore dell'azione negoziale, non coincide con colui che in effetti affida al notaio l'incarico di documentare l'atto e, verosimilmente, lo remunera per il compito svolto. Una non coincidenza peraltro non segnalata dall'apparato di notizie che i documenti stessi ci offrono sulle operazioni redazionali che presiedono alla loro produzione. La costanza con cui è dato rilevare questa distinzione tra committente formale e committente reale quando il contesto permette di ragionare sui problemi riguardanti i rapporti tra i rogatari e contraenti, induce a credere che lo schema in questione sia estendibile alla gran parte degli atti che vedono soggetti laici interagire negozialmente con enti religiosi.

Guardando le cose da questa particolare prospettiva la differenza tra i rogatari che vediamo lavorare prevalentemente o esclusivamente a servizio di singoli monasteri o chiese e quelli che in ambito urbano entrano invece in contatto con una rosa più ampia di committenti perde, a rigore, ragione d'essere: questa differenza non trae sostanza infatti da una indagine che cerchi di far luce sui rapporti reali, sul piano della produzione documentaria, tra il notaio e i due attori del negozio. Una indagine di questo tipo è infatti impossibile in considerazione sia della quantità sia del contenuto dei documenti che ci restano di un Aldeprando Bello e di un Gio-

<sup>398</sup> *Codice diplomatico di Bobbio* cit. (sopra n. 168), pp. 418-421, doc. 131 (1082 marzo 18). La citaz. è a p. 419.

<sup>399</sup> Sopra, testo rel. alla n. 215 e *Le carte (...) di S. Maria di Novara* cit., pp. 66-67, doc. 220. Altri documenti redatti da Ottone al servizio della chiesa novarese in op. cit., pp. 51-52, doc. 210; pp. 56-58, doc. 214; pp. 60-61, doc. 216; pp. 73-74, doc. 225 compresi tra gli anni 1058 e 1069.

vanni, i due notai per i quali si può parlare di attività a prevalente o esclusiva caratterizzazione urbana. La reale differenza attiene piuttosto a un'altro dei temi che si sono affrontati in questo contributo, sinora con l'attenzione rivolta solo agli aspetti riguardanti il binomio datazione topica generica / datazione topica analitica: le caratteristiche che distinguono la produzione documentaria di ambito urbano da quella di ambito rurale. Esercitare la propria attività professionale prevalentemente o esclusivamente in città o prevalentemente nelle campagne poteva significare (i dati offertici dalle fonti sembrano suggerirlo) operare in ambienti nei quali i rapporti con la committenza d'alto livello — ragioniamo, lo ripeto, ancora solo su questi ultimi, gli unici che ci siano documentati con una certa continuità — assumevano caratteristiche differenti e imponevano modalità diverse di lavoro. La differenza fondamentale risiede nel concentrarsi in Torino e su Torino della presenza e degli interessi di una pluralità di soggetti appartenenti, in quanto individui o in quanto enti, agli strati egemoni della società dei comitati di Torino e Auriate dell'XI secolo; questo non accade nella campagne del Pinerolese o del Saluzzese, non accade nella zona posta all'imbocco della valle di Susa o nella valle stessa: in queste aree la domanda di documentazione è pressoché monopolizzata dai cinque o sei monasteri i cui nomi hanno riempito queste pagine e che qui eviterò di ripetere. Questo comporta per il notaio residente a Torino l'abitudine a operare su domanda e a servizio di soggetti relativamente vari e numerosi, senza essere costretto a 'specializzarsi' e doversi di conseguenza spostare sul territorio come potrebbe imporre la topografia degli interessi fondiari di questo o quel monastero. Il notaio invece il cui bacino naturale di committenza sia situato in una determinata porzione del territorio rurale tende a operare di necessità prevalentemente a servizio di singoli enti religiosi — Giselberto per i monasteri di Cavour e Pinerolo, Adam per S. Solutore, Pietro per S. Maria di Caramagna e S. Maria di Pinerolo, ecc. — sulla traccia degli autori dei contratti stipulati in loro favore. C'è da chiedersi a questo punto, ferma restando la validità generale, salve poche eccezioni, dello schema della non coincidenza tra committenza effettiva e committenza formale, come si siano comportati gli enti religiosi non torinesi nella necessità di documentare una stipulazione in loro favore che dovesse aver luogo a Torino. Escludendo il caso del monastero di Breme e della sua dipendenza novalicense, dei cui documenti «torinesi» si è già parlato in modo per quanto

possibile esauriente a suo luogo <sup>400</sup>, occorre notare che la redazione di questo genere di documenti, sette in tutto, poteva venire affidata al notaio di fiducia, itinerante a servizio dell'ente religioso, e si avrà allora la permuta rogata da Giselberto nel 1098 in cui il monastero di Cavour scambia beni con Guido vescovo di Torino che agisce in nome e per conto della canonica di S. Maria di Chieri <sup>401</sup>. Oppure poteva, e sarà allora il caso delle restanti sei carte, che vedono tutte nel ruolo di autore membri della famiglia marchionale e in primo luogo Adelaide, venire affidata a rogatari come Giovanni e Aldeprando Bello: notai cittadini dunque, in occasionale rapporto con enti religiosi non torinesi ma in grande domestichezza con gli Arduinici.

#### 6. Conclusioni.

La porzione della produzione notarile giunta sino a noi, nell'offrirci, come abbiamo constatato, una visuale molto parziale e forse persino deformante <sup>402</sup>, della realtà in genere e di quella documentaria in particolare, taglia fuori quasi completamente tutto ciò che riguardava i rapporti contrattuali dei laici tra loro: delle carte che vedevano interagire i marchesi con l'aristocrazia dei due comitati di cui ci siamo occupati non abbiamo che un esempio, perdipiù di tradizione assai incerta <sup>403</sup>, mentre possediamo due atti di vendita (fittizi) stipulati da Olderico Manfredi in favore di preti <sup>404</sup>; ma degli Arduinici null'altro ci è rimasto, oltre agli atti per le fondazioni religiose, se non alcune notizie di documenti perduti, riguardanti perlopiù acquisti o cessioni di beni fondiari, contenute in certe donazioni <sup>405</sup>. Degli altri laici possediamo qualche *charta vendicionis* e quei due interessanti do-

<sup>400</sup> Sopra, testo rel. alle nn. 56-70, 87-93.

<sup>401</sup> Carte varie cit., pp. 30-32, doc. 16 (sopra, nn. 95, 359 e testi corrispp.).

<sup>402</sup> Su questi argomenti di carattere metodologico ha offerto un contributo fondamentale H. KELLER, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. BORDONE e J. JARNUT, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 25), pp. 45-70.

<sup>403</sup> Sopra, n. 245.

<sup>404</sup> Sopra, nn. 190-194, 67, 275 e testi corrispp.

<sup>405</sup> P. es. *Le più antiche carte (...) di Caramagna* cit., p. 64, doc. 1; *Carte inedite e sparse* cit., p. 179, doc. 6; *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti* cit., p. 343-344, doc. 177; *Cartario di San Salvatore* cit., p. 34, doc. 16.

cumenti che vedono protagonista lo *index* Burgundio <sup>406</sup>, più, come per i marchesi di Torino, alcune notizie coeve di documenti perduti <sup>407</sup>. Sarebbe interessante sapere quale fu la considerazione che i laici appartenenti alla grande aristocrazia funzionariale postcarolingia e quelli appartenenti alla minore aristocrazia rurale, che nella documentazione dei comitati di Torino e Auriate inizia a comparire nella seconda metà dell'XI secolo <sup>408</sup>, ebbero dei problemi della conservazione documentaria. Alcuni elementi di giudizio non mancano e vanno qui ricordati gli studi che hanno offerto in passato contributi che costituiscono a tutt'oggi un punto fermo <sup>409</sup>. Le attitudini di quei laici di varia potenza e di vario legame con il *publicum* nei riguardi della costituzione di raccolte documentarie ordinate andranno certamente viste anche sullo sfondo delle tradizioni archivistiche delle curie regie e imperiali, che dovevano costituire un modello ben presente a qualunque dinastia di nome funzionariale che mirasse a organizzare in forme meno labili un predominio che, se restava a vari livelli di intensità coinvolto nel grande giuoco dell'impero nell'età della riforma ecclesiastica, andava ormai assunto nel secolo XI forme e natura schiettamente signorili. Proprio in considerazione degli elementi di giudizio e delle tradizioni di cui ora si parlava, viene da chiedersi se in fondo la drastica selezione documentaria non si sia operata, più che tra raccolte archivistiche (sopravvivenza di quelle degli istituti religiosi, perdita di quelle che riunivano le carte dei potenti laici), all'interno di quelle stesse che in buon numero ci sono pervenute (si ricordi l'esempio del monastero della Berardenga e della drastica selezione della sua memoria successiva alla sua immissione entro le strutture e il quadro ideologico della chiesa riformata del XII secolo), e se l'immagine che possediamo della documentazione del Piemonte centro-occidentale dell'XI secolo non sia già una buona approssimazione alla realtà del complesso del-

<sup>406</sup> Per le vendite e donazioni tra laici sopra n. 19 e testo corrisp; per i documenti di Burgundio sopra nn. 98-111 e testo corrisp.

<sup>407</sup> P. es. *Monumenta novaliensis* cit., p. 160, doc. 67; p. 179, doc. 71; MANARESI, *I placiti* cit., vol. III/1, p. 272, doc. 416.

<sup>408</sup> Cfr. MORELLO, *Dal « custos castri plociasci »* cit., p. 7 sgg.; A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile* cit., p. 5 sgg.; BARBERO, *Il dominio dei signori di Luserna* cit., pp. 657-661; PROVERO, op. cit.

<sup>409</sup> In particolare CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi* cit., p. 75 sgg. Vedi ora anche ID., *Abbadia a Isola* cit., p. 28, 39 sgg., 55 sgg.

la produzione notarile. Si ha l'impressione insomma che chiese e monasteri, in particolare per la nostra zona questi ultimi, abbiano avuto un ruolo centrale nel determinare le modalità esterne, vale a dire non redazionali<sup>410</sup>, dei processi costitutivi del patrimonio documentario notarile. Il notariato costituì in questo contesto un potente, e attivo, elemento di mediazione tra la vivace progettualità dei monasteri e degli enti canonicali, che vedevano nel documento uno strumento imprescindibile della costruzione della propria grandezza economica e signorile e del proprio prestigio<sup>411</sup>, e una certa passività dei laici nei confronti degli schemi che gli enti religiosi avevano elaborato nell'intento di razionalizzare i reciproci rapporti. Passività, occorre precisare, nel senso che la robusta egemonia che i chierici avevano esercitato lungo l'intero arco dei secoli dell'alto medioevo su tutte le manifestazioni della cultura scritta<sup>412</sup>, non cessava di mostrare la sua efficacia anche laddove la mediazione notarile, inserendosi nel giuoco negoziale tra le parti, imponeva un certo riequilibrio, garantendo alla componente laica un rilievo documentario la cui forza, lo abbiamo visto nelle pagine precedenti, appare modulata sulla rilevanza politico-sociale di essa. Che questa egemonia si traduca nel corso dell'XI secolo, che è in realtà il punto d'arrivo di un arco cronologico assai più ampio, nella accettazione costante da parte dei contraenti laici di formulari che adattano la loro struttura agli schemi ideologici della primazia che doveva essere comunque garantita alla *pars ecclesiastica* nei rapporti negoziali con gli altri soggetti — anche quando si dovesse dare forma scritta a vere e proprie pattuizioni politiche<sup>413</sup> — non pregiudica il rilievo apparentemente contraddittorio che si

<sup>410</sup> A questo proposito valgono le riflessioni di FISSORE, *I monasteri subalpini* cit., p. 91 sgg.

<sup>411</sup> Rimando alle considerazioni relative al monopolio esercitato dalla *charta offerionis* e dalla permuta nelle negoziazioni tra fondazioni religiose e laici, sopra, testo rel. alle nn. 119-121 e oltre.

<sup>412</sup> G. TABACCO, *Gli intellettuali nel medioevo nel giuoco delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in *Intellettuali e potere*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1981 (Storia d'Italia, Annali 4), pp. 7-46, in partic. p. 33 sgg.; sull'argomento è di prossima pubblicazione negli atti del convegno *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città* (Cividale del Friuli, 5-8 ottobre 1994) una interessante relazione di P. CAMMAROSANO, *Laici ed ecclesiastici nella produzione italiana di scritture dall'altomedioevo all'età romanica*.

<sup>413</sup> Basterà qui far riferimento al noto patto stipulato tra l'abate di Nonantola e la comunità locale nel 1058 redatto per iscritto in forma di concessione graziosa (L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi*, vol. III, dis. XXXVI, Milano 1740, coll. 241 sgg.): cfr. P.

trattasse di una passività, è stato osservato di recente<sup>414</sup>, nutrita di profonda considerazione per l'efficacia dello scritto, non solo per la regolazione dei rapporti tra gli esseri umani sul piano giuridico, ma anche come luogo privilegiato di elaborazione dei quadri legittimanti di cui necessitano i poteri emergenti.

Si riscontra in questo una analogia con certe modalità della produzione di atti scritti emessi da principi territoriali o anche da re in area transalpina. Definito dalla diplomazia tedesca *Empfängerausfertigung* o *Empfängerherstellung*, il metodo a cui si allude consiste in sostanza nella redazione da parte degli enti religiosi destinatari degli atti emanati dai detentori laici — ma talvolta anche ecclesiastici — dei poteri regionali<sup>415</sup>. Lasciando da parte l'illustrazione dei vari gradi possibili di intervento del destinatario nella redazione, e talvolta persino nella spedizione, degli atti<sup>416</sup>, ricordiamo la diffusione amplissima di questa abitudine nei secoli centrali del medioevo — dovuta evidentemente alle carenze o alla vera e propria assenza di servizi di documentazione organizzati dai dinasti —, che riguardò massicciamente, per fare un esempio, i documenti emessi dai primi Capetingi<sup>417</sup>.

La situazione transalpina non è tuttavia immediatamente confrontabile con quella della marca torinese. I problemi metodologici che un tale paragone comporterebbe, che discendono anzitutto dalla peculiarità dei diversi ambiti documentari in rapporto agli 'agenti' della documentazione (il

CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI - metà sec. XIV)*, Torino 1974, pp. 34-36 e G. TABACCO, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 323 sg.

<sup>414</sup> TABACCO, *La genesi culturale* cit., pp. 323 sgg.

<sup>415</sup> H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, erster Band, zweite Auflage, Leipzig 1912, p. 460 sgg.; O. REDLICH, *Die privaturkunden des Mittelalters*, München 1967 (ed. orig. nell'*Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte*, hrsg. von G. VON BELOW und F. MEINECKE, Abt. IV, III Teil, München und Berlin 1911), p. 124 sgg.

<sup>416</sup> Cfr. p. es. REDLICH, op. cit., p. 125 sg.

<sup>417</sup> G. TESSIER, *Diplomatique royale française*, Paris 1962, p. 129 sg., 208 sgg. Gli esempi e la relativa bibliografia si potrebbero moltiplicare: per l'area tedesca mi limito a rimandare al lavoro citato di Redlich (in partic. le tavv. alle pp. 130-131); per l'area francese a partire almeno dallo studio di L. HALPEN, *Le comté d'Anjou au XI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1906, p. 104 sgg., 237, a quello recente di D. BARTÉLEMY, *La société dans le comté de Vendôme de l'an mil au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1993, p. 72, 92 sgg., 106 sgg., spesso coloro che i sono occupati dei principi territoriali hanno affrontato il problema.



notariato italiano di tradizione franco-longobarda, le diverse categorie di scrittori transalpini), sono troppo complessi per poter essere affrontati qui. Resta d'altra parte immediatamente percepibile una analogia, che rimanda e viene avvalorata dalla egemonia ecclesiastica nel campo delle manifestazioni della cultura scritta. Essa risalta con particolare chiarezza dall'analisi dell'attività di rogatario di Giselberto, già condotta sommariamente nelle pagine precedenti<sup>418</sup>. La costanza del rapporto di committenza con i due monasteri pinerolesi di Pinerolo e di Cavour, per i quali si sposta all'interno di tutto il territorio pinerolese e occasionalmente anche fuori di esso (Torino, S. Ambrogio), delinea un rapporto fiduciario che parrebbe esclusivo, se si guardasse solo ai documenti rimastici di Giselberto, e non anche agli atti coevi rogati da altri notai per i due monasteri in questione<sup>419</sup>. Ciò che fa l'analogia con l'*Empfängerausfertigung* transalpina è tuttavia la coesistenza nell'attività del nostro notaio tra il rapporto fiduciario con il destinatario e la capacità di recepire le istanze di rappresentazione documentaria dell'autore. Di qui le date topiche speciali contenute nella donazione a S. Maria di Cavour di Agnese, nipote di Adelaide, e nella carta umbertina in favore del monastero pinerolese<sup>420</sup>. La massima espressione di questa coesistenza rimane però quel sorprendente diploma vescovile in favore del monastero di Cavour del maggio del 1089, redatto da Giselberto in forme che, se non attingono l'alto decoro delle forme grafiche e della *mise en page* di netta impronta cancelleresca del diploma vescovile di fondazione dello stesso monastero dovuto al diacono Adam<sup>421</sup>, mostrano tuttavia una piena comprensione e una buona imitazione da parte sua degli elementi costitutivi del diploma pontificale. Certo, l'esperienza professionale di Giselberto, in considerazione anche e soprattutto delle caratteristiche redazionali dei suoi atti, di cui qui non si è potuto parlare, rappresenta un episodio eccezionale nel panorama coevo della produzione notarile del territo-

<sup>418</sup> Sopra, testo rel. alle nn. 349-365.

<sup>419</sup> Per gli atti redatti rispettivamente dai notai Adam, Pietro, Giovanni *notarius sacri palatii* ed Enrico per il monastero di S. Maria di Pinerolo sopra, nn. 347, 382, 380, 384 e testi corrisp.

<sup>420</sup> Sopra, testo rel. alle nn. 361-362.

<sup>421</sup> Il diploma, edito in *Cartario (...) di Cavour* cit., pp. 8-12, doc. 2 (1037, Torino), è conservato in originale, con gravi lacune nella parte sinistra della pergamena, in AST, Sezione prima, Abbazie, Cavour, m. 1.

rio che abbiamo preso in esame, per la consapevolezza dei propri mezzi e la capacità innovativa dimostrata da questo notaio. Ma la stessa coesistenza tra rapporto fiduciario con enti religiosi e disponibilità a dare rilievo speciale al prestigio e al potere di certi laici è rilevabile nell'attività di altri notai, e con particolare chiarezza nei casi di notai 'in ambasceria'<sup>422</sup>, inviati da enti religiosi estranei ai comitati di Auriate e Torino, o estranei addirittura alla marca, a ricevere la *rogatio* per la documentazione di atti di donazione in loro favore. È il caso del notaio novarese Franco o di quello astigiano Benzo, che rogano due atti adelaidini<sup>423</sup>: in essi la disponibilità a farsi carico di una mobilità ad ampio raggio a servizio di una fondazione religiosa si coniuga senza difficoltà con quella, che possiamo dire ormai consueta del notariato, a registrare mediante la data topica la presenza della contessa in luoghi — il castello di Rivalta, una casa presso la chiesa di Almese — che dovevano simboleggiare efficacemente il saldo radicamento locale del suo potere territoriale.

I comportamenti di cui si sta ora parlando configurano un esercizio dell'attività notarile in cui, rispetto ai rapporti preferenziali con determinati committenti, sembra prevalere una dimensione accentuatamente professionale del rogatario. Egli riesce in effetti a mantenere costantemente una posizione media tra conferimento dell'incarico (rapporto privilegiato con gli enti religiosi) ed esigenze redazionali. Questa sorta di terzietà notarile è il prodotto della complessa eredità altomedievale di vicinanza del notariato alle istituzioni religiose e civili e nel contempo di autonomia, definibile come specifica formazione professionale (monopolio di strumenti documentari come i formulari, le scritture e i grafismi speciali, la regia delle procedure di autenticazione).

Proprio alla luce di quanto ora detto è possibile ricostruire una continuità di sviluppo con le vicende del secolo seguente e dei primi decenni del Duecento, periodo che costituisce l'arco cronologico della ricerca che è stata condotta su temi analoghi sulle carte del territorio torinese. Le linee generali si riallacciano: simile è il rilievo lì attribuito al rapporto fiduciario tra la committenza e il notaio e, nello stesso tempo, alla non esclusività di es-

<sup>422</sup> Per questa definizione CANCIAN, FISSORE, op. cit., n. 88 p. 106.

<sup>423</sup> Sopra, nn. 396 e 397 e testo corrisp.

so. Nella gran maggioranza dei casi infatti i legami fiduciari non tendono a trasformarsi in rapporti organici di tipo funzionariale neppure nel periodo seguente<sup>424</sup>. Nella nostra documentazione però l'emergere di figure e ruoli notarili assimilabili al tipo del 'notaio in ambasceria' (per riprendere ancora una volta una espressione offertami proprio dal saggio citato) si verifica, come abbiamo visto, senza che mai le formule di *completio* dei documenti registrino dichiarazioni di rapporto preferenziale con il destinatario che invia il notaio nei luoghi propri dell'autore del negozio, e senza anzi che cessi mai l'identificazione tra *Urheber* e *Austeller*, tipica della *charta* notarile italiana. La valutazione di questi e altri elementi induce ad affermare con forza che un rapporto preferenziale, quand'anche comportasse l'assunzione di incarichi gravosi di documentazione e di rappresentanza legale (seppur taciuta), non lese ancora per tutto l'XI secolo nella nostra area quella che possiamo, badando a non enfaticizzare, chiamare autonomia notarile. Essa, se sembra abbia tratto origine da una formazione scolastica esclusiva e tipica del ceto notarile, e dal conseguente monopolio dei mezzi tecnici del mestiere, si esplicò nella capacità costante di garantire equilibrio tra le parti e, quando fosse il caso, rilievo al prestigio politico-sociale dell'autore del negozio. La documentazione più tarda ci offre invece esempi di più organica identificazione del notaio in ruoli di delegato di poteri territoriali: pensiamo ai *notarii comitis*, di cui ricordiamo i casi valsusini studiati da Patrizia Cancian<sup>425</sup>, o ai *notarii comunis*, nel caso dei notai a servizio del comune di Torino a partire dai primi decenni del Duecento<sup>426</sup>. Si trattò soltanto di sviluppi di una situazione precedente, che lasciava già presagire possibili esiti di gerarchizzazione del notaio ai nuovi poteri emergenti dallo sfascio delle strutture di inquadramento pubblico di tradizione carolingia? La risposta a questa domanda esula dagli scopi che queste pagine si

<sup>424</sup> Questo è rilevabile sia nella situazione del territorio strettamente torinese, per cui CANCIAN, FISSORE, op. cit., p. 101, sia più in generale per gli enti monastici subalpini e più in particolare per quelli della valle di Susa: FISSORE, *I monasteri subalpini* cit., n. 6 p. 89, p. 102 sg.; P. CANCIAN, *Conradus imperialis aule notarius. Un notaio del XIII secolo nell'assetamento politico della val di Susa*, «BSBS» LXXX (1982), p. 13 sg., 21, 24 sgg.

<sup>425</sup> P. CANCIAN, *Conradus imperialis aule notarius* cit., p. 16 sgg. e ID., *Notai e formule dei documenti sabaudi per S. Maria del Moncenisio*, «BSBS», LXXIII (1975), p. 610 sgg.; vedi anche FISSORE, op. cit., pp. 101-103.

<sup>426</sup> CANCIAN, FISSORE, op. cit., p. 106 sg. e n. 90 a p. 107.

prefiggono. Riprendiamo invece a individuare i possibili fili di continuità con la situazione posteriore all'XI secolo.

I due processi di maggior rilievo di cui ci si è occupati nelle pagine precedenti appaiono tra loro strettamente connessi. L'emergere nel corso dell'XI secolo di nuovi luoghi come sedi di stipula degli atti e la crescita delle datazioni topiche «speciali» sono ambedue parte della vicenda più ampia che vede, almeno a partire dal Mille e con differenti punti di partenza cronologici a seconda delle diverse aree dell'Italia centro-settentrionale, un moltiplicarsi dei poli di aggregazione e dei nuclei di forza che acquisiscono dignità documentaria. Di qui dunque la scelta di situare le operazioni di stipula in luoghi del territorio rurale in precedenza non documentati nelle formule di *actum*, in quanto poli nuovi di interesse fondiario degli enti religiosi e sedi di gruppi familiari in rapporto con essi. Contemporaneamente si registra la scelta di localizzare le formule di *actum* entro o nei pressi di luoghi significativi — quali monasteri, chiese, castelli a disposizione di grandi dinasti o di famiglie emergenti della minore aristocrazia rurale, o, persino, residenze urbane di famiglie eminenti.

Nel Torinese del XII secolo e dei primi decenni del XIII si registra con maggiore intensità e varietà lo stesso ordine di fatti. La minore vastità del territorio preso in esame dalla ricerca cui ci riferiamo non permette un confronto puntuale sul moltiplicarsi dei luoghi delle aree rurali che compaiono nelle date topiche. Per la zona presa in considerazione non ci sono comunque dubbi sull'ulteriore accrescimento dei poli della mobilità notarile rispetto al secolo XI: è il caso, per esempio, del tratto di pianura a ovest di Torino, prospiciente all'imbocco della valle di Susa<sup>427</sup>, dove divennero sedi di definizione di negozi non solo luoghi come Rivoli, centro di fondamentale importanza della signoria vescovile torinese<sup>428</sup>, ma anche insediamenti forse di rilievo minore — come Collegno, dove pure non mancarono presenze aristocratiche e religiose —, che assunsero un peso strategico per la loro posizione chiave sul fronte dello scontro tra i maggiori poteri territoriali che ambivano al controllo della zona<sup>429</sup>. Acquisirono dignità di

<sup>427</sup> Sopra, testo rel. alle nn. 220 e sgg., 275 e sgg.

<sup>428</sup> SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 186 sg.

<sup>429</sup> Si tratta naturalmente dei conti di Moriana-Savoia e del vescovo di Torino, affiancato e coadiuvato quest'ultimo dal comune cittadino torinese: vedi la n. preced.; per quanto ri-

luoghi di stipula persino villaggi rurali di presumibile scarsissima consistenza insediativa, come *Govone* e *Ovorio*<sup>430</sup>, che sono però centri di radicamento fondiario di un ente religioso fondato sullo scorcio dell'XI secolo, la canonica di S. Pietro di Rivalta<sup>431</sup>. La trama della mobilità notarile moltiplica quindi i suoi nodi, segno eloquente di vivacità delle campagne e insieme di una volontà sempre maggiore di controllo e sfruttamento del territorio. Contemporaneamente, al livello quantitativo dell'infittirsi della trama geografica delle presenze notarili, si affianca il livello qualitativo del crescere e differenziarsi delle sedi significative e simboliche di stipula. Non mancano certo, soprattutto nella prima metà del XII secolo, diminuendo via via col tempo, le datazioni topiche generiche, ma si vanno facendo più sistematiche ed esclusive le localizzazioni delle stipule dei negozi che coinvolgono enti religiosi nelle sedi di questi ultimi, con l'emergere di quelle degli enti di recente fondazione, come S. Pietro di Rivalta con le sue dipendenze torinesi. Soprattutto si fanno numerose le carte rogate nelle case di membri dell'aristocrazia cittadina torinese, che funzionano da luoghi privilegiati di stipula anche quando i negozi coinvolgono una fondazione religiosa che deve la sua nascita proprio all'iniziativa di membri di quello strato sociale, l'ospedale suburbano di S. Giacomo di Stura<sup>432</sup>. È proprio questa la nuova cifra degli sviluppi del secolo XII rispetto al periodo trascorso: il trasformarsi delle case urbane di personaggi eminenti, siano consoli del comune e insieme magari vassalli vescovili o siano altri membri dell'aristocrazia urbana, in punti di aggregazione del tessuto socio-politico cittadino, nuovi poli rappresentativi delle tensioni e interazioni tra le forze in campo.

guarda Collegno in particolare op. cit., n. 60 p. 84, p. 103 sg., 143-145, 161 ecc. (vedi *Indice dei nomi di luogo*, p. 333, *sub voce* Collegno).

<sup>430</sup> CANCIAN, FISSORE, op. cit., p. 97. Per la collocazione di *Govone* e *Ovorio*, nonché di *Marconada* e *Iuliasco*, luoghi scomparsi, posti un tempo tra Rivoli e Rivalta, SETTIA, *I possessori nonantolani* cit., p. 380.

<sup>431</sup> SERGI, op. cit., p. 105 n. 59. Per i possedimenti della canonica di Rivalta nei luoghi citt. a testo e alla n. preced. *Cartario della prevostura poi abbazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, a cura di G. B. ROSSANO, Pinerolo 1912 (BSSS, 68), p. 1 sgg., docc. 1, 6-9, 11, 13, 16, ecc.

<sup>432</sup> Per S. Pietro di Rivalta e le sue dipendenze torinesi CANCIAN, FISSORE, op. cit., p. 87 sgg.; per le carte rogate nelle case di cittadini eminenti (comprese quelle per l'ospedale di Stura) op. cit., 86 sg., 92 sgg., 103 sgg.

Dell'affermarsi delle abitazioni cittadine di famiglie cospicue nelle formule di *actum* non si era avuto che un isolato accenno nella seconda metà dell'XI secolo. Poi più nulla sino al 1131<sup>433</sup>. Un ritardo caratteristico della documentazione torinese? Segno, tra gli altri, di una relativa lentezza delle dinamiche sociali in un centro ai margini del processo di rinnovamento e di crescita della vita urbana avviatosi sin dalla fine del X secolo? Pur nella sproporzione del confronto, il caso milanese può esserci di qualche aiuto nel rispondere a questi quesiti.

Occorrere riflettere su un fatto: l'atto rogato nel settembre 1075 nella casa dello *iudex* Burgundio nasconde dietro le sue forme diplomatistiche la soluzione privata di una controversia; gli atti notarili torinesi del secolo XII rogati in case di privati non hanno questa caratteristica. Il caso milanese è molto istruttivo da questo punto di vista: a fronte di sette placiti tenutisi in case private tra 968 e 1093, studiati da Hagen Keller in un suo noto saggio sulle sedi di placito nella Toscana e nell'Italia settentrionale dei secoli IX-XI<sup>434</sup>, tra le carte private milanesi dell'XI secolo edite da Vittani, Manaresi e Santoro e, prima, tra quelle del X secolo edite nel *Codex diplomaticus Langobardiae*<sup>435</sup>, non solo non sono poi molto frequenti gli atti stipulati entro o presso gli edifici di monasteri o chiese urbane o suburbane o del territorio circostante, e meno ancora lo sono quelli rogati in *castra* rurali, ma mancano del tutto, anche qui casualmente fino al 1075, attestazioni simili a quella della *charta* torinese datata « in solarium (...) Burgundie iudex ». Cer-

<sup>433</sup> Per il doc. rogato nel 1075 nella casa dello *iudex* Burgundio sopra, testo rel. alle nn. 97-111, 126-128. Per le successive attestazioni CANCIAN, FISSORE, op. cit., p. 94 e tabelle V.3. nelle pagine fuori testo.

<sup>434</sup> H. KELLER, *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen städten*, « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 49 (1969), p. 43, 45 sgg. Nel contesto dell'articolo il *Gerichtsort* viene assunto, insieme con altri elementi, come indicatore dei rapporti di forza e della situazione storico-istituzionale delle varie città (op. cit., p. 3 sg.). A Milano, come altrove, il placito venne originariamente celebrato nella corte vescovile o in altre sedi arcivescovili; nella seconda metà del IX secolo la *curtis ducalis* diviene luogo di placito accanto agli edifici arcivescovili ed è anzi il solo luogo di placito nella prima metà del X secolo; nel periodo ottoniano invece i processi vennero celebrati, oltre che nei possedimenti ecclesiastici, anche nelle case dell'aristocrazia cittadina: op. cit., p. 28 sg. e pp. sgg. per l'analisi della situazione politico-istituzionale milanese nei secoli IX-XI.

<sup>435</sup> *Gli atti provati milanesi e comaschi del sec. XI*, a cura di G. VITANI, C. MANARESI e C. SANTORO, 4 voll, Milano 1933/1960/1965/1969; *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, MHP, tomo XIII, Augustae Taurinorum 1873.

to, le date topiche che segnalano edifici religiosi crescono col tempo, e vanno facendosi sempre più frequenti nella seconda metà dell'XI secolo per gli atti che coinvolgono fondazioni ecclesiastiche, spesso anche quando le coinvolgano in modo solo indiretto. Dati che concordano in sostanza con il caso torinese. Per i rari atti datati in edifici privati il discorso va un poco approfondito. Intanto facciamo una considerazione. Non è possibile istituire un legame necessario di diretta proporzionalità tra la frequenza e la varietà delle datazioni topiche «speciali» e la vivacità delle dinamiche sociali: le carte private milanesi, pur sottoposte a una sommarissima ricognizione, mostrano che la scelta a favore di contestualizzazioni prestigiose del negozio giuridico non può essere considerata un esito obbligato, e che comunque a un più accentuato e antico dinamismo non corrisponde una relativa precocità dei fenomeni che abbiamo studiato in queste pagine.

Più interessante qui è osservare il rapporto tra un modello di contestualizzazione topografica di un fatto di rilevanza giuridica e il contenuto giuridico di quest'ultima. Esso nel caso del documento torinese del 1075 e in quello dei sette placiti milanesi sopra ricordati è di natura contenziosa, pur se la soluzione della controversia è affidata nei placiti ad apparati e procedure di carattere e ispirazione prettamente pubblici, che risentono tuttavia negli specifici casi milanesi della profonda crisi istituzionale del regno d'Italia, e nell'episodio torinese di cui si è discusso nel primo capitolo a procedure private di carattere arbitrale e pattizio. Diamo allora uno sguardo alle carte milanesi che recano datazioni topiche simili al documento che vede coinvolto lo *index* Burgundio.

Nell'ottobre 1075 il notaio Ottone redige due *brevia ad memoriam retinedam* — «*depositionis et testimonii recordationis*» — contenenti la deposizione di alcuni nobili uomini milanesi circa le ultime volontà che il q. Alberico «*de loco Surixina*», «*cum se ad mortis periculum tendere videbat*», aveva loro affidato perché ne facessero testimonio «*ubi necessitas eveniret*»: aver Alberico lasciato in eredità, in rimedio dell'anima sua e dei suoi parenti, della porzione a lui spettante dei beni posti «*in loco et fundo Cerro et in eius territorio*», metà ai monaci della chiesa di S. Ambrogio e metà ai canonici officianti nella medesima chiesa<sup>436</sup>. I due *brevia*, identici

<sup>436</sup> *Gli atti privati* cit., a cura di C. MANARESI e C. SANTORO, vol. IV (a. 1075-1100), Milano 1969, pp. 14-18, nn. 557-558; regesto in C. VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissi-*

in tutto e per tutto, mutata solo l'identificazione dei destinatari del lascito — qui i «*monachi in abbatia ipsius Sancti Ambrosii ordinati*», lì i «*canonici officiales ipsius ecclesie Sancti Ambrosii*»<sup>437</sup> —, sono datati «*in civitate Mediolani, in curte propria de heredibus b. m. Mainfredi*», un personaggio, quest'ultimo, mal collocabile nell'albero genealogico della chiarissima famiglia capitaneale dei *de Sorexina*, ma senza dubbio ad essa appartenente<sup>438</sup>. Lo stesso 4 ottobre 1075 il notaio Ottone redige, questa volta datandole genericamente «*civitate Mediolani*» e «*suprascripta civitate*», due *chartae refutationis* — anch'esse identiche tranne che per i destinatari, che coincidono con i beneficiari dell'eredità oggetto dei due *brevia* precedenti — con cui «*Rogierius f. q. item Rogerii qui vocabatur de loco Surixina*», cugino del già detto Alberico<sup>439</sup>, rinuncia a chiamare in causa rispettivamente i canonici e i monaci di S. Ambrogio riguardo ai beni posti nel luogo di Cerro che il «*q. Albericus f. q. Arderici de suprascripto loco Surixina et Vualderada, relicta ipsius q. Alberici iudicaverunt ad predictam ecclesiam (di S. Ambrogio)*», sebbene, come è specificato nei due documenti, qualcosa di quei beni spettasse al detto Rogerio<sup>440</sup>. A quanto pare dunque gli stessi beni di cui Alberico aveva disposto nelle sue ultime volontà

*mulati in territorio milanese (Secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani, I, Antichità e alto medioevo*, Milano 1962, p. 729 (Appendice, XXXV d). Che Alberico avesse lasciato l'intera porzione dei beni a lui spettanti in Cerro, metà ai monaci e metà ai canonici, risulterebbe dai due documenti qui citati; in altri due documenti, a questi collegati (oltre, n. 440 e testo rel.), ciascuna metà dei suddetti beni è indicata come «quarta porcio» di tutto ciò che Alberico possedeva in Cerro con sua moglie: cfr. VIOLANTE, op. cit., p. 729 sg., e ID., *Una famiglia feudale della 'Langobardia' nel secolo XI: i Soresina*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, vol. II, Padova 1977 (Medioevo e umanesimo, 29), pp. 658, 693.

<sup>437</sup> *Gli atti privati* cit., rispettivamente p. 15 e p. 17.

<sup>438</sup> Sui *de Sorexina* H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen 1979 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, Band 52), p. 202 sgg., e soprattutto VIOLANTE, *Una famiglia feudale* cit., pp. 653-704 (per *Mainfredus* pp. 659, 691).

<sup>439</sup> Nell'elenco dei testi manufirmati dei docc. 557 e 558, citati sopra a n. 436, alle pp. 16 e 18 leggiamo: «*Signum (...) Rogerii de Surixina, consobrini supradicti q. Alberici*»; cfr. VIOLANTE, op. cit., p. 658.

<sup>440</sup> *Gli atti privati* cit., nn. 559-560, pp. 18-21 (per l'allusione alle spettanze di Rogerio sui beni ai quali rinuncia: «*dicendo quod exinde aliquid mihi [Rogerio] pertineat aut pertinere vel avvenire debeat, sed omni tempore cum meis heredibus tacitus et contentus esse aut permanere debeam*», pp. 19, 21); regesto in VIOLANTE, *Per lo studio* cit., p. 730 (Appendice, XXXV e).

erano già stati *iudicati* in precedenza da lui stesso e da sua moglie Vualderada alla medesima chiesa di S. Ambrogio. Stessero in realtà le cose proprio in questo modo, e ci troveremmo allora probabilmente di fronte alla conclusione di una intricata vicenda di prestiti su pegno fondiario<sup>441</sup>, o si sia trattato piuttosto della semplice rinuncia ai diritti sulle cose lasciate in eredità a un ente religioso da parte di un parente del testatore conseguente alla verbalizzazione delle ultime volontà del defunto da parte delle persone accorse al suo capezzale<sup>442</sup>, sembra in ogni caso sufficientemente chiaro che l'insieme degli atti documentati nelle quattro carte in questione si regga su uno sfondo conflittuale, fosse il conflitto già in atto o si intendesse soltanto evitarlo<sup>443</sup>. La solennità dello scenario descritto nei due *brevia*, la pre-

<sup>441</sup> Il fatto che il cugino Rogerio vantasse diritti sui beni ceduti, e che già esistesse, come potremmo ritenere, una *cartula iudicati* con cui i coniugi Alberico e Vualderada assegnavano quei beni a S. Ambrogio, conduce a ritenere che la detta *cartula* potesse contenere speciali clausole di riscatto dei beni in favore di membri della famiglia *de Sorexina*, il tutto in conseguenza di un mutuo su pegno fondiario contratto da Alberico con la chiesa di S. Ambrogio: ciò concorderebbe con i flessibili meccanismi di operazioni creditizie dissimulate descritti da VIOLANTE, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI<sup>e</sup> siècle*, « Cahiers de civilisation médiévale », V (1962), pp. 147-168, 437-459.

<sup>442</sup> VIOLANTE, *Una famiglia feudale* cit., p. 658, 691 sgg.: la testimonianza dei sette nobili uomini milanesi sarebbe immediatamente susseguente alla morte di Alberico, avvenuta lo stesso 4 ottobre 1075, come attesterebbe la presenza sul posto, la corte degli eredi di Manfredi di buona memoria, della salma del defunto (« in presenza del cadavere » dice VIOLANTE, op. cit., p. 658). La salma tuttavia era già interrata, e non necessariamente nella corte di Mainfredo: « de voluntate et ordinatione q. Alberici de Surixina, cuius inhumatum corpus ibi prope iacebat », *Gli atti privati* cit. (sopra, n. 436), p. 15 e cfr. p. 17. Seguendo l'opinione del Violante lo *iudicaverunt* del brano citato a testo, riferito al q. Alberico e alla moglie Vualderada, non alluderebbe a una autonoma e preesistente *cartula iudicati* ma piuttosto alla dichiarazione di ultima volontà del defunto, cui verrebbe così associata anche la moglie. Potrebbe costituire conferma di questa veduta l'uso del verbo *iudicare* riferito al testamento di Alberico: « pro anime sue suorumque parentum remedio ecclesie sancti Ambrosii (...) iudicando derelinquit » (*Gli atti privati* cit., p. 15, e cfr. p. 17).

<sup>443</sup> Se fosse valida l'ipotesi che vede alla base delle quattro carte una vicenda di prestiti su pegno fondiario, la complicazione che avrebbe condotto allo sbocco contenzioso del rapporto consisterebbe nella rinuncia in punto di morte da parte di Alberico alla possibilità di riscatto dei beni da parte dei membri della sua famiglia, rinuncia finalizzata al suffragio della sua anima, che aveva come conseguenza l'attribuzione a S. Ambrogio della piena e schietta proprietà dei beni, senza possibilità di futura rivalsa da parte di familiari del testatore. Di qui le proteste e i tentativi da parte di Rogerio di non perdere i diritti su quei beni, sui quali continuava, nonostante tutto, a vantare legittime pretese (sopra, n. 440), e quindi la lite e la finale rinuncia da parte di Rogerio ai suoi diritti, forse dietro risarcimento. Nella seconda ipotesi invece ci si troverebbe di fronte soltanto a una possibile contestazione da parte di un erede del testatore, in grado di rivendicare diritti legittimi sui beni lasciati all'ente religioso.

senza prestigiosa fra i testimoni e i manufirmatari degli « esponenti di alcune fra le maggiori famiglie milanesi dei capitanei, dei valvassori e dei 'cives' »<sup>444</sup>, la stessa alta elaborazione formulare dei due documenti, introdotti da una altisonante invocazione verbale — « In nomine sante et individue Trinitatis, que in unitate colitur maiestatis » —, quindi dalla presentazione del luogo della riunione, quasi una materializzazione dell'identità e dell'unità della stirpe dei *de Sorexina* — « in civitate Mediolani, in curte propria de heredibus b. m. Mainfredi » —, e finalmente l'indicazione della presenza dei testimoni mediante scelte verbali che ricordano usi placitari — « multis nobilibus presentis hominibus (...) ibi asistentes interrogati nec non et deprecati » —, sono tutti elementi che, insieme con quanto è stato ampiamente detto in nota e a poco altro che qui per brevità tralasciamo, concordano nel disegnarci la scena di una solenne riunione organizzata per risolvere o scongiurare una controversia che coinvolgeva individui ed enti posti ai vertici della società e del potere milanesi della seconda metà dell'XI secolo.

Ci troviamo dunque di fronte a una diretta e meglio documentata (i placiti studiati da Keller e i due *brevia* di cui mi sono appena occupato) conferma della funzionalità specifica di un modello di contestualizzazione di un fatto giuridico, che funge da elemento di garanzia e sanzione simbolica della validità della conclusione concordata tra le parti, grazie a una mediazione socialmente prestigiosa, o decisa da un corpo giudicante di connotazione pubblica, di una disputa la cui soluzione venga orientata verso esiti pacifici<sup>445</sup>. L'affermarsi di questo modello fuori dai ristretti ambiti documentari ai quali era originariamente riservato, a Torino almeno dal 1131 e ancor prima a Milano<sup>446</sup>, rappresenta una conferma del rilievo delle datazioni topiche come mezzo di connotazione documentaria e insieme della flessibilità del notariato nella gestione di uno strumento che aveva il pregio

<sup>444</sup> VIOLANTE, op. cit., p. 691 sg.

<sup>445</sup> Sulle questioni e i problemi connessi al tema della *conflicts resolution*, tradizionale nella storiografia anglosassone, basti qui il rimando a *The settlement of disputes in early medieval Europe*, a cura di W. DAVIES e P. FOURACRE, Cambridge 1986 e in partic., per l'Italia carolingia, C. WICKHAM, *Land disputes and their social framework in Lombard-Carolingian Italy, 700-900*, in *The settlement of disputes* cit., p. 105-124.

<sup>446</sup> Cfr. *Gli atti privati* cit. (sopra, n. 436), n. 772, p. 405 sg. (1092 maggio 1, Milano « in domo suprascripti Arnaldi »).

di essere un elemento in sostanza sovrastrutturale da un punto di vista diplomatico.

Certo i problemi della documentazione notarile nell'area che amministrativamente fa capo a Torino nei primi secoli dopo il Mille non si limitano agli aspetti che qui abbiamo trattato, e potrebbe sembrare anzi che gli argomenti sui quali ci siamo dilungati in queste pagine siano tutto sommato marginali rispetto ad altre e più rilevanti questioni. Ma il quadro 'geografico' che ho tentato di tracciare, con l'infiltrarsi delle sue trame e il suo qualificarsi come contesto ricco di emergenze prestigiose e di molteplice connotazione, con le sue evoluzioni e le sue disomogeneità, è parte integrante delle vicende del notariato e dei suoi prodotti in un periodo chiave della sua storia nel Piemonte centro-occidentale, e più in generale in tutta l'Italia centro-settentrionale. Un periodo nel quale si avviò e giunse a maturazione un profondo processo di modifica del panorama documentario, che la diplomazia ha tradizionalmente considerato come passaggio dalla *charta* all'*instrumentum*. E proprio di un passaggio del genere sostanzialmente si trattò, pur complicato da tutta una serie di esperimenti, talvolta contraddittori, di commistione e contaminazione tra forme documentarie e dalla presenza, come dato di partenza, di un secondo modello documentario a fianco della *charta*, il *breve*, che esercitò un ruolo centrale nell'orientare i processi di mutamento<sup>447</sup>. Va tuttavia sottolineato che questo processo si avviò e prese lena prima con l'affievolirsi e quindi con il completo collasso dei riferimenti legittimanti, istituzionali e ideologici, che costituivano le basi di credibilità dell'attività notarile: sfondo al quale occorre far riferimento per comprendere e attribuire un senso alle trasformazioni cui abbiamo accennato, e al quale ci siamo qui costantemente riferiti nel percorrere vicende che di quelle trasformazioni furono in fondo un aspetto e un complemento.

ANTONIO OLIVIERI

---

Estratto dal *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*  
XCIV 1996 - Fascicolo I - Gennaio - Giugno

---

<sup>447</sup> Una prima approssimazione a questi problemi in BARBIERI, op. cit., cap. II.